

BRUNO TRENTIN

La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale

I edizione: Editori Riuniti, Roma 2004

Bruno Trentin, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, pp. 49-145, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.02, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Introduzione

La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale

Anche nella storia del così detto conflitto distributivo la vera posta in gioco è stata la libertà. È questo dato – la rimessa in questione della remunerazione del lavoro attraverso l'azione collettiva organizzata e la contestazione del principio indivisibile di autorità come la prerogativa di ogni diritto di proprietà – che hanno stentato a comprendere non solo generazioni di filantropi ma anche molti osservatori e attori sociali e riformatori, immaginando che delle libertà primordiali negate come la possibile contestazione delle decisioni di chi dispone da un lato dell'autorità e di una disponibilità provvisoria sulla persona e, dall'altro lato, il monopolio dell'informazione e della conoscenza, potessero trovare in una migliore distribuzione del reddito, e soltanto in questa, un qualche risarcimento, 'esterno' al luogo di lavoro.

In verità, già dalle origini del conflitto sociale organizzato, il movimento operaio e i legislatori, prima liberali e poi socialisti, hanno cercato innanzi tutto di ridefinire e di ampliare i diritti di cittadinanza dei lavoratori subordinati. Le leggi sul lavoro notturno, sul lavoro delle donne e dei bambini, il riconoscimento del diritto di coalizione (il sindacato) e di sciopero, fino alla conquista graduale sul suffragio universale, hanno concorso in modo determinante a estendere gli spazi di democrazia nelle società moderne. E, con questa, i diritti di cittadinanza dei lavoratori, prima di tutto nei confronti dello Stato, come il diritto alla pubblica istruzione gratuita, e all'assistenza in caso di disoccupazione e di malattia, che hanno in qualche modo riequilibrato i termini del conflitto sociale negli stessi luoghi di lavoro; pur senza scalfire il principio di proprietà-autorità che regolamentava, all'interno dell'impresa, le forme di prestazione del lavoro salariato.

E questi dati – e, più in generale, l'espansione della democrazia e dei poteri riconosciuti ai cittadini, *fuori dal luogo di lavoro* –, hanno scandito la storia e le conquiste del movimento operaio; più che la riduzione sostanziale delle disuguaglianze non solo fra i proprietari ma fra i *detentori dell'autorità* nell'impresa (qualsiasi tipo di impresa) e il *lavoro subordinato*.

Fra queste conquiste, la diffusione nell'Europa occidentale di sistemi di welfare, intesi sin dall'origine, almeno in Gran Bretagna, come strumenti di uno sviluppo più diffuso e come 'via' alla *piena occupazione*, rappresentarono nel tessuto delle società europee un mezzo fondamentale di espansione della democrazia, rompendo tutti gli ostacoli che potessero impedire nella scuola, nell'assistenza sanitaria, nella previdenza o nel caso degli infortuni, la partecipazione piena dei cittadini, di tutti i cittadini, alla vita della comunità. Ciò spiega molto bene perché i fautori dei poteri indivisi nel mercato e nell'impresa, abbiano fatto nell'attuale fase, di questo fondamentale strumento di democrazia e di sviluppo, il bersaglio principale dei loro attacchi all'ordinamento democratico cercando di sostituire i servizi collettivi di portata universale, con la pratica degli 'asegni' da spendere sui mercati secondo le disponibilità di consumo di ognuno, ristabilendo così le primitive disuguaglianze.

Ma nonostante questi grandi progressi della democrazia e degli 'spazi di libertà' conquistati nella società civile e nei confronti dello Stato, l'impresa moderna (non mi limito a usare il termine capitalistica) rimane sostanzialmente chiusa a ogni forma di democrazia e a ogni spazio di libertà. La conquista d'importanti diritti dei lavoratori (rimessi in discussione ricorrentemente) non sembra infatti incidere sostanzialmente sull'autorità dell'impresa in campi decisivi per la formazione di una dialettica fra governanti e governati, come il diritto all'informazione, il diritto alla conoscenza, il diritto alla mobilità professionale verso l'alto, l'uguaglianza di opportunità fra i soggetti e i generi del mondo del lavoro.

Intendiamoci bene: un governo efficiente dell'impresa, di qualsiasi impresa (anche cooperativa) che sia compatibile con alcune libertà fondamentali della persona (come il diritto all'informazione e alla conoscenza) costituisce un problema di dimensioni reali.

Un problema che era stato cancellato dalle teorie dell'autogestione e, più in generale, dalle teorie socialiste che vedevano risolto il nodo del potere, e quindi della dignità e della libertà delle persone, con la socializzazione dei mezzi di produzione; con la fabbrica socialista. Con l'illusione che la fabbrica socialista o, comunque, autogestita avrebbe significato la fine non solo di una espropriazione del plusvalore ma dello stesso rapporto di oppressione. E non, come invece avvenne, la sua esasperazione, con il conflitto 'statalizzato' fra il manager del partito-Stato o del consiglio di autogestione e i proprietari 'formali' dell'impresa.

Il governo di un'impresa, capace di fare fronte alla competizione su scala mondiale e di produrre profitto, assumendo decisioni con la massima tempestività, non è concepibile attraverso forme di democrazia assembleare o affidando ai lavoratori, *come un tutto indistinto*, la proprietà e la gestione dell'impresa. Tentativi di questa natura hanno soltanto finito con il legittimare le più dure forme di autoritarismo, attendando anche alla libertà dei lavoratori, nei pochi spazi privati che rimanevano loro fuori dai luoghi di lavoro.

Un potere ultimo di decisione va comunque riconosciuto al proprietario o al manager dell'impresa (a seconda delle regole che sanciscono il rapporto fra di loro) pena la paralisi e il fallimento dell'impresa stessa.

Ma questo potere di ‘decisione ultima’ e tempestiva non esclude, questa è la questione cruciale che poniamo, né forme di controllo sostenute da un sistema di informazione tempestivo, né forme di partecipazione consultiva alle decisioni; sostenute dal diritto alla proposta di una soluzione alternativa a quella adottata dall’impresa e *dal diritto al conflitto*, su questi temi, nel caso di divergenze radicali.

In una fase come l’attuale nella quale i processi di ristrutturazione dell’impresa moderna, i processi di mutamento della localizzazione dell’impresa o di una parte di essa, si ripresentavano continuamente, diventerà, infatti, sempre più decisiva l’attitudine costante dei sindacati e delle forze di governo statale e locale a intervenire, con un nuovo e forte bagaglio di conoscenza.

Così come sarà decisiva la capacità del sindacato di definire i grandi pilastri di un contratto di lavoro, capace di *riunificare* sul piano dei diritti le tante barocche dislocazioni contrattuali concepite dalla legislazione reazionaria del governo Berlusconi per svuotare di oggetto la contrattazione collettiva, disarticolando il mercato del lavoro, e per marginalizzare, quindi, il ruolo del sindacato ‘generale’.

Parlo di un nuovo contratto di lavoro che garantisca il diritto alla conoscenza e alla formazione permanente di fronte alla maggiore flessibilità delle prestazioni del lavoro; il diritto all’informazione preventiva e al controllo dell’organizzazione del lavoro e *sul tempo di lavoro*, di fronte alle sempre maggiori responsabilità che incombono sulla prestazione lavorativa; il diritto, oggi troppe volte calpestato, all’uguaglianza di trattamento salariale e normativo per chi esegua la stessa mansione o una mansione professionalmente analoga; il diritto del mantenimento dell’occupazione per il *singolo* lavoratore che sia oggetto di un licenziamento senza giusta causa, *qualsiasi sia la natura del rapporto di lavoro*.

Per quella via potrà sperimentarsi una forma di partecipazione alle decisioni dell’impresa non sostitutiva delle scelte compiute in ultima istanza dal manager imprenditore, senza coinvolgere il sindacato in una pericolosa confusione dei ruoli e in una deriva corporativa della sua funzione, che trova sempre il suo punto di partenza nel miglioramento delle condizioni di lavoro, dell’organizzazione del lavoro e del tempo; e, in primo luogo, quindi, degli spazi di autonomia e di libertà del singolo lavoratore.

Il governo del tempo e dell’uso del tempo per il lavoro, per lo studio, la vacanza e la vita privata sta diventando, in un’epoca di produzione e di lavoro flessibile, un terreno fondamentale di iniziativa per il sindacato; si vuole recuperare con la programmazione negoziata del tempo uno spazio di libertà fondamentale, nel lavoro e fuori dal lavoro.

Ogni rivoluzione industriale – la prima, alla fine dell’Ottocento, la seconda con l’affermazione del modello fordista e tayloristico, la terza, quella dell’informatica e delle telecomunicazioni, in un contesto di globalizzazione dei mercati e dei capitali – ha comportato, in primo luogo nell’impresa e nell’unità di lavoro, nell’organizzazione della produzione e nella organizzazione del lavoro, una rimessa in discussione dei precedenti equilibri di potere e dei precedenti rapporti di subordinazione. In altre parole una redistribuzione dei poteri e delle libertà. La prima con la spinta coercitiva al lavoro salariato, attraverso la tradizionale sequenza dello sradicamento prima, dell’esclusione poi, e dell’istaurazione di

un rapporto di dominanza sulla persona e non solo sul suo lavoro. E cioè con le leggi contro il vagabondaggio e le leggi sui poveri, allo scopo di sottomettere all'imprenditore industriale le forze di lavoro scacciate dall'agricoltura o espulse dall'artigianato (che era portato, a volte, a distruggere le macchine per conservare, con il monopolio del saper fare, una sua autonomia professionale e una certa libertà di scelta).

La seconda con l'espropriazione fordista del sapere e del saper fare della maggioranza dei lavoratori, ridotta a una cieca appendice esecutiva delle decisioni del manager.

La terza, quella dell'informatica, espropriando tendenzialmente, per il più gran numero il controllo di una conoscenza in costante evoluzione e, richiedendo, per contro, al lavoratore (e cioè a tutti i lavoratori) una responsabilità dei risultati dei suoi interventi coscienti nella produzione; diffondendo l'insicurezza e la precarietà dell'occupazione attraverso gli incessanti processi di ristrutturazione e di delocalizzazione che sono ormai divenuti una fisiologia e, addirittura, un segno di vitalità dell'impresa moderna.

Di fronte a queste tre rivoluzioni, fallite le forme primitive di rivolta o di difesa ostinata di una impossibile immobilità anche occupazionale dell'impresa moderna (ultimo esempio il tentativo, puramente verbale, di ridurre, simultaneamente per tutti i lavoratori, l'orario a 35 ore); sconfitta dalle ricorrenti 'vendette del sistema' l'illusione di qualche intellettuale estremista di potere sovvertire con un'azione salariale priva di compatibilità con le altre variabili dell'economia il cuore stesso della macchina capitalistica, il movimento socialista e il sindacato sono ripiegati, prima su posizioni di resistenza, allo scopo di ridurre almeno l'entità dei licenziamenti che hanno scandito tutte queste rivoluzioni – senza mai fermare l'aumento del lavoro salariato –, poi nella ricerca di un *riequilibrio*, sul piano della società, dei poteri che venivano travolti all'interno dell'impresa.

L'intervento pubblico ha avuto e conserva questa funzione fin dall'avvento, sotto la spinta delle lotte operaie e del pensiero liberale, del suffragio universale.

Non solo l'affermazione in Europa occidentale di un Welfare State che ha avuto oltre che un ruolo rilevante nel ripensare la politica economica e la lotta alla disoccupazione, una funzione *risarcitoria* rispetto al fallimento dei mercati nel prendere come obiettivo l'arricchimento intellettuale della persona umana; ma anche le necessarie politiche redistributive e le legislazioni sociali volte a promuovere l'attività sindacale e la contrattazione collettiva, a sancire il diritto di sciopero, hanno svolto una funzione essenziale nel *controbilanciare* il monopolio del potere che conserva l'imprenditore capitalistico (e che non muta certamente nel caso di una nazionalizzazione dell'impresa stessa, come si era creduto per tanti anni).

Ma il movimento socialista e il sindacato non sono invece riusciti a riequilibrare i poteri *all'interno dell'impresa* e non sono riusciti, fino a ora, a intaccare, se non in minima parte e in casi relativamente limitati (i tentativi effimeri della Spd di Brandt di assumere come obiettivo generale del suo programma fondamentale l'*umanizzazione del lavoro* o alcune iniziative, anche legislative, nei paesi scandinavi) il monopolio di conoscenza e di decisione posseduto dalla casta

dei manager; a sua volta insidiata, nella fase delle speculazioni finanziarie, da un azionariato avido di rendimenti immediati.

Si può affermare, anzi, che malgrado l'esistenza di una folta letteratura e di alcune esperienze 'sul campo', e malgrado la testimonianza combattiva di forti minoranze, questa non è mai stata la strada maestra del movimento socialista. L'obiettivo dell'uguaglianza, dell'uguaglianza dei risultati, e non tanto delle opportunità, ha sempre sopravanzato nei fatti, all'interno delle imprese, quello del rifiuto all'oppressione; e dell'affermazione qui e ora della libertà e dell'autodeterminazione.

C'è da chiedersi se questa aporia del movimento socialista e dei sindacati possa durare a lungo. Non solo perché la redistribuzione dei poteri nei luoghi di lavoro avviene ormai a ogni fase dello sviluppo economico (e anzi, spesso, le precede). Non solo perché la rivoluzione informatica trasforma il *digital divide* in una divaricazione di posizioni, di aspettative di occupazione, di identità, che investe ormai tutte le forme di conoscenza, producendo una vera *divisione di classe fra chi sa e chi non sa* e non ha più i mezzi per impadronirsi delle conoscenze che maturano nei luoghi di lavoro, nel cuore dell'impresa. Ma perché l'evoluzione culturale di milioni di lavoratori, *potenzialmente* capaci di impadronirsi delle nuove conoscenze e, a partire da lì, di disporre di una più grande libertà e autonomia nel decidere del proprio lavoro, li porta a non sopportare più di vedersi esclusi da questa possibilità, di vedersi negato il diritto a un uguale salario per uguale lavoro, e di vedersi negata, al contempo, una mobilità professionale che avrebbe bisogno di arricchirsi di nuove conoscenze e di nuove esperienze di lavoro.

Ma a guardare bene, a partire da questa contraddizione irrisolta che pesa nella vita di ciascuno, è l'intera concezione del progresso e della modernità, come senso comune, che necessita di essere sottoposta a un profondo ripensamento. Nessun progresso è ormai concepibile e nessuna modernizzazione è ormai sostenibile se non prendono in conto questo primato della libertà attraverso la conoscenza; e se non fa definitivamente giustizia di tutte le ideologie totalitarie, che pretesero che la libertà sarebbe venuta *dopo* la 'presa' o l'occupazione del potere (in qualsiasi luogo, nell'impresa, nel partito, nello Stato), e che il 'benessere' è la condizione preliminare e insostituibile per 'godere' della libertà e per saperla utilizzare.

Anche per stare meglio, credo direbbe Amartya Sen, la libertà e la conoscenza vengono per prime. Non è sempre la miseria la causa dell'oppressione. Ma lo sradicamento, l'esclusione e l'oppressione sono, invece, sempre la causa della miseria.

E una democrazia non potrà dirsi pienamente tale fino a quando, nella parte della vita che la persona dedica al lavoro, non le sia restituita, nelle forme specifiche compatibili con l'impresa competitiva, quegli spazi di libertà che sono essenziali per la sua progressiva autorealizzazione.

Siamo stati in passato facili profeti nel temere che la sinistra italiana (ed europea) subisse soltanto gli effetti travolgenti della Terza rivoluzione industriale e restasse, quindi, indifesa di fronte al dilagare delle ideologie neoliberaliste e del nuovo conservatorismo.

La crisi del comunismo, il crollo di un modello di socialismo reale, sotto la sferza di una rivolta libertaria, hanno quasi disarmato l'intero movimento socialista e reso quasi impronunciabile la parola socialismo. Paradossalmente negli Stati Uniti si è manifestata, invece, una più lucida capacità di analisi e di riflessione critica in correnti 'liberal' (quelle vere), nel movimento dei verdi e in una parte molto vitale della sinistra democratica.

Ma quella che non era prevedibile quando, parafrasando Gramsci, abbiamo parlato di una seconda rivoluzione passiva, soprattutto per quanto riguarda la questione del lavoro, era la *débâcle* di un pensiero critico. E il potere di penetrazione, in un deserto di riflessione culturale, delle ideologie più rozze del neoliberismo, in una parte consistente della sinistra europea; qualche volta sino a ripetere, in modo parodistico, l'itinerario dei 'newcon' americani che provenivano dalle fila del partito democratico.

Mentre la parte del movimento sociale più esposta alla de-regolamentazione del mercato e alla vera e propria crisi del rapporto di lavoro tradizionale ripiegava, come negli anni '20 del secolo passato, su posizioni puramente difensive; quando non regredì verso forme corporative di rappresentanza e di conflitto.

L'egemonia neoliberale si farà sentire, prima di tutto, in quanti, nella sinistra italiana, per esempio, espressero la loro creatività intellettuale 'glossando' e, persino, radicalizzando le tesi della Confindustria di segno puramente autoritario, come fu la campagna per l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Oppure difendendo la modernità di una legge del governo Berlusconi che frammenta il mercato del lavoro in forme contrattuali individuali rigidamente compartimentate, togliendo ogni ruolo al sindacato e alla contrattazione collettiva.

Ma essa si faceva già sentire nel mantenimento da parte del governo Blair di tutte le leggi antisindacali della signora Thatcher, confermate da una legge Blair sul diritto di associazione nei luoghi di lavoro che negava ogni diritto alle minoranze e nella quale si riconosceva il diritto di esistere e di contrattare nei luoghi di lavoro soltanto a quel sindacato che avesse ottenuto la delega – non dei lavoratori che esprimono un voto nel corso di un suffragio collettivo – ma della maggioranza di tutti i lavoratori *occupati* in una data impresa.

Essa si fa sentire nell'approccio di una parte della sinistra italiana al problema delle pensioni. Invece di riadattare il sistema alle nuove caratteristiche del mercato del lavoro (maggiore flessibilità e mobilità del lavoro, rischi crescenti di lunghe interruzioni del rapporto di lavoro *soprattutto per i più giovani e per i più anziani*) qualcuno non sente ritengo nel proporre che bisogna ridurre le pensioni future, sostenendo che in questo modo si difenderebbero gli interessi dei più giovani.

Essa si fa sentire quando si diffonde, anche fra personalità della sinistra, la favola che una riduzione del salario contrattuale dei nuovi assunti, *senza nessun vero obbligo formativo*, facilita un aumento dell'occupazione dei più giovani. Mentre *nella realtà* (come, del resto, in una teoria onesta e non improvvisata) la riduzione del salario contrattuale dei più giovani, la violazione di un principio costituzionale (a parità di lavoro, parità di salario) a tutela dei giovani e delle donne, oltre a suscitare con il tempo, come stiamo vedendo a Melfi o a Milano, una rivolta

dei giovani che si sentono discriminati e umiliati, magari con l'avallo di un sindacato, *ha il solo effetto di accelerare l'espulsione della mano d'opera più anziana*. Proprio mentre gli stessi sostenitori di queste 'terapie' autoritarie, propugnano, senza un'ombra di vergogna, un aumento dell'età di lavoro ai fini della pensione.

Eppure abbiamo ascoltato il timore di alcuni esponenti della sinistra che il rifiuto del sottosalario per i nuovi assunti avrebbe portato molti giovani a stracciare con dispetto il contratto di lavoro. Eppure abbiamo letto in un documento patrocinato dal governo italiano di centrosinistra e dal governo neolaburista britannico, la tesi di un noto esperto inglese che patrocinava la riduzione dei salari nelle regioni meridionali italiane, in proporzione con il numero dei disoccupati. Questa era la strada benevolmente indicata per risolvere la questione meridionale, quasi fossimo rimasti a una epoca dove le figure dominanti dei lavoratori meridionali erano il bracciante o il manovale specializzato e quasi fosse possibile, con un decreto, cancellare il sindacato e lasciare operare una strana legge dei vasi comunicanti: meno salario, più lavoro. Come spiegare, in simile contesto, il fenomeno dell'immigrazione e l'aumento della disoccupazione dei lavoratori anziani, anche nelle regioni meridionali, è un quesito che lasciamo al nostro esperto del *new, new labour*.

Il movimento dei lavoratori, i sindacati – e in primo luogo la Cgil –, come molte associazioni nella società civile, hanno svolto un ruolo probabilmente insostituibile nell'arginare, anche con la loro azione di resistenza, una degenerazione della politica, la pervasione delle ideologie e delle politiche neoliberiste, di cui si scontava nei luoghi di lavoro e nelle nuove forme di prestazione (i cosiddetti contratti atipici) i loro risvolti 'illiberali' e autoritari. Questo è un dato che non può essere disconosciuto a meno di compiere un grave errore nell'analizzare la situazione italiana. Ma anche la situazione di altri paesi dell'Europa, come la Spagna, la Francia, la Germania.

Il suo limite è stato un altro: l'assenza di un progetto. E, da questo punto di vista, anche qui, l'assenza di una grande autonomia culturale nel valutare gli effetti della Terza rivoluzione industriale e nel costruire le condizioni alle quali essa potesse corrispondere a una nuova tappa nella liberazione del lavoro, una volta assunto che questo fosse l'obiettivo fondamentale del movimento sindacale.

Questo dato di fatto ha impedito fino a ora alle forze della sinistra tradizionale di essere dei veri interlocutori dei movimenti di varia natura che sorgevano nella società civile, dai new global ai girotondi; tutti portatori, anche nelle contraddizioni o nel semplicismo delle loro parole d'ordine, di una domanda di forte cambiamento, *in primo luogo nella società civile*.

Il movimento sindacale ha dalla sua molte ragioni che spiegano il suo ripiegamento sulla difensiva (di fronte a processi incessanti di ristrutturazione, di 'terziarizzazione' e di dislocazione delle imprese) e la sua accettazione di una linea di assistenzialismo come ultima frontiera.

Il suo ripiegamento su una linea assolutamente salarialista, nel momento in cui un governo come quello di Berlusconi stracciava gli accordi del 1993 e portava, con lo stravolgimento della clausola negoziale sulla 'inflazione programmata' un attacco al potere d'acquisto delle retribuzioni, con il sostegno solerte

della Confindustria (e persino delle Confederazioni delle cooperative) e nel momento in cui nelle aziende e nel mercato del lavoro dominava la paura dei licenziamenti, riflette una reazione primordiale di autodifesa che si è verificata in tutti i paesi industriali, in più di una circostanza. Nondimeno il prezzo di questo ripiegamento è stato molto alto: la perdita di contatto con le trasformazioni in atto nelle aziende e nel mercato del lavoro che vedeva emergere, non solo per bieco calcolo padronale (che non mancò certo), nuove figure sociali, nuovi modi di intendere anche il lavoro, nuovi bisogni di autonomia e quindi di rappresentanza. Non di omologazione.

Il prezzo è stato alto quando ha comportato la rinuncia, in molte circostanze, a mantenere salda una politica rivendicativa di controllo e di modifica delle forme tayloristiche di organizzazione del lavoro (che sopravvivevano nella maggioranza delle imprese dopo la crisi del fordismo), di governo del tempo, di governo delle politiche di formazione nell'impresa e, quindi, di governo della mobilità professionale dei lavoratori.

Il prezzo è stato alto quando, nel momento in cui una parte della sinistra propugnava la soluzione centralista e legislativa della riduzione dell'orario di lavoro per tutte le grandi e medie imprese a 35 ore settimanali (escludendo quindi la maggioranza dei lavoratori) senza alcun sostegno di massa fra i lavoratori, il sindacato finiva con il perdere il controllo e il governo del *tempo di lavoro* (e dello stesso tempo fuori dal lavoro) consegnando al sistema delle imprese uno strumento unilaterale di condizionamento della vita lavorativa e degli spazi di libertà e di certezza che erano stati conquistati negli ultimi quarant'anni.

Di queste sconfitte della politica rivendicativa del sindacato si deve comunque parlare mettendo in conto i mutati rapporti di forza sopraggiunti con la nuova rivoluzione dell'informatica, il ripiegamento di una parte della sinistra su posizioni subalterne all'ideologia neoliberale, l'estremismo, tutto verbale (voglio dire senza un'ora di sciopero) di un'altra parte della sinistra, come dimostra il triste epilogo della vicenda delle 35 ore, nella stessa Repubblica francese.

In altre derive presenti del movimento sindacale non si può ignorare, invece, il risorgere di una vecchia cultura settaria, ispirata sostanzialmente alla negazione pura e semplice delle trasformazioni di questi anni, sia nel sistema delle imprese, sia nella composizione sociale e culturale, soggettiva, delle classi lavoratrici.

La riscoperta, negli anni della diversificazione oggettiva e soggettiva del mondo del lavoro, di una rivendicazione tipicamente difensiva e 'fordista' come quella dell'aumento salariale uguale per tutti, ad esempio, segna, con una vera e propria regressione culturale, un divorzio radicale con la parte nuova del mercato del lavoro che non è disponibile a una omologazione pura e semplice e a una perdita di rappresentanza che sia anche negazione della sua soggettività e della sua libertà. Mentre, dall'altro lato, la riscoperta che l'unità sindacale non è più un valore e non è una condizione vitale per l'affermazione dei diritti dei lavoratori, attesta del ritorno di un estremismo verbale, assunto come alibi di un'inevitabile sconfitta sul campo.

Tutto questo attesta l'inevitabile regressione che segue a ogni rinuncia all'autonomia. All'autonomia culturale nel leggere le trasformazioni della so-

cietà senza essere succubi delle tesi ideologiche delle classi dominanti o di un ribellismo che rinuncia in partenza a governare il nuovo che avanza, sperando solo che esploda. All'autonomia culturale capace di costruire innanzitutto con tutti i soggetti del mondo del lavoro e dell'impresa innovatrice un progetto di trasformazione della società civile e della vita quotidiana capace di dare più libertà e più potere e quindi maggiore possibilità di partecipazione creativa, alle forze sociali subordinate.

Come fare fronte alle grandi contraddizioni di questo secolo

L'intervento militare degli Stati Uniti e del governo italiano in Iraq ha segnato, almeno in un primo tempo, un certo distacco fra una parte dei militanti per un pacifismo integrale e la maggioranza dei partiti di centrosinistra, i quali hanno assunto come criterio discriminante, l'azione per consolidare il peso e il prestigio delle istituzioni internazionali, l'Unione europea e, soprattutto, l'Onu. È questo approccio che ha poi motivato, prima di tutto, l'opposizione del centrosinistra italiano all'intervento americano e inglese in Iraq.

Personalmente ho condiviso il comportamento motivato del centrosinistra, nelle sue diverse fasi, prima e dopo l'intervento. Infatti ritengo che faccia parte della tradizione migliore del movimento operaio, come fu in occasione della guerra di Spagna, l'azione di massa per sostenere un ricorso alle forze, tale da consentire l'impedimento di un genocidio o dello schiacciamento militare di un governo legittimo o di un movimento democratico.

Fu in nome di questi principi che i militanti di sinistra si battevano in Francia e in Gran Bretagna contro 'le potenze del non intervento', oggettivamente tale da consentire la sconfitta della Repubblica spagnola.

I nostri errori non stanno qui. Ma stanno nel fatto che, in momenti cruciali come il genocidio in Bosnia, l'attacco al Kosovo, o, alla rovescia, la carneficina in Ruanda o la repressione del popolo ceceno, la sinistra non sia riuscita ad approdare a certe decisioni o a riflettere criticamente su certe assenze e passività, a partire da un grande movimento di dibattito e di coinvolgimento popolare – non solo con le manifestazioni – in una vera riflessione collettiva.

E soprattutto, questa carenza, grave, ha pesato nel momento in cui si trattava di riconoscere nel terrorismo di Al Qaeda, non più solo uno dei gruppi terroristici nazionalisti che abbiamo conosciuto e combattuto anche in Europa nella seconda metà del Novecento, ma un soggetto politico di dimensione mondiale con le sue centrali, il suo potere di disseminazione, con una sua manovalanza umiliata e conquistata da una fanatica religione d'accatto, negatrice dei valori dell'Islam, deciso a provocare, con gli assassini e le stragi, la regressione del mondo arabo verso un nuovo Medio Evo, teocratico e tribale, distruggendo con le armi della paura e della morte qualsiasi parvenza di democrazia. Un terrorismo di dimensione mondiale il quale rappresenta il nemico principale di una forza di sinistra e delle forze democratiche che assumono i valori della libertà dei diritti fondamentali, del pluralismo e della laicità, propri delle nazioni occidentali, come di gran parte dei cittadini musulmani, in Italia e nel mondo, e

che combattono, per converso, come una minaccia rivolta in primo luogo a loro, l'aggressione unilaterale, la guerra di civiltà, il nuovo xenofobismo, i quali sono sempre stati in passato la tomba della democrazia.

Ma scelte e orientamenti di questa natura che mettono in questione anche alcuni convincimenti e certezze del passato (quando non c'erano il terrorismo mondiale o le guerre interetniche) come la non ingerenza negli affari 'interni' di un altro paese o come il rifiuto di ogni guerra (che non sia immediatamente difensiva nei confronti di un altro Stato) come prescrive la Costituzione, esigono la repulsa delle pure decisioni di vertice e richiedono una fase di confronto e di discussione, con la massa dei militanti, dei simpatizzanti e degli elettori che è, invece, quasi completamente mancata.

Mi ricordo come, paradossalmente, ai tempi del Pci e al momento della repressione armata della rivolta ungherese ('affare interno' delle democrazie popolari) le sezioni di quel partito erano piene fino a tarda notte di militanti e di simpatizzanti che si interrogavano con passione sulla natura della svolta politica che era stata tentata in Ungheria: un colpo di Stato dell'imperialismo o una rivolta operaia e popolare? E anche se poi, il verdetto del Congresso nazionale del Pci fu di sostanziale approvazione dell'intervento sovietico, quel dibattito lasciò delle tracce profonde nel 'cuore' del partito e non solo fra chi lo lasciò in quell'occasione.

Stanno qui, a mio parere, le radici della debolezza e, a volte, dell'improvvisazione della 'politica estera' della sinistra italiana, le quali hanno pesato, in alcuni momenti, nell'incomprensione reciproca che ha segnato il suo confronto con i movimenti della pace e con i no global.

Ma non è stato questo il solo limite. Se ci si avventura sulla strada ardua di un possibile intervento anche militare, per impedire un genocidio o la repressione di un movimento democratico o per difendersi da uno Stato che organizza un'armata di terroristi, bisogna essere sempre rigorosi e conseguenti. Non solo nell'anteporre una politica di alleanza e di unità che prevenga e sconfigga l'affermazione del terrorismo ma nel combattere *in ogni momento*, con mezzi politici e pacifici, a sostegno di quei popoli che rivendicano la loro indipendenza o che si battono contro una dittatura; dimostrando con i fatti e non solo con le parole che non può esservi, per la sinistra italiana, alcuna distinzione fra il dittatore 'nemico' e il dittatore 'amico'. Che la nostra iniziativa incessante e senza remore riguardi la Bosnia come la Cecenia, Cuba come la Tunisia di Ben Ali, anche se aderisce all'Internazionale socialista, il terrorismo palestinese che rappresenta il peggior nemico dell'Olp e dell'indipendenza palestinese o l'occupazione militare e la repressione sanguinosa del governo Sharon nei confronti delle popolazioni palestinesi.

Bisogna sapersi battere affinché l'Assemblea dell'Onu condanni la repressione russa in Cecenia, allo stesso modo in cui fu condannato il genocidio in Bosnia. Bisogna dimostrare, con i fatti, che la sinistra italiana non ha 'linee di ricambio' ma un solo codice d'onore.

Ma per poter condurre in modo trasparente, alla luce del sole, questa battaglia per la difesa delle libertà nel mondo bisogna potere condurre, con coerenza

e continuità, una battaglia per la creazione di istituzioni internazionali dotate di un effettivo potere di decisione e rappresentative di tutte le aree della popolazione mondiale.

Per parlare delle scelte più urgenti: il superamento del potere di veto nel Consiglio di sicurezza, allargando la sua composizione, anche con un rappresentante dell'Unione europea, costituisce un obiettivo di drammatica urgenza.

Ma questo vuol dire fare dell'Europa un soggetto politico, sostenendo, di fronte alla resistenza del governo Blair a conferire autorità e potere all'Unione europea, prima di tutto nella politica estera e sulla tutela dei diritti di libertà, la necessità di dare vita a una *esperienza di cooperazione rafforzata nella zona dell'unione monetaria*. Anche attraverso la riforma del patto di stabilità, per renderlo compatibile con il perseguimento dei grandi obiettivi della politica di Lisbona. Aprendo così la strada per nuove adesioni a una strategia che punti esplicitamente, attraverso l'*iniziativa di un'avanguardia*, a fare dell'Unione europea un soggetto politico di dimensioni mondiali. E un esempio per la costruzione di altre grandi alleanze e organizzazioni regionali, capaci di contenere le strategie imperiali fondate sull'unilateralismo.

Fino ad ora la sinistra italiana, e gran parte della sinistra europea, non sono riuscite a fare della battaglia per l'unione politica dell'Europa, una battaglia popolare, impegnando tutte le loro forze, non solo a Bruxelles ma, prima di tutto, in Italia, per fare diventare l'approvazione della nuova costituzione – con tutti i suoi limiti – l'obiettivo preliminare per il sorgere di un'avanguardia fra le nazioni più coinvolte in un approdo federalista dell'Unione europea – pena il suo decadimento – e per l'affermazione di una politica sociale dell'Europa che consenta di realizzare gli obiettivi di Lisbona e di Göteborg: formazione lungo tutto l'arco della vita, ricerca, investimenti nelle grandi infrastrutture europee e piano ecologico di dimensione europea, verso la piena occupazione.

È la più grande sfida dei prossimi anni.

La rivoluzione informatica tende a fare del lavoro il fattore decisivo e 'scarso' di una politica di sviluppo e di espansione delle conoscenze. Dovrebbe discendere da questa equazione che pochi contestano, nella fase presente, una concentrazione dell'utilizzazione del risparmio verso gli obiettivi di valorizzazione del lavoro e delle sue conoscenze, assumendo come prioritari gli investimenti in nuove forme di organizzazione del lavoro, in ricerca e in formazione permanente dei lavoratori. In modo da consentire loro di misurarsi con un flusso incessante di innovazioni, assumendo così nuovi spazi di responsabilità e, quindi, di autonomia e di libertà nel partecipare al governo dell'impresa moderna.

Ma due ostacoli formidabili si frappongono alla messa in opera di questo processo da parte di un mercato 'autogovernato'.

Prima di tutto il fatto che una flessibilità e una mobilità del lavoro, indotte dalla messa in opera e dall'introduzione incessante delle nuove tecnologie, tolgono alla maggior parte delle imprese ogni interesse a effettuare un investimento in formazione, per il più gran numero, e, soprattutto, nel caso di contratti a termine. In questo modo si lascia a un mercato senza regole la scelta fra il riciclag-

gio oneroso di una mano d'opera poco qualificata o la decisione – poco costosa – della sua progressiva esclusione.

Deve quindi entrare in campo, come per servizi fondamentali quali la scuola, la salute o la previdenza, la *collettività*, con un intervento solidale a sostegno di tutte le diverse figure del mercato del lavoro, occupate e disoccupate, coinvolgendo le imprese in questa opera di valorizzazione del fattore umano, di fronte a un vero e proprio *fallimento del mercato*.

L'alternativa è un processo di precarizzazione di vasta portata e senza strumenti di recupero e la formazione di uno zoccolo sempre più duro ed esteso di disoccupazione di lunga durata.

Un'altra tendenza del mercato 'lasciato a se stesso' è quella di limitare la crescita della popolazione attiva, non solo per il rallentamento della natalità, l'aumento della longevità e l'invecchiamento della popolazione, che sono dati oggettivi. Ma anche per le ragioni 'soggettive' che ho prima ricordato a proposito della mancata messa in opera da parte del mercato di un'attività di formazione lungo tutto l'arco della vita. Qui interviene un altro fattore nella politica di occupazione e di formazione nell'impresa, particolarmente in Italia. Si tratta di quella politica che tende, come abbiamo visto, a ridurre i salari per i nuovi occupati, trasformando l'occupazione in un interminabile periodo di prova, di oppressione e di insicurezza; ma accelerando, nel contempo, l'espulsione dei lavoratori anziani (soprattutto quelli con qualifiche medie o basse).

Anche in questo caso si impone un intervento della collettività che non sia il taglio delle pensioni o l'allungamento d'imperio dell'età pensionabile. Magari anche per i lavoratori disoccupati.

E il solo intervento coerente con una politica di pieno impiego delle risorse umane è, infatti, di fronte a questi pericoli, quello di una incentivazione vera dell'aumento *volontario* dell'età pensionabile e della messa in opera di misure che scoraggino i licenziamenti dei lavoratori di età mature (oltre i 45 anni) e di una politica di formazione per i lavoratori anziani che consenta anche esperienze di reimpiego soprattutto nel settore dei servizi. In particolare nel sostegno di un terzo settore, trasformato – dalla partecipazione crescente del volontariato e dalla riscoperta del dono come cemento della solidarietà e della coesione sociale – in un contesto di libertà, ma che non può essere soltanto affidato all'azione disinteressata di una minoranza per quanto numerosa.

Un altro grande ostacolo all'effettuazione di investimenti di lunga durata come quelli per la formazione continua – ma, in questo caso, anche per la ricerca in nuovi prodotti, i nuovi codici di tutela ambientale e in nuove forme di organizzazione del lavoro – è rappresentato dal *tempo* con il quale questi investimenti esprimano la loro redditività.

Il ruolo del manager rispetto agli interessi dell'azionista è sempre stato in passato quello di prospettare la convenienza di strategie di lungo periodo che garantissero, anche in condizioni mutate, efficienza e competitività all'impresa, senza dissipare risorse in investimenti poco innovativi ma tali da garantire soltanto una redditività immediata.

La diffusione delle nuove tecnologie ha contribuito a mettere in crisi questa dialettica fra manager e azionista. Non solo perché un processo di innovazioni tecnologiche, ecologiche e organizzative incessanti presuppone anche la mobilitazione prioritaria di vaste risorse per la ricerca e la formazione. Ma perché, d'altra parte, le nuove tecnologie hanno introdotto una rivoluzione, anche nel funzionamento dei mercati finanziari.

La possibilità di effettuare movimenti di capitali e transazioni in tempi reali, la rapidità delle operazioni di realizzo di investimenti orientati alla redditività immediata hanno indotto, se si può dire così, una mobilitazione degli azionisti per affermare una concezione dell'impresa la cui efficienza è misurata dalla sua capacità di realizzare una redditività a breve o brevissimo termine.

Le vicende finanziarie di molte grandi imprese italiane negli anni '90 sono state una dimostrazione probante di questa corsa al rendimento a breve termine, anche per la loro coincidenza con la caduta degli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo (della formazione permanente è inutile parlare perché, anche prima, le risorse investite a questo scopo erano prossime allo zero).

Peraltro, lo stesso ruolo del manager è stato, in un numero crescente di casi, travolto da questo prevalere della scelta dell'azionista per il breve termine. Diviene sempre più frequente infatti, la partecipazione, anche rilevante, del manager al capitale dell'impresa (le *stock options*), in seguito ai mirabolanti 'stipendi' che vengono loro riconosciuti. E questo induce una parte di essi, quelli che non dispongono di un progetto industriale di ampio respiro e la forza di imporlo agli azionisti più importanti, a praticare, in simbiosi con una parte degli azionisti, una politica di investimento a redditività immediata, piuttosto che inseguire un recupero strutturale della competitività dell'impresa.

Ecco perché su questioni come gli investimenti in ricerca e formazione, o sulla necessità di mettere in atto un programma a lungo termine di risanamento ecologico, ci confrontiamo con veri e propri 'fallimenti del mercato'; e con la presenza di coscienza che il mercato lasciato ai suoi umori e alle sue propensioni spontanee non potrà mai fare fronte alle sfide della Terza rivoluzione industriale.

Ecco perché una politica industriale degna di questo nome, che si impegni realmente sul ruolo che spetta al Mezzogiorno, nell'area mediterranea, nel settore delle tecnologie avanzate e dei servizi, dovrà assumersi la responsabilità di definire un intervento pubblico e la mobilitazione prioritaria di vaste risorse per incentivare le imprese a investire in formazione, in ricerca e sviluppo e nel risanamento ecologico del territorio e dei luoghi di lavoro. E per socializzare a favore delle piccole e medie imprese, e prima di tutto, nel Mezzogiorno i risultati di un progetto nazionale della ricerca. Ecco perché è necessario stimolare in primo luogo gli investimenti nella ricerca e nella formazione lungo tutto l'arco della vita, attraverso tutta una rete di servizi nel territorio in cui sperimentare nuove partnership fra scuola, università e imprese. Ecco perché i programmi di formazione permanente debbono diventare una fondamentale priorità della contrattazione collettiva a livello di impresa e di territorio e la sede nella quale definire, partendo dagli investimenti pubblici e dagli investimenti dell'impresa, anche il contributo dei lavoratori (in termini di orario e di salario) al loro

finanziamento. Le stesse considerazioni, lo ripeto, valgono per le grandi opere nel settore delle comunicazioni e dei trasporti, destinate a creare una rete di servizi 'comunicanti' in tutta l'Unione europea. E, soprattutto, esse valgono per quanto riguarda l'ecologia e il risanamento del territorio, cominciando dagli investimenti nella ricerca e dalla sperimentazione programmata di aree completamente emancipate dal pericolo dei danni tossici, ambientali e tali da consentire insediamenti sicuri. Così anche per l'ecologia, si possono superare con gli investimenti pubblici, con le imprese innovative e con i loro codici di condotta, quei fallimenti del mercato che hanno lasciato la comunità indifesa di fronte ai rischi di analfabetismo di ritorno, alla precarietà dell'occupazione, ai dissesti idrogeologici e alla dipendenza pressoché totale da paesi terzi d'Europa, dell'America, o del Sudest asiatico, in materia di innovazione.

L'ecologia, il governo della salute delle persone e del risanamento del territorio, non possono più essere relegati a un capitolo separato di una politica sociale ed economica iscritta in un progetto di società.

Essa diventa una questione fondamentale della ricerca, della ricerca di nuovi prodotti durevoli e non inquinanti, dell'uso possibile di nuove forme di energie compatibili con l'ambiente; come diventa un punto centrale della formazione per tutto l'arco della vita, come strumento prima di tutto di autodifesa del lavoratore. Così come fa parte dei criteri adottati nel definire e realizzare i grandi investimenti nelle infrastrutture di comunicazione in Europa e i programmi di risanamento del territorio.

È questa una svolta nella cultura della sinistra che deve essere ancora compiuta.

Si parla molto in questo periodo, anche a seguito di clamorosi scandali finanziari, in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, di una 'democrazia economica' da sancire con una legislazione appropriata a tutela del risparmiatore e dell'azionista.

È una strada obbligata e urgente in un paese come l'Italia, dove vige una sorta di legge della giungla, soprattutto dopo le malefatte legislative del governo Berlusconi.

Ma sarebbe un errore pensare che è per questa strada, quella della 'democrazia economica', a prescindere dalla formulazione originaria di Karl Korsch, che si può difendere, con efficacia, anche i diritti fondamentali dei lavoratori.

I fondi pensione vanno certamente incentivati, a favore dei lavoratori che dispongono di una occupazione stabile. Ma sarebbe una illusione ritenere che, per quella stessa via, sia possibile tutelare gli interessi di altri lavoratori minacciati di licenziamenti o sottoposti a processi incessanti di ristrutturazione. Vale per i fondi pensione quello che vale per altre forme di coinvolgimento dei lavoratori nel capitale dell'impresa. In tutti questi casi, si tratta, necessariamente, di tutelare gli interessi immediati dell'azionista, che non sempre coincidono (e qualche volta confliggono) con una politica di investimenti che contiene un'area di rischio, come gli investimenti in ricerca e formazione permanente, in ecologia, e che sconta che i risultati si verificano in un tempo differito; contrariamente alle speculazioni finanziarie. Un fondo di investimenti può, nel migliore dei casi, adottare dei codici di comportamento contro il lavoro minorile, o per quanto

riguarda le politiche ambientali e di prevenzione dei danni alla salute personale (ed è molto importante che i sindacati si battano per ottenere, anche attraverso la legislazione, l'adozione di questi codici). Ma difficilmente esso potrebbe adottare, se non vi è indotto, con appropriati incentivi e disincentivi, un comportamento diverso da quello di altre categorie di azionisti, che privilegiano il conseguimento di un guadagno immediato, a costo di rinviare la scelta di fare investimenti strategici ad alto tasso di rischio e a rendimento differito nel tempo.

Per una sinistra e un sindacato che scommettono sull'innovazione e la valorizzazione del lavoro non esistono, invece, alternative rispetto a una 'democrazia industriale' tendente a stimolare nel management una politica fondata sull'innovazione, la ricerca, la formazione e salvaguardia, nel lungo termine, degli interessi ecologici dei territori. Gli interessi degli *stake holders* – i sindacati, i movimenti ecologisti, le istituzioni locali, i lavoratori disoccupati – non possono essere con- fusi con gli interessi, a breve termine, degli *share holders* – gli azionisti – se si vuole uscire dalla situazione attuale di stasi e di disorientamento di molti operatori economici, in un paese come l'Italia.

Fra la 'democrazia economica' intesa a offrire certezze a breve termine al risparmiatore e la 'democrazia industriale', in una fase nella quale l'imperativo diventa la valorizzazione del lavoro attraverso la conoscenza, esiste quindi ed esisterà sempre un rapporto dialettico.

Qui sta la valenza strategica di una scelta della sinistra e del centrosinistra a sostegno dei diritti fondamentali, e, soprattutto, dei nuovi diritti fondamentali dei lavoratori, in questa fase di profonda trasformazione. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire solidarietà laddove c'è frantumazione di interessi e di rappresentanze. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra la politica e la società civile. Un rapporto che si è interrotto, in questi ultimi anni, in ragione del divorzio fra una politica incapace di governare (e non subire), un processo incessante di trasformazione dell'economia e del 'lavoro delle nazioni' e una società civile in crisi di rappresentanza.

Parlo di quei diritti 'antichi' che acquistano una nuova importanza, in una fase di disarticolazione del mercato del lavoro, come la tutela del lavoratore e della sua dignità – soprattutto per le nuove figure sociali – in caso di licenziamento individuale senza 'giusta causa'. Ma parlo soprattutto di una nuova generazione di diritti civili capace di ricostruire solidarietà e coesione in una fase di così profonda articolazione della società civile.

Parlo, quindi, del diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e della *sicurezza* che esso può garantire a tutte le figure del mondo del lavoro, dai giovani, alle donne, agli immigrati, agli anziani, in una fase in cui il lavoro tende a diventare più flessibile e più mobile; scongiurando i rischi, sempre più grandi, di precarizzazione del lavoro e di distruzione ciclica di un patrimonio di conoscenza, di saper fare e, soprattutto, di autonomia e di dignità.

Si tratta in questo caso di un 'diritto di libertà' perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile; ma ogni rapporto fra governanti e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità.

Parlo del diritto a partecipare al *governo del tempo*, nel luogo di lavoro e nella vita privata e, quindi, del diritto a un controllo sull'organizzazione del lavoro, alla definizione di nuovi spazi di autonomia del lavoro, anche in ragione delle sempre nuove *responsabilità* (non più l'antica fedeltà!) che incombono sulla prestazione di lavoro nell'epoca contemporanea.

Parlo del diritto alla tutela ambientale.

Parlo del diritto all'*informazione preventiva* sulle trasformazioni dell'impresa e alla concertazione sui processi incessanti di ristrutturazione, sulle loro ricadute sull'ambiente, sulle politiche di mobilità del territorio, sui processi di qualificazione del lavoro e sulle politiche volte alla creazione di nuove opportunità di occupazione da parte dell'impresa coinvolta nelle ristrutturazioni o nella dislocazione di una parte delle sue attività.

È possibile prevedere e anticipare i processi di ristrutturazione, mettendo in campo una concertazione sistematica con i sindacati e con i pubblici poteri. È così possibile prevenire o comunque ridimensionare i contraccolpi sociali che derivano da questi processi. Prevedere, prevenire, guidare. In questo consiste un governo del cambiamento.

Una legislazione sulla *responsabilità sociale dell'impresa*, delineata nelle stesse direttive della Commissione esecutiva dell'Unione europea, dovrebbe essere parte della politica industriale di un governo di centrosinistra.

Non penso affatto che la tematica che ho evocato esaurisca i contenuti di un programma della sinistra e del centrosinistra. Né pretendo che su queste tematiche le sole risposte che cerco di dare in questa raccolta di saggi siano, per forza, le migliori.

Ma ritengo che si tratta di questioni ineludibili, sulle quali è necessario pronunciarsi senza equivoci o generiche affermazioni di principio; magari contraddette, poi, da comportamenti ispirati da altre priorità e da una diversa scala di valori. Ad esempio si può contestare che la scuola, la formazione, la ricerca e l'ecologia siano le priorità inderogabili di una politica industriale 'moderna'. Ma se si conviene, invece, su queste scelte fondamentali, non si può suggerire nello stesso tempo, l'opportunità di una riduzione della pressione fiscale *che non sia direttamente funzionale a realizzare quelle priorità*. Come non si può, in un paese gravato da un debito pubblico come quello italiano, difendere l'intangibilità di servizi pubblici fondamentali come il welfare dell'occupazione, l'educazione, la salute, la previdenza, le comunicazioni, il risanamento del territorio (al di là della loro gestione che può anche essere privata, se vincolata al rispetto delle *regole pubbliche* di un servizio *universale*) e, nello stesso tempo, indulgere nella proposta di redditi minimi garantiti e non rigorosamente vincolati alla formazione e all'occupazione dei lavoratori (con sanzioni severe in caso di inadempienza in materia di formazione), in modo da superare radicalmente una loro deriva puramente assistenziale e, spesso, discriminatoria e corporativa. Oppure sposando in questo modo la filosofia dei *vouchers* che affidano alle diverse capacità di consumo privato la possibilità di sovvenire direttamente e selettivamente ai bisogni generali che i servizi pubblici erano tenuti a soddisfare. Magari per approdare al dissesto del sistema sanitario degli Stati Uniti, che esclude dalle prestazioni

gratuite la grande maggioranza della popolazione, pur risultando molto più costoso del sistema sanitario italiano.

È su questioni come queste che un programma deve scegliere, *non sommando per ragioni puramente elettorali delle priorità fra loro contraddittorie*. È su questioni come queste che dovrà misurarsi la solidità delle alleanze politiche, e che una Federazione dell'Ulivo potrà affermarsi come interlocutore *obbligato* della società civile e delle sue diverse articolazioni associative: non solo il movimento per la pace, o i no global, ma, prima di tutto, l'impresa innovativa e la moltitudine di figure sociali che cercano di darsi una rappresentanza e di uscire dal loro isolamento nel mercato del lavoro.

È su questioni come queste che il movimento sindacale potrà conquistare una *nuova rappresentatività*, assumendo nuove priorità generali nella sua azione rivendicativa e nella sua politica contrattuale.

Perché non è vero che, dagli albori del socialismo a oggi, i valori fondamentali di una sinistra moderna siano rimasti sempre gli stessi, e che la dialettica fra libertà e uguaglianza sia la stessa dell'epoca del fordismo. La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi.

Solo riconquistando un'autonomia culturale, una lettura critica delle trasformazioni sociali che maturano, in primo luogo, nel rapporto di lavoro, sarà possibile uscire dalla 'farsa' dei programmi che si succedono per morire subito dopo; mentre tutti invocano coralmemente, e con qualche ipocrisia, la necessità di un programma che qualifichi anche la scelta dei gruppi dirigenti della sinistra e del centrosinistra.

In realtà dietro a questo continuo rinvio del programma 'a dopo' o dietro alla loro frettolosa approvazione all'unanimità, esiste una paura diffusa, anche negli schieramenti interni ai partiti e ai movimenti, di dividersi su strette strategiche e di vincolarsi, così, a un progetto che precluda la strada al vecchio metodo trasformista della navigazione a vista, delle scelte e dei compromessi improvvisati volta per volta, della politica come galleggiamento e come governabilità dell'esistente. E la paura di dovere rendere conto di una scelta sbagliata.

Si ha così paura di rispondere con nettezza a dei quesiti che pure occupano quotidianamente le pagine dei giornali: «Quale Europa rispetto a quella voluta da Tony Blair? Qual è – conservatrice o innovativa – la tematica dei diritti individuali in una fase di modificazione dei rapporti di potere nell'impresa e nella società? Quale welfare e quale politica dell'invecchiamento attivo? Quale tipo di partecipazione alle decisioni dell'impresa? Quale Stato federale e quale esecutivo?».

Io, personalmente, credo che rispondendo a quesiti come questi, e a molti altri ancora che ho evocato in questo saggio, ci sarebbe un fecondo rimescolamento delle carte in tavola e la crisi di schieramenti cristallizzati intorno a pregiudiziali ideologiche (che cosa è il 'centro' della politica italiana: un 'a priori' dal quale muovere o il risultato di una riflessione e di una iniziativa riformatrice?).

In questo processo trasparente di formazione di un progetto – fondata sull'etica e la dignità di una persona – in cui una vera partecipazione dal basso non sia

imprigionata in partenza da una logica e da una fedeltà di schieramento, vedo anche la possibilità di evitare gravi incidenti di percorso. Fra opzioni chiare si possono anche assumere alla luce del sole quei compromessi che assicurino la vittoria e, soprattutto, la tenuta di una coalizione. Nel mascheramento delle divergenze politiche (e non solo ideologiche) una navigazione a vista rischia presto o tardi l'affondamento. La dialettica orchestrata e rassicurante fra radicalismo e riformismo, invece, potrebbe essere sostituita ed essere chiaramente leggibile dal dibattito laico su 'quali riforme'?

Che cosa resta del socialismo? Anche questo quesito deve trovare risposta in una 'sinistra del progetto'.

Certo, il socialismo non è più un modello di società compiuto e conosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una *ricerca* ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà; superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della *persona*, e non solo delle classi, il perno di una convivenza civile.

Non è questo, in definitiva, il 'movimento' di cui scriveva Marx nel *Manifesto*? Non era forse questo l'interrogarsi, nella pratica e nella sperimentazione di una utopia della vita quotidiana, del socialismo delle origini, da Owen a Cole?

Un dispiegarsi di sempre nuovi spazi di libertà, di auto-determinazione e di autorealizzazione della persona umana, cominciando dalla persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto.

Un misurarsi quotidianamente con il problema di conciliare il rapporto fra governanti e governati, che nessuna socializzazione della proprietà può risolvere da sola, con l'espansione degli spazi di libertà e di autonomia creativa, anche nel momento del lavoro. Un impegno, senza sosta né distrazioni, per fare sì che l'impresa non costituisca più un mondo a sé, che smentisce l'ordinamento democratico del paese, ma diventi parte integrante del patto costituzionale sia pure con norme sue proprie.

Gli articoli e i saggi che seguono possono dare, io credo, nuove argomentazioni alle tesi che sostengo.

Prima di tutto, credo sia utile riepilogare qui, le mie riflessioni sulla *trasformazione del lavoro* e soprattutto sulla nuova centralità che rappresenta un lavoro ricco di sapere di autonomia creativa, nel momento in cui una parte della sinistra considera, invece, il lavoro come un fattore residuale e, il riferimento al suo ruolo, una forma di passatismo nostalgico.

Centralità del lavoro, nel suo *rapporto con la conoscenza*; e conoscenza come condizione affinché la società civile non sconti una nuova drammatica frattura sociale – e politica – fra chi è in possesso di sapere o di informazione e chi ne è escluso, vedendo con ciò negata la sua libertà di scelta e la sua possibilità di partecipare, anche nell'impresa, alla formazione delle decisioni.

Da queste considerazioni nasce l'importanza di definire, di fronte alle nuove responsabilità e alle nuove costrizioni imposte al lavoro dalla crisi del sistema

fordista e di fronte ai nuovi spazi *possibili* per una maggiore autonomia e autogoverno del lavoro, una *nuova frontiera dei diritti*, capace di tutelare i lavoratori in questa fase di trasformazione dei rapporti di lavoro.

Una *riforma del Welfare State*, centrata sul diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e rivolta ai bisogni specifici della singola persona, soprattutto quando si tratta di un adulto o di un anziano, fa parte di questa ricerca.

L'aumento della popolazione attiva, l'incentivazione del prolungamento *volontario* di una forma di attività lavorativa per i lavoratori anziani, oggi esclusi dal lavoro e da un'attività sociale, presuppone, anche in questo caso, la messa in atto di una politica di formazione e di riqualificazione che solo un intervento collettivo può sollecitare, con il concorso dell'impresa e dei lavoratori. È questa l'alternativa a una disastrosa decurtazione delle pensioni.

In secondo luogo è impossibile, ormai, affrontare tematiche di questa natura, l'investimento prioritario in ricerca e formazione, senza dare a questi obiettivi una *dimensione europea*. Questo rende particolarmente acuto il bisogno di una strategia di politica economica e di politica sociale che trovi in Europa un centro di decisione e di coordinamento. I limiti attualmente posti alle procedure di decisione, la regola dell'unanimità che impera anche in materia di politica economica e di politica sociale, il veto del governo di Tony Blair, rende indispensabile, se vogliamo scongiurare una vera e propria regressione dell'Unione europea verso un mercato di libero scambio, la creazione di 'un'avanguardia' che porta da una decisione di cooperazione rafforzata fra i paesi aderenti all'Unione monetaria, l'Eurozone.

Ho cercato poi di affrontare più da vicino la tematica della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa nelle sue diverse – e al limite, contraddittorie – versioni della partecipazione al capitale e della partecipazione consultiva alle decisioni del management. Questa tematica essendo fortemente influenzata dal nuovo ruolo che assume la conoscenza e l'informazione nella creazione di nuovi spazi per la libertà di agire e di proporre del lavoratore.

Infine, la questione di un *progetto di società* che superi le aporie delle varie strategie di trasformazione verso il socialismo – come sistema compiuto e conosciuto – per affrontare come *problemi dell'oggi* le trasformazioni possibili di una società incentrata sul lavoro e fondata su una solidarietà fra diversi.

Questa la strada oggi obbligata per uscire dai pericoli del trasformismo storicista e da un rovesciamento pericoloso del ruolo del soggetto politico rispetto alla sua ragione d'essere, che non può essere ridotta a un'appendice dell'autonomia del politico e che deve essere ritrovata, invece, nei problemi e nelle contraddizioni della società civile.

Il lavoro e le sue trasformazioni

Nuovi lavori e nuovi diritti. Intervista di Pino Ferraris*

Pino Ferraris: Nel tuo libro, *La città del lavoro*, definisci la politica di sinistra come un disegno di trasformazione sociale radicato nella condizione storica del lavoro subordinato. Anzi, mi sembra che tu metti in relazione la crisi di identità della sinistra soprattutto con la rottura del rapporto tra politica e società del lavoro. Di questa crisi vai anche a cercare le radici lontane e non solo vicine come il crollo del comunismo o l'estenuarsi della esperienza socialdemocratica.

La domanda che vorrei porti riguarda il perché questa crisi lunga, che tu individui in sostanza in un inglobamento subalterno della sinistra nelle logiche di fondo del fordismo, perché questa crisi assume proprio oggi una dimensione così vistosa e radicale. La realtà attuale è sottoposta all'azione di un doppio movimento: da una parte il movimento tumultuoso del sistema politico con la fine del modello del partito burocratico di massa michelsiano, dall'altro lato un profondo sconvolgimento della società del lavoro dentro la crisi del fordismo e con l'accelerazione di processi di innovazione tecnologica radicali.

Perché queste due dinamiche che sconvolgono la politica e il lavoro invece di produrre spinte a convergere nella ricerca di una ridefinizione del rapporto tra lavoro e politica, sembrano invece divergere, sino alla rottura, sino alla scomparsa di un'idea della politica radicata nel lavoro salariato?

Bruno Trentin: Bisogna distinguere fra fenomeni oggettivi e fatti culturali. Prima di tutto, io penso che la crisi del rapporto tra politica e società, nella tradizione della sinistra, abbia una ragione ancora più lontana. Comincia in qualche modo con quella che si è chiamata la crisi del marxismo della fine del secolo scorso. La sinistra ha cercato, in forme certo diverse, di trovare una soluzione al fallimento dell'ipotesi, per così dire deterministica, del salto rivoluzionario. L'ipotesi fu,

* *Parolechiave*, 14-15, «Lavoro», Donzelli, Roma 1997.

almeno in parte, anche di Marx, che affidava a una contraddizione 'irreversibile' che maturava nella società civile, con l'impoverimento assoluto delle masse lavoratrici e la proletarizzazione dei ceti intermedi, il formarsi delle condizioni per una rottura rivoluzionaria. Questa forzatura meccanicistica dello storicismo marxiano si rivelò come una profezia totalmente errata. Ma essa si fondava pur sempre su un tentativo di interpretazione delle trasformazioni in atto nella società civile nel corso della prima grande rivoluzione industriale.

La via d'uscita che cercò la sinistra socialdemocratica all'inizio del secolo segnò invece una prima separazione fra politica e società civile, in quanto identificò, diversamente da Marx, nel partito (e non più nella 'classe') il nuovo agente storico: appunto il partito 'michelsiano' in tutte le sue possibili articolazioni, da quello di Vassalle, a quello di Kautsky, fino a quello di Lenin. In tutte queste diverse versioni del partito di avanguardia, il partito si trasforma da transitorio strumento di analisi e di mediazione delle trasformazioni della società civile, in un agente storico autonomo capace di forzare, attraverso la conquista dello Stato, il corso della storia, di bruciare le sue tappe, di anticipare il suo divenire, dato comune come certo. Credo che in questa 'svolta' l'influenza di un uomo come Ferdinando Vassalle sia divenuta progressivamente sempre più importante. Molti anni dopo la critica feroce di Marx nei confronti del 'bismarckismo' di Vassalle e molti anni dopo la morte di Marx, un grande giurista sociale come Hans Kelsen potrà rivendicare contro Marx l'eredità di Vassalle e costruire la sua teoria del diritto, fondandola su uno Stato che crea e ordina la società civile.

Questa separazione della politica dalle vicende del lavoro salariato matura quindi in anni molto lontani e già configura un partito guida e interprete della 'classe', con tutti i nuovi dogmi che ne conseguono successivamente: la divisione del lavoro tra partito e sindacato, la natura fatalmente corporativa e senza sbocco politico possibile del conflitto sociale, il bisogno dell'apporto prometeico, liberatorio e che giunge 'dall'esterno' dell'élite politica. Da lì è cominciato un percorso che ha portato, da un lato, a una concezione del partito politico come entità autoreferenziale, e, dall'altro, a un progressivo disinteresse, in definitiva, della cultura di sinistra nei confronti della morfologia del conflitto sociale e delle sue evoluzioni.

Ferraris: E non ce ne siamo accorti per tanto tempo...

Trentin: Molti non se ne sono accorti, nel senso che è diventata quasi un'abitudine il sostituire all'analisi dei contenuti specifici del conflitto sociale l'attenzione enfatica per i segni esteriori e le manifestazioni più appariscenti di questo conflitto. Un esempio molto eloquente di questa lettura del conflitto sociale, propria alle più diverse espressioni delle culture di sinistra, ivi comprese le più radicali, è costituito dal riferimento al 'movimento', come parola simbolica e mitica, che dovrebbe riassumere il carattere antagonista del conflitto sociale. Il 'movimento' nel linguaggio della politica è divenuto così una parola magica che riassume qualsiasi segno di irrequietezza sociale, suscettibile di essere interpretato e invocato 'dall'avanguardia politica' ai fini di una legittimazione di una sua

strategia, anche se questa non ha nulla a che vedere con le ragioni di questa irrequietezza. Quello che mi ha spesso colpito e scandalizzato come sindacalista è che molto spesso dietro a questa parola magica (o ad altri termini esorcistici come lo 'sciopero generale') si tendeva a legittimare e ad assumere qualsiasi tipo di conflitto, dagli scioperi corporativi più biechi, alla difesa di privilegi che dividevano la classe lavoratrice, alle lotte per affermare diritti universali dei lavoratori o per conquistare un governo effettivo dei tempi e delle condizioni di lavoro. Del resto, non a caso, il metro di lettura dei conflitti sociali è divenuto da molto tempo la quantità di salario richiesta e ottenuta: che dietro a un aumento del costo del lavoro vi siano degli scatti di anzianità, oppure un diritto alla sicurezza del lavoro, o una riduzione dell'orario effettivo di lavoro, o la conquista di un diritto alla formazione permanente viene generalmente trascurato dagli esecuti del 'movimento'.

Comincia già lì un divorzio culturale profondo tra la politica e le trasformazioni della società civile. Per cui quello che conta per la cultura politica ortodossa è il malessere come sintomo di una insoddisfazione di fondo che poi va interpretata dal ceto politico autoreferenziale. I contenuti specifici del malessere hanno una importanza del tutto secondaria.

È qualcosa che viene da lontano; ma che poi si accentua normalmente nei momenti di riflusso del conflitto sociale. Per esempio, per venire a un'epoca a noi più vicina, dopo il '68, il '69 e il '70, in Italia, ma non solo in Italia, l'autoreferenzialità della politica ha trovato queste forme evidenti di manifestazione. Non a caso, proprio nel momento di riflusso del conflitto sociale, quando effettivamente si prende atto che la classe operaia, attraverso le sue sole lotte sociali, non porta il partito dell'élite alla soglia del potere, a questo punto le forme autoreferenziali della politica come ceto separato diventano parossistiche.

In Italia, per esempio, nella metà degli anni '70, una parte della sinistra abbandona l'apologia indiscriminata della *jacquerie* operaia, prima assunta come grimaldello per destabilizzare il sistema e riscoprire Schmitt, Hobbes e l'autonomia della politica rispetto alla società. È la politica, a quel punto, che crea la società. Quello che mi colpisce è, ad esempio, la vicenda degli scritti di uno studioso conservatore e assai mediocre come Gaetano Mosca: prima vilipesi dalla sinistra come l'ideologia delle classi dominanti e oggi tacitamente recuperati da una parte larga della cultura di sinistra: non siamo ormai forse tutti parte della 'classe dirigente'? Non siamo forse divenuti anche noi parte della 'classe politica' di Mosca?

Qual è il paradosso? Il paradosso è che, nonostante tutte le tendenze che ho evidenziato, anche in questo secolo è stata la società civile a dettare le proprie condizioni, anche alla politica, anche ai contenuti della politica.

Noi parliamo spesso del fordismo. Ma il fordismo è stato proprio una rivoluzione 'dal basso'. Si è trattato di una rivoluzione partita dalla società, dalle grandi imprese, che ha plasmato di sé, in definitiva, una concezione della politica: lo 'Stato piano', e che ha dominato anche una cultura della sinistra per più di cinquant'anni. E oggi rischiamo di subire una seconda 'rivoluzione passiva', di fronte alla crisi dei rapporti di lavoro che discende dalla crisi del fordismo.

C'è certamente, infatti, una trasformazione del lavoro, una crisi delle vecchie identità del lavoro. Ma non c'è assolutamente la 'fine del lavoro' né la fine del lavoro come valore, secondo me. Anzi, forse il lavoro, in questa crisi di identità, sta riacquistando un valore, un valore nel senso sociale, che non ha mai avuto nella storia.

Questa trasformazione del lavoro ha messo in questione vecchie forme di rappresentanza; e, prima di tutto, il partito massa, così com'era concepito, ossia il partito che si rendeva interprete di una classe, riducendo questa classe a massa, prescindendo da tutte le articolazioni, anche soggettive, che esistevano nella società civile e nel mondo del lavoro. C'è quindi una crisi dei partiti, e delle forme di rappresentanza, che investe anche il sindacato, una crisi che viene da una profonda trasformazione della società civile che ancora una volta detta le sue leggi.

Di fronte a queste trasformazioni la cultura politica dei partiti sembra reagire, accelerando un processo di autodifesa e di arroccamento, diventando cultura di un ceto separato. E la ricerca strategica delle forze politiche sembra sempre più segnata da una logica autoreferenziale: la politica delle alleanze diventa sempre più, oggi, la politica delle alleanze tra formazioni politiche preesistenti. 'Andare al centro' diventa così curiosamente la vocazione della sinistra (quando il centro è un risultato, non è mai stato un punto di partenza). Il 'centro' è sempre risultato, infatti, da un conflitto fra le forze che si posizionano a destra o a sinistra. Oggi lo si vede, invece, come un presupposto dato e si dice che bisogna occupare il centro prima di altri. Sembra una caricatura della filosofia politica.

Tutto questo significa che c'è certamente un percorso divaricante fra cultura politica e trasformazioni della società civile, ma si tratta in definitiva, di un percorso divaricante fra culture. C'è una cultura del ceto politico sempre più separata. Ci sono poi le culture che nascono nell'universo del lavoro, nel mondo dell'impresa come nel mondo dei lavoratori, e sono culture profondamente diverse da quelle che invece dettano ancora le loro leggi in quello che è diventato un ceto politico separato. Però in questa crisi, in questo divorzio crescente di cui tu parlavi, viene fuori paradossalmente che è ancora la società civile a dettare le sue leggi, perché è stata la trasformazione della società civile che ha messo in crisi le vecchie forme di rappresentanza politica. Il guaio è che le trasformazioni della società civile non sono mai né neutre né univoche. E che la sinistra non costruisce la sua cultura politica sulla interpretazione e la mediazione di queste trasformazioni, sarà la destra estrema a farsi portavoce di un populismo reazionario che può divenire vincente.

Ferraris: Comunque, mi sembra che per la sinistra si crei un problema particolarmente drammatico se non si avvia un processo di ricerca reciproca tra espressione delle nuove culture del lavoro e manifestazioni della politica di sinistra.

Trentin: Assolutamente...

Ferraris: Vorrei mettere in rilievo una tesi di 'revisionismo' piuttosto radicale della storia della sinistra presente nel tuo

libro. Quando parli di una prima 'rivoluzione passiva' ti riferisci al fatto che la cultura e la politica della sinistra di questo secolo è stata fortemente segnata da una sorta di competizione subalterna rispetto al fordismo. In questa subalternità al fordismo, se ho capito bene, la sinistra, secondo te, ha perso soprattutto sensibilità culturale sul versante della libertà, ha messo al centro i problemi dell'uguaglianza.

La 'prima rivoluzione passiva' è stata l'accettazione sostanziale da parte della sinistra dell'egemonia del sistema taylorista-fordista. Credo che si possa dire, tenendo conto certo delle eccezioni, che l'assenza del sindacalismo del Novecento si caratterizza per una sostanziale accettazione dell'estraneità e della rigida subordinazione del lavoro operaio ricompensata da maggiori salari concessi dall'impresa e dalle sicurezze offerte dallo Stato.

Certo, non c'è solo questo, ma comunque mi sembra che tu tenda a mettere in forte evidenza come la logica compensatoria di reddito, di salario e di consumi diventi una sorta di risarcimento per la perdita di autonomie, per l'accettazione di eterodirezione dentro il lavoro, generando una tensione oppositiva tra uguaglianza e libertà.

Vorrei citare alcune frasi dalla *Condizione operaia* di Simone Weil proprio su questo tema: «Siccome la schiavitù e la libertà sono mere idee e quel che fa soffrire sono le cose, ogni particolare della vita quotidiana dove si rifletta la povertà cui si è condannati, fa male, non per la povertà ma per la schiavitù. [...] Così come fanno male tutte le immagini del benessere del quale si è privi, quando si presentino in modo da ricordarci che ne siamo privi, perché questo benessere implica anche libertà».

Ritieni che queste parole della Weil siano datate, che in una società 'non povera' ma consumistica i termini della dialettica benessere-libertà si pongano in modo diverso?

Trentin: No, non credo che sia datata, almeno io non la sento tale, anzi la sento come molto vera, soprattutto oggi. E ciò è confermato dal fatto che, nei momenti più cruciali del conflitto, dentro alla coscienza dei lavoratori salariati viene fuori il problema del potere e della libertà che sovrasta il problema dell'uguaglianza. In tutti i momenti più acuti del conflitto sociale, e anche quando questo comincia con una rivendicazione salariale, il salario diventa subito un elemento secondo rispetto alla questione emergente dell'affermazione del potere, della dignità, della libertà. Così è avvenuto durante le lotte del Fronte popolare o alla fine degli anni '60, quindi nei grandi momenti del conflitto sociale.

Quello che io contesto non è questa tensione continua tra una libertà concitata e un bisogno di uguaglianza materiale, rispetto a uno stato di cose che esprime una schiavitù anche nelle condizioni di vita, ma è il modo in cui la sinistra ha letto questa tensione. L'ha letta sistematizzandola esattamente come dettava la cultura delle classi dominanti. Quasi che la libertà non potesse essere riconquistata se non in un futuro molto lontano e che si trattasse soltanto di alleviare delle sofferenze per evitare che divenissero insopportabili e quindi 'ingovernabili'. Io insisto molto, nel mio libro, sul fatto che i padri della logica

redistributiva, i padri persino del welfare, siano stati gli uomini della grande conservazione illuminata. Le prime leggi sul lavoro nelle fabbriche nascono dai *tories* non dai *whigs*, senza dimenticare Bismarck.

C'è forse qualcosa di diverso, rispetto a quella logica dominante, in uno slogan come «far corrispondere al progresso tecnico il progresso sociale», slogan per il quale anch'io mi sono battuto, e rispetto all'iniziativa di Ford che ha aumentato i salari e praticato l'orario ridotto quando, attraverso l'innovazione taylorista, incrementava in modo vertiginoso la produttività? C'è qualcosa di profondamente innovativo rispetto a questa ideologia risarcitoria che metteva tra parentesi diritti e libertà nelle risposte di Lenin e di Gramsci alla prospettiva taylorista? No. Questa prospettiva è considerata come un destino inevitabile e sostanzialmente auspicabile. Quindi la logica risarcitoria fa parte di una cultura dominante nella sinistra.

Una logica risarcitoria finisce, poi, con il portare alla sconfitta anche le battaglie per l'uguaglianza; questo è l'altro dramma... Se tu guardi alle lotte sociali e politiche di questo secolo, sotto il profilo dell'uguaglianza dei risultati, trovi solo un bilancio di sconfitte. Le disuguaglianze sono aumentate, non c'è dubbio; nel mondo del lavoro addirittura sono aumentate a dismisura. Si potrebbero fare dei calcoli molto semplici: le divaricazioni nei redditi all'interno del mondo del lavoro si sono moltiplicate, anche se il livello di vita generale è naturalmente aumentato... Il grande paradosso è che invece, bene o male, le conquiste di libertà e di potere che dovevano rappresentare solo un 'mezzo' provvisorio sono divenute il figlio 'naturale' e vitale, anche se non 'programmato', delle lotte operaie.

Ferraris: Nel momento in cui parli di sconfitte di una politica orientata all'uguaglianza dei risultati, tu, se ho capito bene, metti l'accento su un'uguaglianza delle opportunità costruita e ampliata da diritti che liberano i soggetti da vincoli ascritti e da condizioni date, e, dentro questo contesto, rivaluti il protagonismo della persona. Diritti, uguaglianza delle opportunità, persona, come alternativa alle attese illusorie di un'uguaglianza dei risultati statalista, passivizzante, omologante?

Trentin: Uguaglianza delle opportunità è come dire solidarietà...

Ferraris: Solidarietà significa allora a mio avviso anche l'apertura di spazi in cui la persona, non come individuo atomizzato, ma come soggetto in relazione, come *io* che è nel *noi*, trova il modo di realizzare se stessa in un contesto di rispetto e di reciprocità con gli altri, e questo potrebbe costituire un'alternativa alla delega al 'risarcimento' affidato alle grandi burocrazie e agli apparati e condurre verso la ricostruzione di un nuovo equilibrio tra uguaglianza e libertà...

Trentin: Mi sembra molto corretto quello che hai detto ed è quello che io penso. È proprio questa la lezione del secolo che sta per chiudersi. Anche perché l'eredità di questa cultura redistributiva e risarcitoria ci porta a scoprire che essa

ha non solo subito la crescita della disuguaglianza ma che paradossalmente ha anche contribuito a creare nuove disuguaglianze, con il trasformarsi della società. Si scopre adesso che lo Stato sociale, così come lo abbiamo costruito, che avrebbe dovuto risarcire gli esclusi secondo una logica astratta di uguaglianza, correggendo in qualche modo la disuguaglianza creata dalla diversa distribuzione della proprietà dei mezzi di produzione, questo Stato sociale sta invece creando nuove disuguaglianze.

Questo avviene perché opera secondo una regola che presuppone che siamo tutti uguali di fronte ai rischi della disoccupazione, della malattia, della morte precoce e soprattutto dell'esclusione dal sapere; e perché opera solo a valle del verificarsi di questi rischi. In tal modo non fa che accentuare le disuguaglianze reali. Non a caso lo Stato sociale è fondato, ancora adesso, sul principio assicurativo, nel presupposto che abbiamo tutti lo stesso pericolo di essere ammalati, di avere un accidente, di essere disoccupati, di morire prima del tempo. Invece proprio i più svantaggiati, che sono paradossalmente chiamati a contribuire in misura uguale alla protezione sociale della collettività, sono proprio quelli più danneggiati da queste misure astrattamente ugualitarie che diventano così misure di esclusione.

Ferraris: In realtà il solidarismo mutualistico non si basava solo sul principio assicurativo. Il calcolo attuariale c'entra poco con la solidarietà.

Trentin: È sempre più difficile arrivare a fare queste analisi. Non è un caso che la sinistra – e quella italiana in particolare – dove questo percorso di divergenza tra società del lavoro e 'politica' è particolarmente pronunciato, adesso immagina una riforma dello Stato sociale in senso puramente assicurativo. La costruzione di un sistema pensionistico che perde ogni riferimento anche minimo al trattamento salariale avuto durante la vita attiva, diventa una tragedia. Diventa il pagamento della somma dei contributi versati indipendentemente dal reddito effettivo percepito, indipendentemente dal tuo stato di occupato o di disoccupato, indipendentemente dalla durata della tua disoccupazione o di una tua occupazione precaria.

Quindi, a questo punto, si porrà il problema, certo fra qualche tempo, se non convenga di più ai lavoratori di un mercato del lavoro sempre più flessibile firmare un'assicurazione privata, quotata e giocata in borsa che ha, accanto a molti rischi, una qualche maggiore possibilità di garantire, alla fine, un rendimento del loro risparmio un po' superiore a quello che deriverebbe dal puro e semplice calcolo attuariale.

Ferraris: Tu parli nel tuo libro, di un'altra sinistra, risultata sempre minoritaria, la quale, rispetto al progetto redistributivo, ha sottolineato invece la priorità della domanda di libertà. Io mi chiedo se questo filone, che potremmo chiamare di socialismo libertario, oggi non abbia maggiori punti di riferimento sociali, e maggiori supporti in una cultura diffusa che non nel periodo fordista che ha dominato questo secolo. Mi spiego: nel rapporto di lavoro (e non solo in esso)

gioca sempre una particolare declinazione storica del binomio vincolo e autonomia, subalternità e spazi di iniziativa. Il lavoro fordista accentuava fortemente il momento del vincolo, dell'eterodirezione e della passività del lavoratore. Ora la crisi del fordismo sembra aprire una diversa configurazione del binomio vincolo e autonomia nella quale si tende ad accentuare l'elemento di autonomia all'interno della dipendenza. Penso alla fabbrica integrata dove si richiede responsabilità e iniziativa al lavoro, all'interno di una paradossale richiesta di 'autonomia in linea gerarchica'. Ma penso anche al nuovo articolarsi del mercato del lavoro, soprattutto giovanile, dove vi sono pesanti elementi di insicurezza, di rischio e di regressione ma che, mi sembra, offre anche momenti di iniziativa e di autonomia dei soggetti.

Quando, con la caduta delle società tradizionali, il lavoro è diventato libero, libera merce-lavoro, i lavoratori si sono sentiti travolti da una competizione selvaggia dentro rischi enormi di povertà, si sono trovati in condizioni di tale precarietà che poteva persino portare questi lavoratori a rimpiangere le protezioni che davano le antiche servitù. Ma, poiché non si può tornare indietro, il movimento operaio ha dato una risposta in avanti alla libertà liberista, inaugurando la grande stagione creativa dell'associazionismo, dal mutuo soccorso al sindacato, dalla cooperazione al partito politico di massa. Ora mi chiedo se la nuova situazione che si crea dentro la crisi del fordismo nel suo intreccio tra autonomie e dipendenze, di rischio e di libertà, non costituisca un terreno ambivalente pieno di insidie regressive ma anche aperto alle conquiste di nuove libertà personali e sociali.

Trentin: Qui si ripropone il problema del rapporto 'lavoro e libertà'. Non c'è dubbio che possano riaprirsi degli spiragli per una conquista di nuovi diritti e per la battaglia di libertà nel rapporto di lavoro. Ma a condizione, ancora una volta, che la cultura della sinistra sappia occupare gli spazi aperti dalla crisi del fordismo e forzare le contraddizioni che la accompagnano. Quello che sta succedendo adesso, e che si vede sia guardando a quello che accade nella fabbrica integrata sia a quello che accade in tutto il mondo del lavoro salariato e parasubordinato, è che va in crisi quella che era stata un'intima coerenza del fordismo, e cioè un lavoro 'facilmente' ripetitivo perché eterodiretto in tutte le sue parti; un lavoro al quale non si chiedeva responsabilità: non pensate; pensiamo noi per voi.

Adesso la crisi del sistema, dal punto di vista dei soggetti, ha fatto sì che il lavoro, subordinato o parasubordinato, si carichi di nuove responsabilità, senza riconoscere alle persone che lavorano i diritti che si generano da queste responsabilità. Prima non c'erano diritti e non c'erano responsabilità: pensava a tutto l'impresa. Oggi, persino il lavoratore alla catena di montaggio è carico di responsabilità assolutamente nuove. C'è la produzione snella e lui non può, ad esempio, lasciar passare un pezzo che è difettoso e mandarlo in magazzino, ma deve intervenire e fornire un risultato, anche dal punto di vista qualitativo. Non parliamo del ragazzo che ha un contratto di collaborazione coordinata e continuativa e ha sulle spalle tutta la responsabilità del suo lavoro o della sua missione e non ha nessun diritto. Non ha il diritto di discutere del suo lavoro, non dico di decidere, solo di discutere; non ha il diritto nemmeno di riappropriarsi di quel tanto di conoscenze che gli servono a

continuare, magari con un altro committente, il suo lavoro. Lo stato del collaboratore coordinato e continuativo è drammatico: non è tutelato se si infortuna, deve pagarsi di tasca propria un corso di aggiornamento. Eppure, non intende perdere lo spazio anche piccolo di autonomia che possiede, semmai lo vuole allargare.

Io ho lavorato molto in questi settori, ho fatto molte assemblee e riunioni con questi ragazzi che lavorano nell'editoria, nell'informatica, persino nelle sale corse o nelle discoteche. Se noi diciamo loro, come spesso facciamo con pigrizia e dogmatismo, in realtà voi siete dei subordinati, vi hanno truffato, vi hanno chiamato lavoratori autonomi ma non lo siete, voi dovete fare la battaglia per ridiventare salariati, la risposta che riceviamo è radicalmente negativa. Ciò che impressiona è quando senti dire dai ragazzi, che hanno mansioni poco qualificate, che fanno lavori poveri: «non ci stiamo più a ritornare al lavoro salariato». Essi attribuiscono a questa autonomia di decisione, anche se così segnata da ingiustizie profonde, un'importanza enorme.

La cultura di sinistra ha un ritardo enorme a capire questo versante dei problemi: che a maggiori responsabilità del lavoro debbono corrispondere nuovi diritti. Noi siamo ancora fermi alla formula di Martelli che ha avuto tanto immeritata fortuna nella sinistra italiana: «riconoscere i meriti e corrispondere ai bisogni», la quale implica una visione paternalistica. I «meriti» li giudico io, sono un'altra cosa da un tuo diritto alla qualificazione e alla conoscenza. E anche i «bisogni» li giudico io e cerco di provvedere come Stato o impresa 'illuminati', e poi quanto ai bisogni vedremo di provvedere.

Ferraris: Mi sembra che quando si interrompe una vicenda quasi secolare che ha visto prevalere una pesante pedagogia del lavoro mirata alla disciplina passiva e all'esecuzione cieca e si passa a chiedere al lavoro coinvolgimento, iniziativa autonoma, capacità di apprendere, responsabilità, si chiede un coinvolgimento della soggettività nel lavoro che opera una svolta; il punto della nuova contraddizione mi sembra che consista nel fatto che si richiede di mobilitare la soggettività, ma una soggettività che viene contemporaneamente mutilata nei suoi valori più profondi e intimi, una paradossale sollecitazione di autonomia senza libertà, o, come tu affermi, di responsabilità senza diritti.

Trentin: La riconquista in un rapporto con gli altri di un dominio, parziale finché si vuole, sul proprio lavoro, sul proprio tempo e, quindi, anche sulla propria vita complessiva: questo è il socialismo.

Ferraris: La tua critica dell'idea di transizione come si collega a queste tematiche?

Trentin: Si collega nel senso che con essa e con l'assunzione della storia con un fine predeterminato, si finisce con il legittimare un continuo rinvio...

Ferraris: Paradossalmente in questa strategia del rinvio venivano rimandati quegli elementi qualitativi che chiamerei un 'migliorismo delle libertà' in nome di un più accomodante migliorismo quantitativo, economicistico.

Ora vorrei rivolgerti un'ultima domanda. Negli ultimi trent'anni, soprattutto nei paesi occidentali, la 'questione sociale' sembrava scomparsa; c'erano dei problemi, delle disfunzioni sociali da amministrare tecnicamente. L'inserirsi degli sconvolgimenti e della destabilizzazione nella società del lavoro all'interno di nuovi problemi come quelli dell'ecologia, degli squilibri territoriali, dell'aggressività tecnologica rispetto alla vita e alla natura, sembra riproporre il filo unificante di una 'nuova questione sociale' che è molto più complessa della 'questione operaia'. Si era soliti dire che l'emancipazione della classe operaia riassume in sé l'emancipazione di tutti e per tutti.

Gnocchi-Viani, il fondatore delle Camere del lavoro, aveva una visione molto più complessa della questione sociale, non strettamente 'operaista', che comprendeva il lavoro precario, il sottoproletariato emarginato, i contadini, i 'proletari in giacchetta nera', cioè i lavoratori 'improduttivi', e includeva soprattutto la grande questione della liberazione femminile, che, diceva, deve essere opera delle donne stesse. C'era inoltre nelle Camere del lavoro anche un rapporto tra ambiti di lavoro e ambiti di vita. Tutta questa complessità della 'questione sociale' mi sembra che sia andata perduta e che sarebbe invece da recuperare. Che cosa ne pensi?

Trentin: Nell'istituzione delle Camere del lavoro c'è stata la grande intuizione dell'aggregazione di persone sottoposte in varie e diverse misure, comprese le questioni di genere e la differenza di sesso, a un rapporto di illibertà, a un rapporto di oppressione. E questo spiega anche la rapidità con la quale in Italia si è passati dal sindacato d'industria, bruciando le tappe delle corporazioni e dei mestieri. È un fatto che deve far riflettere. In Inghilterra ci sono voluti quarant'anni in più che non in Italia per arrivare alla Fiom, il sindacato dei metalmeccanici.

Ferraris: Conservando, in Italia, un equilibrio, un bilanciamento tra sindacalismo verticale di industria e confederalità orizzontale...

Trentin: Ma la ragione di tutto questo sta proprio lì, nel fatto che nella Camera del lavoro c'era il bracciante, che poi era anche edile, c'era la donna che era mezzadra o bracciante ma anche filandiera o tessitrice, c'era il disoccupato che poteva fare pure ogni tanto l'ambulante. È proprio quello che ha messo in crisi l'altra anima, quella del mestiere corporativo che c'era anche in Italia: il sarto, il caldaiaio ecc.

I sindacati d'industria sono nati con una rapidità estrema perché in Italia c'erano le Camere del lavoro. Ma perché in Italia le Camere del lavoro hanno avuto un ruolo così grande? Perché c'era questa cultura della questione sociale nella quale le persone, e non solo le categorie, avevano pieno diritto di cittadinanza. C'era chi faceva l'ambulante oggi e il giorno dopo l'edile, chi faceva il bracciante, ma aveva una famiglia numerosa, chi aveva dei malati in famiglia e c'era la mutua che teneva conto di questo fatto. Ogni persona che aveva quei problemi, quel percorso di vita e di lavoro non era genericamente assimilata all'altra. Qui c'è una grande cultura della differenza e della solidarietà da riscoprire.

Lavoro e conoscenza*

Il tema di questo mio intervento riguarda il rapporto fra lavoro e conoscenza. L'ho scelto perché mi sembra che in questo straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà, proprio perché si tratta soltanto di una *potenzialità*, di un esito *possibile* ma non *certo*, delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea, sta la più grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo. La sfida che può portare a sconfiggere le vecchie e nuove disuguaglianze, e le varie forme di miseria che dipendono soprattutto dall'*esclusione* di miliardi di persone da una comunità condivisa.

Non si può dire però che la grande trasformazione del lavoro e del mercato del lavoro, che ha preso le mosse dal salto di qualità registrato, negli anni '70-80 del secolo scorso, dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni e dai processi di mondializzazione degli scambi, dei saperi e delle conoscenze, abbia trovato, sin dai suoi inizi, una puntuale interpretazione nella letteratura economica e sociale.

Pochi sono stati gli osservatori che compresero, come Robert Reich, che ci trovavamo di fronte a un processo che, con le sue contraddizioni e disuguaglianze su scala nazionale e su scala mondiale, comportava, non di meno, il tramonto dei modelli fordisti di produzioni rigide e di massa e di un mutamento dell'apporto che il lavoro recava alla ricchezza delle nazioni.

Molti furono invece gli apologeti acritici di una società postmoderna. Come molti furono i profeti di sventura. Ebbe infatti una grande fortuna in Europa e in Italia (come avvenne già nel secondo dopoguerra, di fronte ai processi di automazione della produzione di massa) una letteratura catastrofica e liquidatoria che ha avuto un forte peso sull'opinione pubblica e sulla cultura politica del tempo. Gli anni '80 e '90 furono gli anni in cui ebbero un successo insolito

* *Lectio doctoralis* di Bruno Trentin all'Università Ca' Foscari, Venezia, 13 settembre 2002.

best-seller come *La fine del lavoro* di Jeremy Rifkin, *Il lavoro, un valore in via di scomparsa* di Dominique Meda, o, per il grosso pubblico, *L'orrore economico* di una scrittrice di romanzi, Viviane Forrester. Questi testi e tanti loro sottoprodotti sembravano dettare i contenuti e le forme di una fine della storia e, per le forze socialiste e i sindacati, della fine di qualsiasi progetto di società che avesse come uno dei soggetti il mondo del lavoro, le classi lavoratrici.

Fu questo, io ritengo, il successo di questa letteratura, uno dei segni più manifesti del ritardo con il quale gran parte della cultura politica europea percepì la *qualità* del grande cambiamento che segnò la fine dell'era fordista nella seconda metà del secolo scorso.

Non di fine del lavoro si trattava, ma, paradossalmente, nella fase in cui si succedevano i processi di ristrutturazione e di licenziamento di massa, di un'espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato, con un ritmo che non era stato mai raggiunto in passato. Non di fine del lavoro come entità e come valore si trattava, ma di un cambiamento del lavoro e dei rapporti di lavoro e del ruolo che il lavoro svolgeva nell'economia e nelle società dei paesi coinvolti nei processi di mondializzazione. Un cambiamento del lavoro che riguardava, certamente, soprattutto una minoranza, sia pure in forte progresso, dei prestatori d'opera, ma i cui effetti erano tali da investire anche i meno professionalizzati dei lavori esecutivi, e che riproponeva, per un numero crescente di donne e di uomini, il lavoro come fattore di identità; certo, *uno* dei fattori di identità, della persona umana.

Infatti *la qualità e la creatività del lavoro* si sono riproposti non solo come la condizione della ricchezza delle nazioni, come sostiene Robert Reich, ma come fattore insostituibile della *competitività* delle imprese. Sempre più fallimentare appare una strategia dell'impresa che punti non alla valorizzazione del lavoro ma alla sua svalorizzazione, alla pura e semplice riduzione del suo costo per competere con le economie meno progredite del pianeta e per ribadire il carattere meramente esecutivo di gran parte del lavoro salariato; per salvaguardare il mito del lavoro come appendice cieca di una classe manageriale pensante.

L'uso flessibile delle nuove tecnologie, il mutamento che ne discende nei rapporti fra produzione e mercato, la frequenza del tasso di innovazione e l'innalzamento rapido delle tecnologie e delle competenze, la necessità di compensarle con l'innovazione e la conoscenza, la *responsabilizzazione* del lavoro esecutivo per garantire la *qualità dei risultati* faranno, infatti, del lavoro stesso, almeno nelle attività più innovative, il *primo* fattore di competitività dell'impresa.

Ed essi segneranno il tramonto dello stesso concetto di 'lavoro astratto', senza qualità – l'idea di Marx e il parametro del fordismo – per fare del lavoro *concreto*, del lavoro *pensato* e, quindi, della *persona* che lavora, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa.

È questa la tendenza sempre più prepotente che *unifica*, in qualche modo (anche per i nuovi bisogni di sicurezza che le trasformazioni in atto comportano), un mondo del lavoro sempre più disarticolato nelle sue forme contrattuali e persino nelle sue culture; un mondo del lavoro che vive sempre più un processo di contaminazione fra i vincoli di un lavoro subordinato e gli spazi di libertà di un lavoro autonomo.

È chiaro che parliamo di una tendenza che sembra destinata a prevalere ma che a sua volta si scontra con le forti contraddizioni presenti nella gestione dell'impresa; la quale rimane, in casi molto numerosi, ancorata a un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico, *incapace* di socializzare un processo di conoscenza e di apprendimento. Il fordismo è morto. Il taylorismo no.

Ma nelle imprese tecnologicamente avanzate e con un'organizzazione adeguata all'uso flessibile delle nuove tecnologie, il lavoro che cambia, il lavoro *concreto* con i suoi spazi di autonomia e di creatività e con la sua incessante capacità di apprendere, diventa il metro di misura della competitività dell'impresa. In quei casi la flessibilità del lavoro si intreccia con un processo di socializzazione delle conoscenze e con un continuo arricchimento delle competenze dei singoli.

È bene però distinguere la *flessibilità del lavoro come ideologia* e la *flessibilità del lavoro come realtà*.

L'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni con i mutamenti dei rapporti fra domanda e offerta che sono derivate dal loro uso sempre più *flessibile e adattabile*, la rapidità e la frequenza dei processi di innovazione, con la conseguente obsolescenza delle conoscenze e delle competenze, impone senza alcun dubbio, come imperativo legato all'efficienza dell'impresa, un uso flessibile delle forze lavoro e una grande adattabilità del lavoro agli incessanti processi di ristrutturazione, che tendono a diventare non più una patologia ma una fisiologia dell'impresa moderna.

Questa adattabilità può realizzarsi in due modi: o con un arricchimento e una riqualificazione costante del lavoro e con una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale, oppure con un ricambio sempre più frequente della mano d'opera occupata o di quella parte che non ha avuto alcuna opportunità di aggiornamento e di qualificazione. E per la maggior parte dei casi, almeno in Italia, di *questo tipo* di flessibilità si tratta.

Intendiamoci bene, con questo la flessibilità del lavoro *non cessa* di essere un imperativo per l'impresa, anche se non esiste come patrimonio individuale della persona che lavora. Ma essa si accompagna a un enorme spreco di risorse umane e anche di risorse professionali accumulate nel tempo ma che non hanno avuto la possibilità di essere *aggiornate*, e a forme di occupazione precaria e cui corrisponde una regressione delle competenze; alla creazione di un vero e proprio *secondo mercato del lavoro*, quello dei *poor works*.

Nessun problema quando i *poor works* coincidono con la prima fase della vita lavorativa e si intrecciano, come accade per molti studenti, con il proseguimento degli studi e la formazione, quindi, di nuove competenze. Il problema esiste per l'intera società, e per la coesione della società intorno a valori condivisi, quando i *poor works* coincidono con la creazione di un ghetto dove sono relegati lavoratori precari, lavoratori stagionali, disoccupati strutturali, ai quali viene di fatto *preclusa* una mobilità presso attività subordinate o autonome, con maggiori contenuti professionali e quindi con maggiori spazi di autonomia decisionale.

È forse per questa ragione, e per rimuovere il problema, che una nutrita letteratura ha fatto la sua comparsa negli ultimi anni associando, con ostinazione, la

flessibilità e in modo particolare la flessibilità 'in uscita' con l'occupazione, anzi tendenzialmente con la piena occupazione, ignorando anni di riscontri statici che dimostrano come la flessibilità del lavoro è *neutra* rispetto al volume complessivo dell'occupazione e che, semmai i suoi effetti possono farsi sentire come carenze di mano d'opera disponibile per occupazioni qualificate.

A mio modesto avviso questa *ideologia della flessibilità* ha soltanto contribuito a consolidare le resistenze nei confronti del lavoro che cambia e a *nascondere l'enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione*: quello della socializzazione della conoscenza, per impedire, con il *digital divide*, la creazione di un fossato sempre più profondo fra chi è incluso in un processo di apprendimento nel corso dell'intero arco della vita e chi è brutalmente escluso dal governo di questo processo.

È facile vedere che questo diventa un problema maggiore per il futuro della democrazia.

Si tratta in realtà di *riflettere* di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai *contenuti di un nuovo contratto sociale*, di un nuovo statuto di *base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo, partendo dalla consapevolezza che, per un numero crescente di lavoratori, il vecchio contratto sociale è superato.*

Il *vecchio contratto sociale*, così come è sancito dal codice civile, prevedeva in sostanza uno scambio *equo* fra un salario e una quantità (come tempo) di lavoro (astratto, e senza qualità) sulla base di due presupposti fondamentali, che però non fanno *formalmente* parte del patto:

- 1) la disponibilità passiva della persona che lavora, non contemplata nel patto formale perché supporrebbe uno scambio di denaro con una 'parte' della persona stessa;
- 2) la durata indeterminata del rapporto di lavoro, salvo eventi occasionali o gravi colpe del lavoratore e il premio alla fedeltà e all'anzianità del lavoro per *scoraggiare* la mobilità fra un impiego e l'altro.

Che cosa emerge dal rapporto sociale che viene in qualche modo plasmato dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative dell'impresa?

Primo: che il *tempo* è sempre meno la misura del salario. La qualità della prestazione di lavoro e l'intervento del lavoratore sono fisiologicamente diversi in un'ora di lavoro rispetto a un'altra. È la *fine del lavoro astratto*.

Secondo: che l'importanza crescente della qualità e dell'autonomia del lavoro (capacità di selezionare le informazioni e quindi di decidere) comporta anche per i lavoratori esecutivi una responsabilità del risultato, che incombe sulla persona del lavoratore, e non più solo sulla sua disponibilità a erogare 8 ore al giorno di lavoro, lasciando all'imprenditore l'uso effettivo di quelle 8 ore e l'opportunità di premiare questa fedeltà.

Terzo: che viene meno, come corrispettivo di un salario e di una disponibilità passiva della persona, la prospettiva di un'occupazione stabile e in ogni caso di un *rapporto di lavoro* stabile. La flessibilità del lavoro fa tendenzialmente scomparire questa certezza.

Non è ozioso quindi riflettere a un nuovo tipo di contratto di lavoro che possa coinvolgere nei suoi principi fondamentali tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto e tutta la giungla di contratti che prospera con la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro.

Si può riflettere ad esempio, di fronte al venire meno della stabilità del posto di lavoro e alla fine, per molti lavoratori, del contratto a tempo indeterminato (che negli anni passati era il contratto della grande maggioranza) a uno *scambio* fra un salario correlato a una occupazione flessibile (sia all'interno di un'impresa che all'esterno, nel mercato del lavoro), e l'acquisizione da parte della persona del lavoratore di una *impiegabilità*; un'impiegabilità *sostanziata da un investimento dell'impresa, del lavoratore e della collettività in una formazione permanente* e in una politica di riqualificazione, capace di garantire in luogo del posto fisso prima di tutto un'occasione di mobilità professionale all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una nuova sicurezza che accompagni il lavoratore il quale dopo un'esperienza lavorativa possa affrontare in condizioni migliori, di maggiore forza contrattuale, il mercato del lavoro.

Si può riflettere ancora sul modo in cui riconoscere alla persona *concreta*, che diventa un soggetto responsabile e quindi *attivo* e non passivo del rapporto di lavoro, un diritto allo *sguardo*, cioè all'*informazione*, alla *consultazione* e al *controllo sull'oggetto del lavoro* (il prodotto, l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata) *di cui essa è chiamata a rispondere*, nel risultato di un'attività che non è più cieca e irresponsabile.

Non costituirebbe forse questo tipo di partecipazione dei singoli o dei gruppi un modo di estendere le *forme orizzontali e multidisciplinari di organizzazione del lavoro*, con la partecipazione *formata e informata* di un numero crescente di operatori? E non si riproduce, forse, in questo modo, la necessità di intrecciare l'attività lavorativa con l'attività formativa e con l'attività di ricerca e di costruire *forme di organizzazione del lavoro capaci di apprendere*, di rispondere ai nuovi imperativi della conoscenza e di diventare, quindi, organizzazioni che creano conoscenza?

Si deve riflettere infine sulla necessità di garantire a tutti i soggetti di un contratto di lavoro, e *particolarmente a quelli che ricorrono alla miriade di contratti a tempo determinato* o a contratti di collaborazione coordinata e continuativa – ma sempre a tempo determinato –, il principio della *certezza* del contratto, di un contratto che non può essere *revocato* senza l'accertarsi di gravi mancanze da parte del lavoratore.

Nelle prestazioni più qualificate si può immaginare addirittura che questo diritto alla certezza del contratto coinvolga *tutti e due i soggetti del rapporto di lavoro*.

Un *nuovo contratto sociale, inclusivo di un welfare effettivamente universale, diventa peraltro imperativo* di fronte alle gravi disuguaglianze che contraddistinguono, prima di tutto in termini di opportunità, l'accesso ai servizi sociali fondamentali, a cominciare dalla scuola e dalla formazione, e che esistono fra i diversi contratti e i diversi statuti del lavoro.

Ma qui ci troviamo di fronte a un'altra sfida che richiama in causa il rapporto fra lavoro e conoscenza.

La popolazione invecchia rapidamente in Europa e particolarmente in Italia. Nel 2004 la classe di età dei 55-65 anni sorpasserà, in quantità, la classe di età dei 15-25 anni. E cominciano a porsi problemi rilevanti sia per garantire la salute e l'assistenza delle persone più longeve che per garantire un reddito decoroso per i pensionati.

Fino ad ora la sola soluzione presa in considerazione da molti governi è stata quella di garantire un *minimo di pensione*, al limite della sopravvivenza, *all'universo dei cittadini*; per consentire ai più fortunati, quelli che non conoscono interruzioni significative del rapporto di lavoro, il ricorso ai fondi pensione privati.

Non sembra che questa, di una riduzione della sicurezza nell'assistenza sanitaria e nel regime pensionistico, sia una soluzione sostenibile nel medio termine a meno di spaccare permanentemente in due il mercato di lavoro e di scontare un aumento, alla lunga insostenibile, dell'esclusione sociale e della povertà.

La sola strada, difficile ma percorribile, per scongiurare una simile prospettiva appare invece quella dell'aumento della *popolazione attiva*, in grado di finanziare lo Stato Sociale. Ma questa è ferma in Italia al 50% della popolazione totale, contro il 72-75% dei paesi nordici.

Un tale sforzo comporta certamente l'aumento dell'occupazione femminile e l'aumento di un'immigrazione sempre più qualificata.

Ma sembra ineludibile la promozione di un *invecchiamento attivo* della popolazione, con *l'aumento volontario ma incentivato*, dell'occupazione dei lavoratori anziani e quindi dell'età pensionabile.

Oggi, invece, da questo punto di vista la situazione è drammatica per i lavoratori anziani, oltre i quarantacinque anni, gli *over forty five*, che sono i primi ad essere licenziati e la cui perdita di lavoro coincide, nella grande maggioranza dei casi, con la disoccupazione strutturale, per un periodo che può andare dai 45 anni ai 60 anni della pensione di vecchiaia. E questa è *la prospettiva*, con la progressiva scomparsa della pensione di anzianità. Fino a oggi i lavoratori ultra cinquantacinquenni sono infatti occupati in Italia solo nella misura del 35% contro il 70% dei paesi scandinavi.

L'aumento della popolazione attiva anche per i lavoratori anziani appare quindi come *la sola alternativa* alla riduzione della tutela pensionistica universale. Ma fare fronte a questa sfida e garantire, al tempo stesso, un rapporto effettivo fra una popolazione più longeva e la vita sociale della comunità, un processo di *inclusione* nella vita civile e politica del paese, comporta uno sforzo straordinario nel campo della *formazione* e della *riqualificazione del lavoro*, uno sforzo che implica, in molti casi, come per gli immigrati e gli anziani, la *ricostruzione di un minimo di cultura di base*.

Si tratta quindi di immaginare una politica della formazione lungo tutto l'arco della vita, oltre all'obbligo formativo fino ai diciotto anni, capace di *modulare* le tecniche di formazione e di apprendistato in ragione dell'età, dell'origine, della cultura di base e del saper fare dei lavoratori e delle lavoratrici. Si tratta infatti di *personalizzare* sempre più le pratiche di formazione, per scongiurare numerosi fallimenti.

La realizzazione dell'obiettivo fissato dall'Unione europea con il vertice di Lisbona nel 2001, di portare entro il 2010 al 70% il livello medio di occupazio-

ne della popolazione totale dell'Unione, di incentivare l'invecchiamento attivo e la riqualificazione dei lavoratori anziani, di favorire, *per tutti*, una maggiore mobilità professionale verso l'alto, durante la vita lavorativa, presuppone quindi un radicale cambiamento *nella struttura della spesa pubblica e nell'organizzazione del sistema formativo: in tutti i paesi dell'Unione; ma particolarmente in un paese come l'Italia*, che salvo pochi punti come quelli che abbiamo celebrato oggi resta alla coda, negli investimenti – fra loro inseparabili – *per la ricerca e per la formazione*, non solo degli Stati Uniti e della maggior parte dei paesi europei ma persino di alcuni paesi del Sudest asiatico.

a) *Prima di tutto, un radicale cambiamento nelle priorità della spesa pubblica e nelle forme di incentivazione degli investimenti privati destinati alla formazione e alla ricerca*. Questo comporta un rilevante aumento delle spese destinate alla formazione e alla ricerca nei centri di educazione scolastica e universitaria e al tempo stesso una consistente incentivazione all'investimento nella formazione da parte delle imprese, accompagnata da controlli e sanzioni, nei casi di utilizzi impropri dei finanziamenti pubblici.

Si tratta infatti di sormontare la riluttanza della maggior parte delle imprese – e soprattutto di quelle meno innovative – a investire nel fattore umano, quando una parte consistente della mano d'opera ha un'occupazione precaria e quindi provvisoria.

E, a questo scopo, sembra inevitabile prevedere per i programmi di formazione, di aggiornamento o di riqualificazione, oltre a un concorso delle istituzioni pubbliche nazionali e locali, una *partecipazione dei lavoratori al loro finanziamento* e quindi un'ulteriore legittimazione di un loro diritto di proposta e di controllo sui programmi formativi. Questo significa che la contrattazione del salario e dell'orario di lavoro dovrà prendere in conto – come una specie di 'salario in natura' o di 'assicurazione per la mobilità professionale' – *il concorso dei lavoratori al finanziamento e all'esercizio delle attività formative interessanti le imprese, a livello aziendale; o nel territorio, per le piccole imprese*. L'Unione europea potrà concorrere anche essa, a queste condizioni, al finanziamento delle attività di formazione e ricerca, favorendo tutte le sinergie che possono realizzarsi con altre istituzioni scolastiche o con altre imprese europee.

b) Per quanto riguarda, invece, *l'organizzazione del sistema formativo* sembra divenire di fondamentale importanza la definizione e la sperimentazione di rapporti trasparenti fra gli istituti scolastici e universitari e il sistema delle imprese nella salvaguardia delle rispettive autonomie. E non mi riferisco soltanto alla formazione professionale. Si tratta, in buona sostanza, di sperimentare sistematicamente la pratica degli *stages* sia per gli studenti che per i docenti. L'insegnamento infatti non è al riparo dell'invecchiamento e dell'obsolescenza.

Si tratta di aprire la scuola secondaria e gli atenei universitari alla partecipazione periodica di docenti provenienti dal mondo dell'impresa.

Si tratta infine di dotare le università dei mezzi e degli organici adeguati per poter svolgere sul territorio un'azione di promozione di esperimenti imprenditoriali, nei quali la ricerca e la formazione ad alte qualificazioni possano svolgere un ruolo decisivo di impulso. E Ca' Foscari sta dando esempio di un'autonomia

capace di sprigionare esperienze importanti che aprono una nuova dimensione del lavoro di ricerca e formazione dell'università.

È facile però comprendere a questo punto, come l'obiettivo di Lisbona, la costruzione di una società della conoscenza e di nuovi rapporti sistemici fra lavoro e conoscenza non possa essere ridotto a una questione di soldi o a una questione organizzativa. Si tratta in realtà di avviare una sorta di rivoluzione culturale capace anche di superare con l'iniziativa politica e sociale le molte inerzie che si frappongono al suo conseguimento.

Inerzia delle forze politiche che stentano a individuare in *uno Stato sociale incentrato sulla formazione* la priorità delle priorità di una politica economica e della piena occupazione e che preferiscono magari rincorrere la moda di una riduzione indiscriminata della pressione fiscale, accompagnata, inevitabilmente, da una riduzione delle risorse per scuola, formazione, ricerca.

Inerzia di molte realtà *imprenditoriali* che privilegiano la flessibilità *in uscita* della loro mano d'opera, rispetto a un investimento a medio termine in formazione che assicuri un maggiore uso della flessibilità del lavoro all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una maggiore occasione di impiegabilità e di occupazione per i lavoratori.

Inerzia anche nella psicologia di molti lavoratori che vedono spesso con avversione l'impegno in un'attività formativa, soprattutto al di là di una certa soglia di età.

Inerzia in alcuni settori della scuola di fronte alla necessità di sperimentare nuove forme di autonomia rimettendo in questione vecchie certezze.

E inerzia anche in tanti comportamenti sindacali che tardano a mettere la conquista di un sistema di formazione per tutto l'arco della vita *al centro* della contrattazione collettiva. Ci sarebbe quindi da diventare scettici sulle possibilità di realizzazione delle strategie di Lisbona e sulla possibilità di superare, sia pure gradualmente, quel ritardo di dieci anni che si è accumulato, negli anni '80, in Europa rispetto alle competitività dell'economia degli Stati Uniti.

Ma ci possono essere di conforto due convinzioni. La prima consiste sul fallimento ormai incontrovertibile di quelle politiche dell'occupazione che non passino per la promozione di un'attività formativa del fare e del saper fare, *capace* di completare e di valorizzare la formazione scolastica. E la controprova è rappresentata dal sistema di apprendistato in Germania che ha ridotto ai minimi termini la disoccupazione giovanile di lunga durata. Siamo ormai costretti a compiere certe scelte.

La seconda deriva dall'esperienza che ho vissuto negli anni '70, quando si trattò di sperimentare nel mondo del lavoro salariato e nel mondo della scuola l'accordo sindacale sulle 150 ore di formazione a carico delle imprese per 300 ore di formazione effettiva. Con tutti i suoi limiti, i suoi errori e le sue sbavature, quell'esperienza liberò tali *energie* nel mondo della scuola e in quello dei lavoratori meno qualificati e consentì di mettere persino alla prova gli elementi di una nuova pedagogia per la formazione degli adulti, da lasciare tracce profonde anche in molti quadri sindacali. Questa esperienza è andata oggi in larga misura dispersa. *Ma è stata possibile!*

E, oggi, è possibile liberare, come l'avventura dell'Unione europea, energie, iniziative, azioni politiche e sociali, simili a quegli degli anni '70, consapevoli e forti di essere per la nostra economia e la nostra società senza alternativa credibile (e senza molto tempo davanti a noi, se non vogliamo ripetere, all'inizio di questo secolo, l'esperienza disastrosa, per l'Europa e per l'Italia, degli anni '80, che aprì un solco rispetto alla competitività degli Stati Uniti)?

Io ne rimango, malgrado tutto, convinto.

La frontiera dei diritti*

La pubblicazione di una proposta di *Manifesto per l'Italia*, elaborata dalla Commissione nazionale per il progetto dei Democratici di sinistra, e alla quale ho collaborato, mi consente di uscire dal silenzio che mi sono imposto per mesi e di fare alcune osservazioni su un tema centrale della strategia di una forza di sinistra: la questione dei diritti.

Occorre, infatti, fare i conti con un dibattito strisciante che finisce con l'offuscare la linea di confine che esiste fra una strategia riformatrice della sinistra e una concezione della politica che l'attesta sulla governabilità dell'esistente e in buona sostanza sul trasformismo. Questa linea di confine è rappresentata, appunto, dal posto assegnato ai diritti in un progetto vincolante della sinistra riformatrice.

Sono i diritti esistenti e la loro compiuta realizzazione la 'fine della strada', come può pensare qualcuno, la trincea dietro la quale attestarci in attesa che 'passi la notte' senza porsi il problema di governare verso un orizzonte di maggiore democrazia e di nuovi diritti, il cambiamento e le trasformazioni della società ineludibili, *incidendo* sul loro percorso? Oppure si tratta di una 'mistica' ingannevole, il segno di una chiusura conservatrice di fronte alla 'modernità' e, soprattutto, di una parzialità corporativa che non potrà mai costituire l'identità della sinistra?

Credo che questi due orientamenti siano di fatto presenti nel dibattito a sinistra; anche quando non sono proclamati come tali e quando sono spesso espressi in modo distorto, anche in ragione della degenerazione personalistica del confronto politico. Ma credo anche che il secondo sia altrettanto pericoloso del primo, nella misura in cui, esso, in nome della *realpolitik*, rischia di segnare, alla fine, un divario, una rottura con una grande tradizione libertaria e democratica, con la quale si è faticosamente ricongiunta in questi anni grande parte della sinistra occidentale, ex comunista, socialista, verde, ritornando così alle radici della socialdemocrazia.

* «L'Unità», 28 marzo 2003.

L'identità della sinistra, si dice, non può risiedere nei diritti formali ma nel 'cambiamento' reale e nella modernità. Se ne può dedurre, con questo approccio, che i diritti rivendicati in passato siano divenuti i simboli della conservazione, i rottami di una storia superata, o il segno di una forma corporativa di autodifesa.

Per valutare il fondamento di questa nuova (e vecchissima) ideologia bisogna prima di tutto intenderci sulla natura del 'cambiamento', o, in un'altra versione, della 'modernità'.

Ora, dopo due guerre mondiali, i totalitarismi del XX secolo e l'olocausto, sono finiti i tempi in cui la sinistra poteva identificare, al suono del 'balletto Excelsior', la modernità e il cambiamento, con un percorso lineare verso il progresso. La modernità era ed è intrisa di progresso possibile come di reazione e di regressione; aperta come è a esiti anche radicalmente diversi, che dipendono dalle lotte civili degli uomini e delle donne in carne e ossa, e che non sono affatto 'già scritti' nel grande libro della storia. Per queste ragioni le forze della democrazia hanno sempre voluto segnare e condizionare la modernità e la sua stessa natura, con l'affermazione di sempre nuovi diritti, *come traguardi da conquistare*, per fronteggiare le sfide del cambiamento. È stato così dal Bill of Rights alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Altro che fotografia dell'esistente e sanzione di diritti già acquisiti!

Non dobbiamo smarrire la grande lezione del XIX secolo e XX secolo, quando il movimento operaio dovette combattere l'autoritarismo e la reazione riscoprendo la dimensione dei diritti o delle libertà come li chiama, oggi, Amartya Sen. Certo, all'inizio, essi furono impugnati, come *mezzi* per ridurre le disuguaglianze sociali e le forme di sfruttamento e di oppressione. Ma essi ci appaiono oggi come *le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua lotta per l'uguaglianza*. Non quest'ultima, ma i diritti si rivelarono come *ifni principali* di una politica riformatrice; una priorità, e una condizione, per aggredire poi le disuguaglianze sociali e l'esclusione civile di milioni di esseri umani. Questo è infatti il retaggio duraturo del *progresso* affermato dalle lotte sociali del XX secolo: la libertà di associazione e di sciopero, il suffragio universale, il Welfare State, la parità fra uomo e donna, la democrazia parlamentare; anche se sono stati continuamente rimessi in discussione o, qualche volta, svuotati di contenuto.

È per questa ragione, che in tutte le epoche, all'affermazione di determinati *diritti come traguardi da conseguire in ogni momento*, si sono accompagnati tentativi di utilizzare la deregolamentazione fattuale suscitata dai cambiamenti e dalle trasformazioni sociali per tornare indietro, e per fare valere la reazione delle forze conservatrici; per imporre una regressione politica e culturale.

Questo è stato in questi anni l'atteggiamento della parte più conservatrice del padronato e della destra italiana, di fronte alle nuove contraddizioni suscitate dai processi di trasformazione dell'impresa e del mercato del lavoro (inseparabili dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione). Come la contraddizione esistente fra un lavoro caricato di nuove responsabilità e una occupazione incerta, precaria, insicura, almeno per il maggior numero: nell'incapacità di cercare una soluzione a questa contraddizione attraverso il dialogo e *l'immaginazione di nuovi diritti*, come il diritto alla formazione permanente, è prevalso, infatti, in una parte del mon-

do imprenditoriale – ma, soprattutto nei suoi corifei – un riflesso condizionato, di ritorno alla reazione autoritaria degli anni '50. Fu questa la genesi dell'attacco al riscoperto articolo 18, in nome di una ideologia raffazzonata (e smentita dai fatti) che identificava il licenziamento, comunque motivato, con l'aumento dell'occupazione.

Prima osservazione: non farsi fuorviare, quindi, dalla 'modernità' e non confondere la reazione delle classi dominanti con il riformismo.

È questo l'errore compiuto, già dieci anni fa, dagli avversari dell'articolo 18, non avvedendosi che questa prima conquista dell'autunno caldo, acquistava *un nuovo valore* nel mercato del lavoro della flessibilità e della precarietà, e in modo particolare per tutti i rapporti di lavoro a tempo determinato; e poteva, e può, aprire la strada per tutelare tutte le forme 'atipiche' di rapporto di lavoro che attendono norme *specifiche*, adatte alla dimensione dell'impresa e alla *personalizzazione* del rapporto di lavoro, che rendano possibile l'esercizio di un diritto. Ed è questo l'errore, non so quanto inconsapevole, di quanti vogliono offrire nuove ragioni alla divisione dei lavoratori e alla campagna contro la tutela individuale nei confronti del licenziamento (economico o antisindacale? vallo a dimostrare!) senza giusta causa, sostenendo un referendum per estendere l'obbligo del reintegro sancito dall'articolo 18 alla bottega e al rapporto di lavoro personalizzato.

Seconda osservazione. I diritti, anche i diritti fondamentali hanno una loro storia? Certamente. Ma anche questa storia non è lineare.

Alcuni diritti finiscono per passare nel dimenticatoio o perché pienamente realizzati, in tempi ormai remoti o perché, all'opposto, in parte o in tutto superati dalle trasformazioni della società. Certamente il contratto di lavoro a tempo indeterminato è uno di questi, anche laddove sopravvive formalmente. Alcuni altri diritti conservano, invece, una drammatica attualità: come l'obbligo scolastico e il divieto del lavoro dipendente per i minori, o come la tutela dei giovani, delle donne, delle minoranze etniche o religiose contro qualsiasi discriminazione, anche nei trattamenti salariali. Per non parlare degli immigrati, qualcuno ha forse già dimenticato la campagna recente, con i suoi echi in una certa letteratura economica, in favore della diminuzione dei salari per i nuovi assunti? Altri diritti, infine, conoscono una loro evoluzione e un loro *divenire*, come la trasformazione del diritto all'educazione di Condorcet nel diritto allo studio della Costituzione italiana, e nel diritto alla formazione permanente (tutto da realizzare) della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. E lo stesso si può dire per il diritto al controllo e alla consultazione preventiva sull'organizzazione del lavoro e sui processi di ristrutturazione, affermato nella Carta, come sviluppo del diritto dei lavoratori alla partecipazione alla gestione dell'impresa, sancito dalla nostra Costituzione.

A dimostrazione che i diritti fondamentali hanno una loro storia, un loro divenire; che segnano sempre una nuova frontiera verso la quale spostare i confini della polis, della democrazia reale. E che contrariamente al giudizio di un certo Marx che denunciava il carattere mistificatorio dei 'diritti formali borghesi', in quanto erano in contraddizione con le condizioni 'reali', di vita, di lavoro e di potere delle classi subalterne, questi 'diritti formali borghesi' dimostrarono di essere la leva principale per superare queste contraddizioni, salvaguardando la democrazia e le libertà individuali, come riconobbe lo stesso Marx in altre parti della sua ricerca.

La nostra opposizione a *questa* guerra preventiva non trae forse la sua forza di convinzione dall'assenza di una legittimazione delle Nazioni Unite? E non punta, ora, a restituire alle Nazioni Unite una sovranità effettiva (condizione di una loro successiva riforma), e la loro funzione di *fonte principale e ineludibile del diritto internazionale*? Non diventa questo, oggi, l'obiettivo principale di un movimento per la pace?

Le nuove frontiere dei diritti formali sono le nuove frontiere della democrazia per una forza di sinistra. Non un impaccio fastidioso come è stato in passato per il burocrate staliniano o il padrone delle ferriere, insofferente di quelli che definiva come 'lacci e laccioli'. A conferma che sulla questione della libertà nel lavoro, l'uno e l'altro non avevano affatto concezioni diverse.

Ma è proprio nel delineare, *oggi*, di fronte alle trasformazioni della società civile, una *nuova* frontiera dei diritti, che la sinistra e lo stesso movimento sindacale risentono di un limite difensivo e conservatore. Questi si esprimono, per esempio, nella sottovalutazione o nel sussiego con il quale affrontano il tema del diritto alla conoscenza e al sapere, della lotta contro la frattura sociale che si delinea nel mondo fra chi possiede conoscenza e potere e chi ne è escluso. C'è un generale ritardo della sinistra e del sindacato nell'assumere come obiettivo centrale della politica distributiva, così come dell'iniziativa rivendicativa e contrattuale, la realizzazione di un *diritto individuale all'impiegabilità* e alla sicurezza nel lavoro attraverso una profonda riforma della scuola e della ricerca, della formazione sul posto di lavoro e l'accesso a una formazione, a una riqualificazione e a una mobilità professionale *che siano garantite lungo tutto l'arco della vita*. Come c'è un ritardo del sindacato nel percepire la centralità di una proposta per il controllo sulle forme di organizzazione del lavoro capaci di valorizzare le risorse culturali e professionali e il bisogno di apprendere della persona che lavora; o nel delineare una riforma dello stato sociale che risponda alla sfida dell'invecchiamento della popolazione, attraverso l'aumento della popolazione attiva e il prolungamento volontario dell'attività lavorativa. Anche per ricostruire nel mondo del lavoro e nella società tutta una *solidarietà tra diversi* intorno al perseguimento di diritti universali in cui tutti si possono riconoscere e costruire su obiettivi come questi nuove e più lunghe alleanze.

La questione dirimente, infatti, è l'attitudine dei diritti universali, sul piano nazionale e sul piano internazionale, a costruire solidarietà fra diverse categorie di cittadini, in primo luogo nell'universo delle categorie più deboli, superando ogni dimensione corporativa, e mettendo in questione proprio i privilegi dei ceti e delle corporazioni.

L'altra faccia dei diritti fondamentali che conquista una forte attualità è quella che *impegna* le forze politiche e sociali che li rivendicano a perseguire un'azione incessante per assicurare subito a questi diritti le risorse materiali e umane necessarie alla loro realizzazione, al loro effettivo esercizio. In questo senso essi affermano non solo una prospettiva e un futuro possibile, ma un *vincolo* nel presente; quello della coerenza, senza deviazioni, nell'azione per la loro realizzazione 'qui e ora'. Un vincolo che consente di affermare una trasparenza e una eticità dell'azione politica, fuori da un linguaggio di iniziati della politica come monopolio di alcuni ceti che si autodefiniscono come 'destinati' al governo, per nascita o per mestiere.

La riforma del welfare e l'invecchiamento attivo*

Conosco bene l'onestà intellettuale di persone come Rosy Bindi, Francesco Rutelli e Tiziano Treu e non metto in dubbio la trasparenza delle loro intenzioni quando parlano di prolungamento volontario dell'età pensionabile né la corposità e l'ineludibilità del problema che incombe non solo sul sistema previdenziale ma sulle prospettive stesse dell'occupazione in Italia, con l'invecchiamento della popolazione e, dall'altra parte, l'aumento delle aspettative di vita.

Quello che mi permetto di mettere in dubbio è il realismo e la praticabilità della loro proposta di allungamento automatico dell'età pensionabile.

Perché di allungamento automatico e non volontario si tratta. Se no per quale ragione indicare la misura dei due anni, e non tre, o cinque, come è nel traguardo (politico, non normativo) per il 2010, indicato, nel 2000, dal Summit di Lisbona? Si può parlare infatti di due anni entro una data certa, solo se si prevede che chi non decide di prolungare la sua attività oltre il termine precedentemente prescritto vedrà ridursi il trattamento di pensione al quale altrimenti avrebbe diritto.

È questa che appare una tagliola; anche se quasi certamente essa non sarà sufficiente a superare gli ostacoli culturali e strutturali che oggi si frappongono a un allungamento consensuale dell'età lavorativa per tutti.

Ostacoli culturali: come pensare che una pratica e un 'costume' pluridecennale, impersonato non solo dalle pensioni di anzianità ma dal ricorso sistematico ai prepensionamenti per le grandi imprese di produzione e di servizio, possano essere superati senza traumi e resistenze: (probabilmente anche a costo di scontare una riduzione delle pensioni misere che la grande maggioranza del lavoro dipendente può oggi aspettarsi)? Superare questi ostacoli sarà possibile soltanto se si parte dalla condizione necessaria (ma non sufficiente) che questa scelta sia effettivamente *volontaria e, quindi, incentivata e 'premiata'* da un aumento delle pensioni più che proporzionale agli anni di proseguimento dell'attività.

* «L'Unità», 1 febbraio 2004.

Ostacoli culturali: come imporre alle persone in carne e ossa un prolungamento delle attività che risultino usuranti, nocive o pericolose? Un'anticipazione del ritiro dall'attività risulta più che mai necessaria per questi lavori; a meno che non sia garantita ai lavoratori interessati un'attività diversa, con un relativo addestramento, in tempo utile per cambiare gli effetti negativi di tali lavorazioni. Questo avrebbe dovuto prevedere la stessa riforma Dini. Ma, fino ad ora, nulla di sostanziale è stato realizzato. Per questo, anche per questo, una politica complessa (non un decreto) dell'invecchiamento attivo presuppone delle forti innovazioni incentivate dell'*organizzazione del lavoro*, verso una più alta qualità del lavoro ed, eventualmente, diversi tempi di lavoro per i lavoratori anziani.

Ostacoli strutturali: che cosa comporta l'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile per un lavoratore che è disoccupato? Altri due anni di disoccupazione in attesa della pensione. Qui sta un altro dei limiti della riforma Dini, pensata per un mercato del lavoro fordista, quando ci troviamo di fronte a un mercato della flessibilità e, per molti, della precarietà.

Per cui molti giovani che cominciano a pagare i contributi verso i 30 anni di età e molti anziani che perdono il lavoro intorno ai 50 anni debbono attendersi, a regime, delle pensioni non superiori al minimo vitale. Questi 'inconvenienti' sarebbero aggravati dalla decontribuzione voluta dall'attuale governo; ma permanerebbero in ogni caso, se non fossero presi in conto ai fini previdenziali i periodi di disoccupazione e, soprattutto, se non viene fermata l'espulsione dal mercato del lavoro della grande maggioranza dei lavoratori ultracinquantenni.

Perché questa è la realtà con la quale dobbiamo misurarci; non con dei decreti ma *con una politica*: la flessibilità del mercato del lavoro, la riduzione del salario e del costo del lavoro imposto ai giovani in cerca di prima occupazione, lungi dal creare nuovi posti di lavoro come sostiene il governo, rende sempre più conveniente alle imprese 'liberarsi' dei lavoratori anziani, perché più costosi e perché necessiterebbero, in molti casi, una riconversione e una riqualificazione della loro attività. Il risultato è che, in Italia, sopra i 55 anni, lavora meno del 30% della popolazione di quella classe di età (contro il 70% in Svezia).

Si tratta allora di creare le condizioni per un *intervento formativo* che consenta una riqualificazione e, in alcuni casi, una riconversione dei lavoratori anziani, tenuto conto che le imprese da sole non hanno alcun interesse a investire sul fattore umano in un mercato del lavoro flessibile. Gli investimenti nel fattore umano come la ricerca e la formazione sono certamente rischiosi e producono il loro effetto solo a medio termine. Un tempo troppo lungo per un'impresa che punta esclusivamente a una profittabilità immediata o che magari non ha le risorse per scommettere su una strategia di lungo respiro. Si tratta di quelli che gli economisti chiamano dei 'fallimenti del mercato' che devono essere corretti con l'intervento pubblico.

Occorre allora disincentivare i licenziamenti delle categorie deboli (anziani, donne, portatori di handicap) e finanziare una politica di formazione per tutto l'arco della vita (il che rappresenta un costo non piccolo per le collettività) che si accompagni a un'*organizzazione del lavoro* che premi una mobilità professionale, verso l'alto, dei lavoratori.

Senza una politica del lavoro, complessa e non 'divisibile' nei tempi, che si misuri con questi ostacoli culturali e strutturali e che costruisca, con il concorso dei sindacati e, con 'le prove in mano', un peraltro difficile consenso fra i lavoratori, a cominciare da quelli più sfavoriti, non c'è spazio per una politica pur così necessaria dell'invecchiamento attivo e per una riforma che sia veramente tale (e non il suo opposto) del sistema previdenziale.

Non a caso, contrariamente a quanto sostengono, con protervia e superficialità, alcuni commentatori pur provenienti dalla sinistra italiana, la Commissione europea, come ricordava Romano Prodi nel suo discorso al Parlamento europeo, il 21 gennaio scorso, ribadisce l'inderogabilità dei quattro pilastri della strategia di Lisbona e di una politica dell'invecchiamento attivo: l'incentivazione del proseguimento dell'attività lavorativa e il superamento dei *prepensionamenti*; la dissuasione delle imprese che licenziano gli anziani e l'adozione di sistemi di *formazione* lungo tutto l'arco della vita; una rimodulazione delle forme di *organizzazione del lavoro* anche per favorire una migliore qualità del lavoro.

Perché non partire da lì?

L'Europa e i processi di globalizzazione

Il partito americano e la sinistra europea*

Si è venuto manifestando un diffuso malinteso nell'interpretazione delle cause che possono spiegare il clamoroso (ma prevedibile) fiasco dell'ultima Conferenza intergovernativa di Bruxelles; sia da parte della stampa che nei commenti di molti leader politici. Quasi che il fallimento nel pervenire a un testo di Costituzione europea che proseguisse l'opera – spesso deficiente e contraddittoria, ma tale da costituire, in ogni caso, un passo in avanti – della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing fosse dovuta principalmente all'insipienza e al dilettantismo della presidenza italiana.

Certo, improvvisazioni, arroganza e gaffe clamorose sono state commesse da un leader abituato – come egli ci ricorda – a condurre gli uomini con il bastone e la carota. Ma esse non spiegano l'esito della Conferenza intergovernativa; né il singolare scarico di responsabilità che hanno accompagnato il suo fallimento e il tentativo di Berlusconi di presentarlo come semplice, rimediabile incidente di percorso.

Io sono convinto, infatti, che la presidenza italiana del Consiglio europeo, abbia, al di là delle sue gaffe e della sua iattanza, perseguito un disegno preciso, probabilmente ispirato da altri.

Quale disegno? Quello di salvaguardare nei meccanismi di votazione delle istituzioni europee e soprattutto del Consiglio, una minoranza di blocco, capace di scongiurare, allo stesso modo di un diritto di veto, qualsiasi progresso del processo di unificazione politica dell'Europa allargata a 25 Stati e di salvaguardare, di garantire, per un lungo periodo, un rapporto privilegiato (e subordinato) fra un'Europa dei mercati e gli Stati Uniti d'America.

È una constatazione che si impone se si guarda con meno distrazione e lontananza al faticoso processo cinquantennale di integrazione dell'Europa e ai tentativi più recenti di realizzare, verso un assetto di tipo comunitario e federale, la

* «Gli argomenti umani», 1, gennaio 2004.

sua effettiva Unione politica. E, con questa, la sua capacità di divenire sul piano della politica estera, della politica di difesa e di sicurezza, della politica di cooperazione internazionale, un attore globale e un soggetto garante di un assetto multipolare dei poteri politici in formazione nel sistema mondiale.

Questa è la vera posta in gioco che nella sua dimensione mette in una luce cruda tutti i nostri ritardi, le nostre distrazioni (nostri e di gran parte della sinistra europea), che tanto hanno concorso, insieme alla burocratizzazione delle istituzioni europee e alla scarsa trasparenza dei loro processi di decisione, ad allontanare dall'Europa una grande massa di cittadini disinformati, frustrati dall'immagine di una istanza sovranazionale che sembra emergere solo quando si tratta di regolamentare l'etichettatura del cioccolato o la tracciabilità degli ogm.

Per essere davvero un soggetto politico, le istituzioni europee devono poter decidere, e decidere a maggioranza, anche se in molti casi deve trattarsi di una maggioranza ampia, 'qualificata'; senza essere paralizzata in una Unione di 25 Stati dal veto di un singolo paese o di una piccola minoranza, superando così un voto all'unanimità che, permanendo tuttora nei processi di revisione e di adattamento della stessa Costituzione, pone una questione di vita o di morte per un processo di unificazione in progresso.

Per questo la Convenzione, promossa dalle decisioni prese a Laeken (dopo l'esito disastroso della Conferenza intergovernativa di Nizza) arrivò all'importante decisione di prevedere, senza prefigurare per alcuni paesi un peso superiore a quello della norma generale, una maggioranza qualificata pari al 51% degli Stati e al 60% delle popolazioni rappresentate. È questa proposta della Convenzione che in ultima ratio è stata respinta e silurata dalla resistenza apparente di due soli governi: quello spagnolo e quello polacco, che cercano di difendere le concessioni ottenute a Nizza sulla possibilità di essere meno uguali di altri.

Ma il conflitto sta tutto qui? No di certo. Prima di tutto perché questa linea di resistenza incontrò la neutralità favorevole della Gran Bretagna e un sostegno tacito di Lettonia e Lituania. In secondo luogo perché fu una mediazione sfacciatamente favorevole dell'Italia a proporre, in ultima istanza, di 'sperimentare' il sistema di Nizza fino al 2015!

In terzo luogo perché il mantenimento del sistema di Nizza non costituisce soltanto l'indebito riconoscimento di un privilegio 'nazionale' a qualche Stato dell'Unione; ma è soprattutto la creazione di una *minoranza di blocco* capace di impedire qualsiasi ulteriore passo in avanti dell'unificazione europea e nel delineare una politica estera e della sicurezza, effettivamente *autonoma*, dell'Unione politica dell'Europa.

Alla luce di questa constatazione, la litigata di Bruxelles assume un'altra dimensione e un'altra gravità di una lite fra burocrati. Essa si aggiunge al forte condizionamento esercitato dagli Stati Uniti in quegli stessi giorni, per negare qualsiasi spazio di autonomia nei confronti degli organismi operativi della Nato all'operatività di un quartiere generale della forza europea di difesa e di sicurezza. E si colloca in continuità con l'iniziativa di otto paesi europei guidati dalla Gran Bretagna, dalla Spagna, dalla Polonia e dall'Italia per assicurare il governo Bush di tutta la loro solidarietà con la sua guerra preventiva all'Iraq.

Essa si dimostra, quindi, 'complementare' alla strategia dell'amministrazione degli Stati Uniti, tesa a contenere l'evoluzione politica dell'Unione europea e il pericolo che questa rappresenta per il monopolio americano della forza, per l'unilateralismo delle decisioni di politica estera, per la strategia della guerra preventiva, per il mantenimento di un potere monopolare. Essa tende a scongiurare l'esempio che l'Unione europea potrebbe rappresentare per altre forme di organizzazione regionale dei poteri politici in un sistema pluralista che cerca la sua strada in tutte le parti del mondo.

Allora, come si vede, la minoranza di blocco che si è imposta a Bruxelles e che comprende in prima fila ben quattro governi (e non i 'casi particolari' della Spagna e della Polonia, 'ferite' nel loro orgoglio nazionale), è la vera causa del fallimento del 13 dicembre.

È proprio il destino e l'autonomia dell'Unione europea che sono insidiati e rischiano, oggi, di venire paralizzati. Si tratta di un formidabile ostacolo politico all'unificazione politica dell'Europa; un ostacolo difficilmente superabile con la trattativa di una notte; soprattutto quando non è palese di fronte all'opinione pubblica la vera materia del contendere.

Bisogna sapere sviluppare, come forza del socialismo europeo, senza l'illusione di un rapido riaccomodamento (oggi possibile soltanto con una delle proposte di Berlusconi che regala la vittoria alla minoranza di blocco), una strategia di lungo respiro che sia all'altezza della sfida che ci viene rivolta e dei suoi contenuti. E, nello stesso tempo, occorre uscire da una battaglia fra iniziati e potere fare toccare con mano alle popolazioni dell'Europa la vera posta che è in gioco, anche per i loro problemi e le loro aspirazioni quotidiane.

Una strada da percorrere e da fare maturare è certamente quella di prevedere, nel momento in cui si constata l'esistenza di un blocco non contingente della nuova Costituzione, una consultazione dei paesi, dei governi e dei parlamenti, che sono pronti a sottoscrivere il testo uscito dalla Convenzione, con gli adattamenti che sono stati fin qui concordati. E di rilanciare sulla base del loro eventuale consenso una Costituzione europea sottoscritta da una prima maggioranza dei governi europei, aperta a tutte le ulteriori adesioni. Così, come ricordava recentemente Giscard d'Estaing, è venuta costruendosi la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Certo.

Questa strada è percorribile se lasciamo al loro nido confortante i vari *voyeurs* che hanno in passato respinta come non perfetta la Carta dei diritti fondamentali e che hanno esultato per quella che auspicano come una definitiva sepoltura del progetto della Convenzione, rinunciando con la loro convergenza con le posizioni di Blair a essere se non nel modo peggiore, protagonisti della lotta per una Unione politica dell'Europa, scommettendo sulle *chances* offerte da un ordinamento democratico. E questa strada è percorribile se si scarta con decisione un compromesso al ribasso che sostanzialmente legittimi la strategia dell'Europa a sovranità limitata.

Ma occorre anche assumere *subito* delle iniziative capaci di rispondere ai problemi e alle contingenze dell'oggi, liberando i paesi che decidono di fronteggiare questi problemi, dai 'lacci e laccioli' dei voti all'unanimità e dei diritti di veto.

È la strada delle 'cooperazioni rafforzate' che sono già previste nel Trattato di Nizza. All'opposto del tentativo di alcuni paesi di bloccare per ritorsione il loro contributo a un bilancio comunitario, congelato intorno all'insostenibile percentuale dell'1% del pil europeo.

Non occorre forse, nel momento in cui stagna la ripresa economica dell'Europa, *soprattutto nella zona euro*, e nel momento in cui l'euro forte mette a nudo i limiti strutturali della competitività delle imprese europee (in termini di ricerca, di innovazione, di servizi e di formazione dei lavoratori), mettere in campo un governo economico della zona euro, capace di coordinare le politiche economiche, sociali e ambientali dei paesi che sono oggi sottoposti soltanto all'impero arcigno della politica monetarista della Banca centrale europea? Non occorre forse dare *un governo* capace di decidere a maggioranza, con il conforto del Parlamento europeo, al programma per la crescita e l'innovazione patrocinato dalla Commissione europea e dalla stessa presidenza italiana, mettendo così alla prova le sue ulteriori decisioni politiche, al di fuori dell'improvvisazione delle finanze creative?

Ecco allora la possibilità di sperimentare nella zona euro una cooperazione rafforzata capace di fare uscire anche la Commissione europea dall'inerzia di questi anni di fronte alla recessione e alla stagnazione delle economie nazionali. Ecco allora la possibilità di dimostrare la compatibilità fra una gestione intelligente del patto di stabilità, capace di prendere in conto, nel governare i tempi del rientro in un bilancio in equilibrio, la scelta dei governi di sostenere investimenti pubblici finalizzati all'innovazione e all'occupazione, e l'intera strategia di Lisbona, verso una società della conoscenza, fino ad ora rimasta ai nastri di partenza. Una cooperazione rafforzata nella zona dell'euro permetterebbe a un nucleo importante dell'Unione europea di parlare con una sola voce nel definire politiche di cooperazione internazionale, accordi 'stabilizzatori' di lungo periodo in euro, con i paesi produttori di materie prime, e nel rappresentare l'Unione nelle grandi istituzioni economiche e finanziarie di dimensioni mondiali, sostenendo con l'autorevolezza di un soggetto politico che rappresenta 300 milioni di consumatori la loro apertura ai paesi del Sud del mondo.

Analoghe iniziative possono immaginarsi già per lo spazio europeo di difesa e di sicurezza, o per la politica commerciale dei paesi dell'Unione.

Bisogna solo avere il coraggio di proporle. Non credo che dobbiamo aspettarcelo dal governo italiano che dovrebbe in quel caso dissociarsi dai veti del governo Blair. Ma dobbiamo dimostrare di averlo almeno come sinistra italiana e europea, come gruppo socialista al Parlamento europeo, scontando una benefica discussione chiarificatrice.

È questa e non altra l'avanguardia europea di cui parlava già molti anni fa Jacques Delors, come la via da percorrere nei momenti difficili o nella paralisi del processo di unificazione politica dell'Europa. L'affermazione a Bruxelles il 13 dicembre di un partito 'americano' contrario a un ulteriore sviluppo dell'Unione politica europea e a una sua crescente autonomia, la rendono oggi più attuale.

L'Europa e la sfida della mondializzazione*

Un'affermazione della sinistra nelle elezioni europee, la caduta del veto spagnolo alla proposta di Costituzione varata dalla Convenzione nel dicembre dello scorso anno, potranno certamente contribuire a sbloccare una paralisi istituzionale dell'Unione europea, offrendo nuove possibilità all'affermazione di un nuovo pluralismo nel governo dei processi di globalizzazione e all'emergere di nuove unioni regionali in America Latina, in Asia e in Africa, capaci di riequilibrare il monopolio della forza e della politica detenuto oggi dagli Stati Uniti d'America. Ma si tratterà nel migliore dei casi di un processo lungo che contrasta con l'urgenza di una svolta, sotto l'egida delle Nazioni Unite, che inverta la deriva drammatica che incombe sull'Iraq e sulla Palestina: la paralisi dei processi decisionali, su questioni essenziali come la politica estera dell'Unione, ancora limitati, malgrado l'istituzione di un unico ministero degli esteri, vicepresidente della Commissione, dal vincolo del voto all'unanimità.

Per questo occorrerà, in questa fase, operare affinché la Commissione esecutiva prenda la responsabilità di una iniziativa politica, sia per un ritorno in campo delle Nazioni Unite che metta fine a una disastrosa occupazione dell'Iraq, sia per una ripresa del ruolo collegiale del 'quartetto' nella rigorosa applicazione della 'road map', in modo da fermare l'azione di Sharon tendente a liquidare con la forza le basi stesse di un futuro Stato palestinese. Ma i tempi dell'assunzione di un ruolo mondiale da parte dell'Unione europea, di una sua capacità di incidere, con una sola rappresentanza e con una sola voce, sulle decisioni del Consiglio di sicurezza, del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, e, come fino ad ora è riuscito a fare (ma con scarso successo) nella Organizzazione mondiale del commercio, saranno certamente più lunghi.

Ciò detto, va preso in conto – e in tempi molto più ravvicinati – la necessità di rimuovere un ostacolo (politico e non solo istituzionale) che si frappone, oggi,

* «Gli argomenti umani», 5, maggio 2004.

all'assunzione di un ruolo mondiale dell'Unione europea e che è stato, fino ad ora, sottovalutato da tanta parte della sinistra europea. La domanda che infatti intendo porre è la seguente: è possibile immaginare una politica estera, della sicurezza e della cooperazione internazionale, in uno Stato o in una unione di stati e di cittadini, che *non dispongono* di una forte e solidale politica economica e sociale? E, nel caso dell'Unione europea, di procedure di decisione capaci di coordinare le politiche economiche, sociali e ambientali degli Stati membri? Io non lo ritengo possibile, perché si tratta di una contraddizione in termini.

Ci siamo dimenticati che, in circostanze ricorrenti, gli orientamenti di politica economica e sociale o ambientale, magari divergenti tra loro, nell'Unione europea, sono stati determinanti nel condizionare o nel paralizzare la politica estera e di cooperazione internazionale dell'Unione europea. Si pensi alla rilevanza degli interessi economici dei diversi paesi dell'Unione in relazione al controllo delle risorse petrolifere irachene, in collaborazione con le multinazionali che hanno il loro cervello negli Stati Uniti; o in relazione con la ricostruzione dell'Iraq. E si pensi al ruolo che essi hanno avuto nella divisione dell'Unione sull'intervento militare unilaterale guidato dagli Stati Uniti. O si pensi al protezionismo europeo nei confronti delle importazioni agricole provenienti dai paesi del Sud del mondo, che è solo l'altra faccia della rovinosa politica agricola europea, e che ha concorso al fallimento della Conferenza di Cancun.

Questa impotenza dell'Europa a definire una politica economica e sociale comune e capace di dare un fondamento e una coerenza alla politica internazionale dell'Unione, trova ormai la manifestazione più clamorosa nel vuoto politico che caratterizza il governo (o la *governance*, come si dice in termini più sofisticati) dell'Unione monetaria europea e il coordinamento delle politiche economiche dei dodici paesi che hanno scelto di adottare una moneta unica. Nella unione monetaria, infatti, esiste una moneta unica senza l'autorità di un sovrano democraticamente investito del potere di definire linee comuni di politica economica e sociale.

Tutto il potere in questo campo è monopolizzato dalla Banca centrale europea, i cui compiti di contenimento dell'inflazione e di orientamento conseguente dei tassi di interesse si sono di fatto estesi, con l'aiuto del patto di stabilità, al contenimento dei tassi di crescita della zona euro, ostacolando sistematicamente il conseguimento dei grandi obiettivi, fissati a Lisbona e a Göteborg, per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile fondato sugli investimenti nel fattore umano e l'accesso a una società della conoscenza e della piena occupazione: il patto di stabilità ha i suoi traguardi e i suoi vincoli, verificati anno per anno, la strategia di Lisbona non ha invece né obiettivi vincolanti, né strumenti per conseguirli.

Il patto di stabilità e la politica della banca centrale non sono quindi tenuti a prendere in conto, sottraendoli dal calcolo del deficit di bilancio dei singoli Stati, gli investimenti in ricerca, formazione, infrastrutture delle comunicazioni.

Una lettura rigida del patto di stabilità, come quella che è prevalsa in buona sostanza in questi ultimi anni, non fa distinzione fra un deficit di bilancio originato, in tutto o in parte, da una riduzione della pressione fiscale e da un aumento contemporaneo delle spese correnti e un deficit originato da un aumento degli

investimenti e delle risorse destinato alla ricerca, alla formazione o alle infrastrutture strategiche. Il fatto che non esista, di fatto, una istituzione dotata di sovranità che assicuri il coordinamento delle politiche economiche e sociali per i soli paesi dell'Unione monetaria, aumenta la loro subordinazione agli orientamenti adottati per l'insieme dei paesi dell'Unione compresi i tre paesi che non hanno adottato l'euro.

Questa contraddizione è destinata ad accentuarsi con l'allargamento che vedrà i dodici paesi dell'Unione monetaria diventare minoranza in una Europa a venticinque.

E le difficoltà che si frappongono a una attuazione *vincolante* degli obiettivi di Lisbona, fra i quali figura una piena occupazione, l'aumento della popolazione attiva e un miglioramento della qualità del lavoro attraverso la formazione, dipendono, infine, dalla separazione dei processi decisionali sulle politiche economiche e finanziarie da quelli riguardanti le politiche sociali e ambientali; queste ultime essendo considerate come politiche 'derivate', destinate cioè soltanto a compensare o a risarcire, *post factum*, i guasti eventualmente prodotti dalla congiuntura economica e dalle politiche finanziarie e fiscali dei singoli Stati.

Come uscire da questa trappola che il progetto di Costituzione, di per sé, non rimuove? Non sembra che vi sia, restando nell'ambito dei trattati e della stessa Costituzione che dovesse essere approvata, altra soluzione che quella di adottare, come nel caso della sicurezza e del protocollo di Schengen, la scelta di una 'cooperazione rafforzata' per la zona dell'euro. Con la possibilità: di ricorrere, nell'organismo che presiede a questa cooperazione, a decisioni prese a maggioranza, sia pure qualificata, anche in materia di armonizzazione fiscale; di designare una rappresentanza unica nella zona euro in tutti gli organismi economici, finanziari e sociali internazionali (come l'Oit); di adottare decisioni comuni in materia di cooperazione internazionale con i paesi del Sud del mondo e di riformamento in materie prime, attraverso contratti a lunga scadenza definiti in euro.

Non è affatto un paradosso affermare che gran parte del ruolo che l'Unione europea riuscirà a esercitare su scala mondiale dipenderà dal conseguimento di questa prima tappa nel campo della politica economica, della politica sociale e ambientale, costituita dalla conquista di una autonomia di decisione nella zona euro.

Si tratta, infatti, di dare l'avvio a un'*avanguardia*, come la chiama Jacques Delors. Un'*avanguardia* aperta a tutte le nuove adesioni, nel rispetto dei trattati che disciplinano il funzionamento dell'Unione europea.

È questo il filo da tirare il più presto possibile per dipanare la matassa che rende, in molti casi, l'Unione impotente a fronteggiare le sfide della mondializzazione, dando vita effettivamente a un governo multilaterale di questo processo.

Ed è anche questa la posta in gioco delle prossime elezioni europee.

Partecipazione al capitale o codecisione?

La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana*

A proposito dell'articolo 46: concorso alle decisioni
o partecipazione agli utili?

L'abbandono esplicito dei modelli

È noto che i lavori della sottocommissione dell'Assemblea costituente che preparano la formulazione dell'articolo 46 della Costituzione repubblicana furono contrassegnati da un intenso dibattito; in particolare dalla marcata contrapposizione di 'due tesi fondamentali' le quali, sino al momento del voto finale, configuravano due modelli quasi antitetici di partecipazione dei lavoratori 'alla gestione delle aziende'.

La prima di queste tesi era improntata all'esperienza ancora controversa dei Consigli di gestione, istituiti nelle grandi imprese industriali dal Comitato di liberazione Alta Italia alla fine della guerra e tendeva a configurare la costituzione di organismi di codecisione e di controllo, a formazione 'paritetica', suscettibili di partecipare, sia pure entro determinati limiti, alla direzione effettiva dell'impresa. Questi organismi distinti per rappresentatività e per funzione dagli organismi sindacali (costituendo, quindi, una sorta di 'doppio canale') dovevano infatti essere coinvolti nelle principali delibere delle strutture decisionali dell'impresa (proprietà e management); con il diritto a esprimere un parere che, in determinate materie, doveva divenire vincolante. Si trattava insomma di percorrere una strada che era la strada intrapresa in altre nazioni dell'Europa occidentale nel corso dello sforzo bellico (come in Gran Bretagna) o all'indomani della loro liberazione (come in Francia).

Questa tesi, sostenuta in particolare dai costituenti socialisti e comunisti, fu contestata, almeno ai fini di una sua traduzione in norma costituzionale (e lasciando impregiudicato l'esito di alcune iniziative legislative in corso), soprattutto in nome del principio dell'unicità della responsabilità di direzione dell'impresa, la quale non poteva essere messa in discussione da una sorta di 'condominio' con altri organismi senza mettere in questione l'efficienza e la stes-

* *L'impresa al plurale*, «Quaderni della Partecipazione», 3-4, maggio 1999, FrancoAngeli.

sa sopravvivenza dell'impresa. Oltretutto questo richiamo, esplicito o implicito che fosse, all'esperienza dei 'consigli di gestione' sembrava prefigurare la legittimazione di un rapporto necessariamente conflittuale fra 'capitale e lavoro'.

La contestazione di una qualsiasi forma di codecisione conflittuale fu sostenuta in nome di un necessario rapporto di compartecipazione dei lavoratori ai benefici e, persino, alla proprietà dell'impresa; un rapporto che poteva legittimare una partecipazione consultiva dei lavoratori alla 'direzione amministrativa e alla gestione tecnica dell'impresa'. Con un forte richiamo alla dottrina sociale corporativa del *Quadragesimo anno* di Pio XI molti esponenti della Democrazia cristiana sostennero infatti che lo strumento più atto a consentire un coinvolgimento dei lavoratori nelle sorti dell'impresa doveva essere 'la partecipazione agli utili' e, progressivamente, alla proprietà dell'impresa stessa; in quanto solo in quel modo si sarebbe potuto dare fondamento a «un effettivo controllo, una effettiva partecipazione, un effettivo interesse, un'effettiva proprietà». A quel titolo, infatti, i rappresentanti dei lavoratori avrebbero potuto sedere, sia pure in forma minoritaria, nei consigli di amministrazione delle aziende.

Questo secondo orientamento fu però fortemente contestato; non solo dalla sinistra, che vi scorgeva una matrice interclassista e corporativa, ma da esponenti della cultura liberale come Luigi Einaudi. Questi infatti non mancò di ricordare che «tutto il movimento operaio del secolo scorso è indirizzato contro la partecipazione degli operai ai profitti» e che, pur essendo favorevole alla partecipazione al profitto quando sia un atto volontario, non poteva che opporsi a una misura incoraggiata dalla legge, per la disuguaglianza e il contrasto che si determinerebbero fra una categoria e l'altra degli operai e perché «non occorre incoraggiare gli operai ad accordarsi con gli imprenditori per tagliare la collettività».

Il compromesso raggiunto dai costituenti, perché di questo si trattò, portò l'abbandono esplicito di entrambi i 'modelli' di partecipazione e si tradusse in una norma generale la quale «ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione» riconosceva solennemente «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti sostenuti dalla legge, alla gestione delle aziende». Alcuni videro in questa formulazione generale un'intrinseca coerenza con gli indirizzi enunciati nell'articolo 3 della Costituzione repubblicana, laddove impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Iniziative partecipative alternative alla norma costituzionale

Nondimeno i due modelli di partecipazione, abbandonati prima, e, poi, esplicitamente respinti dai costituenti, continuarono (e continuano fino ai nostri giorni) a essere l'oggetto di iniziative contrattuali e anche legislative; con il risultato di precisare con il tempo il loro carattere radicalmente alternativo con il tipo di formulazione della norma costituzionale. E forse anche per questo gli sforzi di riportarli in vita non furono premiati.

Il modello dei consigli di gestione, come secondo canale della rappresentanza dei lavoratori e come organismo paritetico di cogestione, fu ad esempio lungamente perseguito in alcune industrie a partecipazione statale (come l'Eni) o in alcuni Enti di Stato (come l'Enea) attraverso la legittimazione di una partecipazione minoritaria dei Consigli di amministrazione dei rappresentanti dei lavoratori occupati in quelle entità. E fu praticato in maniera sistematica nelle singolari istituzioni corporative che furono i 'Consigli di amministrazione' dei ministeri; oltre che nella gestione degli enti di sicurezza sociale, nei cui consigli di amministrazione sedettero per lungo tempo, accanto alle rappresentanze 'interne' dei lavoratori occupati, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, in forma paritetica. Ma è molto significativo il fatto che queste forme di coinvolgimento nella attività di gestione di imprese o di enti pubblici siano state nel corso degli ultimi dieci anni del tutto superate. E sostituite, nella generalità dei casi, da una riappropriazione della potestà di rappresentanza generale delle organizzazioni dei lavoratori. Attraverso la contrattazione collettiva o attraverso quella che si usa definire, oggi, come 'concertazione'. O, in alcuni casi (come negli istituti di sicurezza sociale), dalla costituzione di organismi di diritto e di controllo, totalmente separati dalle attività di gestione. Negli organismi di indirizzo e di controllo, inoltre, le organizzazioni sindacali e quelle degli imprenditori operano come rappresentanti di interessi generali (per quanto settoriali); e non come espressioni corporative delle singole unità di produzione o di servizio.

Il modello di partecipazione agli utili o di partecipazione azionaria, come strada verso la partecipazione alle decisioni, non ha avuto, almeno fino ad ora, una sorte migliore. Soprattutto quando esso si è presentato sotto la forma di una gestione del risparmio dei lavoratori delegata al sindacato. La palese esistenza di un conflitto irriducibile fra la rappresentanza dei lavoratori salariati, a tutela dei loro interessi e dei loro diritti, e la gestione della partecipazione al capitale dell'impresa ha portato certe iniziative, di parte imprenditoriale o di parte sindacale, all'insuccesso sin dal suo nascere.

D'altra parte, la pretesa di molti imprenditori e di molte organizzazioni imprenditoriali di sostituire le varie forme di remunerazione a rendimento variabile, in ragione del loro collegamento con la produttività (o con il conseguimento di obiettivi produttivi condivisi), con una subordinazione del salario della redditività, ossia al profitto dell'impresa, ha per lo meno evidenziato come questa forma di remunerazione costituisca una alternativa deliberata a qualsiasi possibilità dei lavoratori di partecipare, anche in forma consultiva, alla gestione delle aziende, sulla base di decisioni informate inerenti alle condizioni di lavoro, alla organizzazione del lavoro; o alla definizione di obiettivi concordati (o quanto meno esplicitati) di produttività e di qualità. E ha dimostrato, in ogni caso, di non essere in misura di risolvere la questione nodale che stava all'origine della problematica della partecipazione e della collaborazione dei lavoratori alla gestione delle 'aziende': alla possibilità per i lavoratori in carne e ossa – e non solo dei loro sindacati – di essere informati e consultati sui temi fondamentali della condizione lavorativa: dalle condizioni di lavoro, alla crescita professionale, alle prospettive di occupazione.

Del resto è stato dato di osservare che nei più diversi 'sistemi' di *profit sharing* o di *capital sharing* adottati in Europa come negli Stati Uniti (i famosi *jobs*) la partecipazione formalizzata dei lavoratori a una consultazione da parte del management è stata generalmente ritenuta come un fattore aggiuntivo e peraltro determinante anche ai fini di riscontrare i loro effetti positivi sulla dinamica della produttività.

I diritti di informazione nello spirito dell'articolo 46

Resta il fatto che, guardando non solo all'Italia ma all'Europa comunitaria, la forma di partecipazione e di 'collaborazione' dei lavoratori alla gestione delle imprese e 'all'organizzazione politica economica e sociale del paese' che è venuta affermandosi come l'esperienza più diffusa, muove, se così si può dire, alla conquista dei diritti di informazione. Si tratti di diritti di fonte legislativa, come in Svezia o in Germania; o si tratti di diritti acquisiti, in un primo tempo, attraverso la contrattazione collettiva.

Si tratti di diritti che danno luogo a un vero e proprio processo di codeterminazione (in alcuni casi con il riconoscimento di un diritto di veto, come in Svezia), o si tratti di un diritto che conferisce legittimità, come in Italia, alla possibilità di un 'esame congiunto' il cui approdo è lasciato alla libera volontà delle parti, senza alcun obbligo all'accordo; nel riconoscimento, esplicito o implicito, che in materia di gestione d'impresa la decisione di ultima istanza spetta alla direzione aziendale.

Nel caso italiano si tratta di un diritto che venne riconosciuto, in primo luogo, per quanto riguarda l'informazione preventiva e l'eventuale esame congiunto sui mutamenti delle condizioni di lavoro e dei sistemi di prestazione a cottimo (nel corso dei rinnovi contrattuali nazionali del 1963). Ma l'impraticabilità di una distinzione fra le decisioni di natura 'economica' semplicemente da discutere e i provvedimenti di natura 'sociale' suscettibili invece di negoziazione con le rappresentanze di lavoratori porterà presto a una formalizzazione dei diritti di informazione e delle procedure di 'esame congiunto' nei casi dei processi di ristrutturazione in una serie di esperienze e di accordi sindacali aziendali nei primi anni '70. Sino a una generalizzazione dei diritti di informazione sulle politiche industriali sancita dai contratti nazionali stipulati dai metalmeccanici e dalle altre categorie industriali a partire dal 1976.

Sembra infatti di poter affermare che, nell'esperienza dei diritti di informazione e di partecipazione consuntiva alla gestione delle imprese, si dà luogo a una delle forme più 'vitali' e durevoli (anche se non la sola) dell'applicazione, almeno nel nostro paese, dell'articolo 46 della Costituzione. Ma anche dell'articolo 3 secondo comma e dell'articolo 41 secondo comma della stessa Costituzione, che molti autori hanno da tempo messo in stretta relazione con l'articolo 46.

Negli anni successivi al 1976, il ricorso ai diritti di informazione e alla pratica dei cosiddetti 'contratti di sviluppo' conoscerà delle formalizzazioni più sistematiche. Come è accaduto con i 'protocolli' di relazioni industriali stipulati negli anni '80 con l'Iri e con l'Eni; e con la istituzionalizzazione di 'osservatori',

gestiti congiuntamente dalle parti sociali sul piano settoriale o territoriale, e suscettibili di offrire una documentazione adeguata al confronto periodico fra le associazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori, inteso a ricercare la possibilità di definire delle linee di comportamento 'condivise'.

È da notare però che queste forme più sistematiche di istituzionalizzazione dei 'diritti di informazione' che troveranno del resto numerosi riscontri nella stessa legislazione (si veda, tra gli altri, la normativa approvata verso la fine degli anni '70 sulle procedure di ricorso alla cassa integrazione speciale) non sostituirono affatto il consolidamento e la sperimentazione dei diritti di informazione riguardanti le politiche di investimenti e di occupazione delle singole imprese medie e grandi, che, soprattutto nelle fasi di ristrutturazione industriale, furono all'origine di importanti intese sindacali.

Può essere di qualche significato il fatto che, in un gruppo come la Fiat, a un primo importante accordo sulla diversificazione industriale e sulle politiche di investimenti del gruppo automobilistico stipulato nel 1974, corrisponda, venti anni dopo, nel 1994, un accordo che, nella diversità dei suoi contenuti affronta una tematica sostanzialmente identica. E che, nel 1994, l'accordo sia stato raggiunto con il concorso dei ministeri economici dell'autorità di governo.

La prima parte dei contratti nazionali e la rappresentanza generale del sindacato

Con i diritti di informazione la 'collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende' se non trova una sistematica regolamentazione legislativa, come prevedeva la Costituzione, innesta, se così si può dire, non tanto la creazione di un secondo canale di rappresentanza dei lavoratori (come potevano essere i consigli di gestione o come qualcuno sostenne alla fine degli anni '60, a proposito del ruolo dei 'consigli dei delegati') quanto la diversificazione della pratica negoziale che segnò un mutamento qualitativo del sistema di relazioni industriali in Italia; molto prima che questo mutamento fosse codificato in qualche modo dalle imprese del luglio 1993 fra governo e parti sociali.

Si può sostenere infatti che la cosiddetta 'prima parte' dei contratti nazionali di lavoro (o la 'parte politica' come veniva anche definita) sanciva in qualche modo l'avvio (nelle grandi imprese e poi in molte imprese piccole e medie) di un vero e proprio esperimento di 'concertazione' fra sindacati e imprese che tendeva a distinguersi, anche formalmente, dalla contrattazione collettiva vera e propria. Quest'ultima resterà, in ogni caso, caratterizzata, al di là delle sue premesse, dalla fissazione di impegni temporali e quantitativi inderogabili. Si potrebbe dire da uno scambio di 'certezze'; si tratti di salario, di orario, di regole contrattuali, di parametri retributivi o di norme disciplinari condivise.

Nella gestione dei diritti di informazione e nel corso di un esame congiunto degli elementi di fatto e delle previsioni che il loro esercizio farà emergere si può parlare, invece, anche quando questo esame approda a una intesa fra le rappresentanze sindacali dei lavoratori e l'impresa, di una dichiarazione di 'intenzioni' e di scambio di volontà, necessariamente sottoposto a verifiche successive; data l'area sempre rappresentata dalla congiuntura economica per una impresa che

opera su un mercato aperto. E peraltro, se nelle materie che sono strettamente oggetto della contrattazione collettiva il mancato conseguimento di un'intesa lascia sussistere le intese precedenti, con i loro vincoli e le loro scadenze, così non si può dire per quanto riguarda le materie (investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro) che sono generalmente l'oggetto dei diritti di informazione e dei processi di concertazione di questa negoziazione *in progress* che accompagna via via un possibile scambio di intenzioni e di volontà. Qui, nel caso di un mancato concorso di volontà e, quindi, nel caso di disaccordo, la stessa rituale affermazione dell'autonomia negoziale delle parti, se lascia al sindacato la possibilità di ricorrere al conflitto per sostenere le sue ragioni, riconosce alla direzione 'non condivisa' dell'impresa il suo diritto-dovere di decidere in ultima istanza.

L'esperienza dei diritti di informazione, che pur salvaguarda l'autonomia conflittuale delle parti in confronto, anche su materie delicate come la politica di investimenti e le strategie industriali dell'impresa, non prevede (forse soprattutto per questa ragione) nessun diritto di veto a favore dei rappresentanti dei lavoratori.

Essa offre peraltro l'opportunità, a differenza di quanto può garantire la 'democrazia degli esperti' propria dei sistemi di 'cogestione' del tipo tedesco, di coinvolgere più direttamente i lavoratori più interessati alla condotta dei confronti con l'impresa, essendo questo coinvolgimento condizione essenziale per la riuscita stessa dei confronti e per i risultati effettivi che essi possono conseguire anche in termini di maggiore efficienza della stessa impresa. Ed essa richiede la formazione di una cultura nei rappresentanti dei lavoratori, in maniera di metterli in condizione di potere esercitare il loro diritto all'informazione preventiva, attraverso la lettura e l'interpretazione 'competente' dell'informazione stessa. Non ignoro affatto che queste potenzialità sono lungi dall'essere realizzate nell'esperienza concreta dei sindacati italiani e che le loro carenze culturali favoriscono, in molti casi, un'applicazione burocratica ed evasiva dei diritti di informazione. Ma si tratta di un limite che non attiene ai fondamenti di questa pratica di concertazione.

È infine peculiare di questo tipo di 'partecipazione' – 'collaborazione' alla 'gestione delle aziende' – il fatto di essere il prodotto di una rappresentanza dei lavoratori mai rinchiusa negli stretti recinti dell'impresa. E questa la distingue nettamente sia dalle forme di partecipazione al capitale dell'impresa sia dalle forme di codecisione fondate sull'esistenza di un secondo canale di rappresentanza nettamente distinto dalla rappresentanza sindacale. Il rappresentante dei lavoratori è, in questo tipo di partecipazione collaborativa, il 'sindacato'. E questi, anche quando si tratta di una struttura aziendale, è vincolata da una disciplina nazionale 'generale', di organizzazione; ed è tenuto a interpretare nella sua azione rivendicativa della sua attività negoziale anche gli orientamenti generali della organizzazione alla quale appartiene. Questo indipendentemente dal fatto che, nella generalità dei casi, l'esercizio dei diritti di informazione a livello aziendale avviene con l'assistenza o con l'intervento diretto delle organizzazioni territoriali (e spesso nazionali) del sindacato.

Ed è proprio questa rappresentanza generale che coesiste con l'esercizio dei diritti di informazione di una determinata impresa a sottrarre questa forma di

partecipazione al pericolo delle collusioni corporative; tanto temute dai costituenti all'indomani della lunga parentesi del fascismo.

La vicinanza fra i diritti di informazione e i più recenti avvenimenti della concertazione

A ben vedere, infine, si può dire che la stessa politica di concertazione, la quale dopo una lunga fase di sperimentazioni fra loro anche contraddittorie e comunque discontinue ha trovato una sua sanzione sistematica negli accordi del 1993 e del 1998, ripercorra, nei rapporti assai più complessi fra associazioni imprenditoriali, sindacati dei lavoratori e potere esecutivo, la stessa pratica e la stessa 'filosofia' dei diritti di informazione. A differenza dei tentativi di dare vita a una forma, per quanto imperfetta, di neocorporativismo con gli accordi tripartiti dei primi anni '80, e a differenza degli accordi del 1992 che definivano degli obiettivi concertati di politica economica, mettendo però in mora l'intero sistema di contrattazione collettiva, gli accordi del '93 e del '98 si fondano proprio sulla correlazione ma anche sulla distinzione fra una prassi e una metodologia della concertazione e la fissazione di regole vincolanti per l'attivazione di un sistema di contrattazione collettiva che assume per la prima volta, in Italia, il carattere di un sistema unico per tutte le forme di lavoro salariato.

D'altra parte, l'adozione di obiettivi *in progress* di una politica di tutti i redditi 'attiva' (e correlata a strumenti di sanzione fiscale e parafiscale) e che si fa, a sua volta, strumento di obiettivi di politica economica e sociale condivisi, presuppone in tutto il percorso del processo concertativo la piena autonomia degli attori della concertazione; autonomia di adesione, di dissenso, di opzione alternativa; autonomia di *opting in* e di *opting out*. Si tratti dell'accettazione o meno degli obiettivi di politica economica e sociale. Tant'è che in alcune circostanze si è dato luogo, come nel caso della riforma di status del pubblico impiego o nel caso della riforma delle pensioni, a intese 'parziali' fra una parte della rappresentanza sociale e il potere esecutivo, con la riserva o il dissenso di un'altra parte (in questi casi della Confindustria); senza che venisse meno l'impianto della concertazione.

In terzo luogo, questa autonomia di decisione delle diverse rappresentanze, ammesse in un numero sempre più largo al tavolo della concertazione, riposa, come nel caso dei diritti di informazione, sulla sovranità di decisione in ultima istanza del soggetto 'gestore' che, nel caso della politica economica nazionale, ha una responsabilità primaria nei confronti degli organismi che lo hanno investito di questo potere: il potere esecutivo che risponde delle sue decisioni e delle sue proposte soltanto di fronte al Parlamento. In questo senso l'esperienza italiana della concertazione nazionale si colloca, a partire dagli accordi del 1993, fuori da ogni modello di 'sussidiarietà'. La concertazione non inibisce nessuna iniziativa del potere esecutivo e non limita la sovranità del Parlamento; se non per le materie esplicitamente rinviate alla contrattazione collettiva dalla Costituzione e dalla legge.

Il fatto che le intese raggiunte nel dicembre del 1998 siano state illustrate dal governo al Parlamento, e che l'iniziativa governativa che discende da queste in-

tese sia stata sottoposta a un dibattito e a un voto complessivo del Parlamento, prima che siano sottoposte alla sua approvazione le singole misure di legge che il governo si è impegnato ad assumere, costituisce un'ulteriore conferma di questo indirizzo del processo concertativo perseguito dai governi italiani dal 1993 in poi. La concertazione, così come si è venuta definendo in Italia, attraverso un procedimento certo tortuoso e altalenante; si allontana, infatti, lentamente, dai modelli neocorporativi di governo della 'complessità', con i suoi meccanismi di esclusione, di legittimazione reciproca dei soggetti della concertazione, a prescindere dalla loro rappresentatività effettiva, e di esautoramento di fatto delle assemblee elettive, riducendole a una funzione di mera ratifica. Essa non costituisce una finalità istituzionale ma, così come avviene nell'impresa, con l'esercizio dei diritti di informazione, essa si presenta come il mezzo privilegiato con il quale permette l'accesso degli interlocutori sociali a una sede di ascolto e di proposta, nell'assenza di qualsiasi vincolo preventivo all'accordo. Si tratta insomma di un sistema aperto di coinvolgimento delle rappresentanze sociali nella formazione di una volontà propositiva del potere esecutivo di cui questo è il solo a rispondere di fronte al Parlamento. Si potrebbe infatti parlare di un processo istruttorio delle proposte di cui il governo è tenuto a investire il Parlamento, in materia di politica economica e sociale.

Una linea convergente tra l'Italia e l'Europa occidentale

Guardando all'evoluzione della legislazione e delle normative contrattuali nei paesi dell'Europa Occidentale e nella stessa Unione europea sembra peraltro di assistere a un processo assai convergente con quello che si è sviluppato in Italia sul terreno della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Mentre le esperienze di partecipazione dei lavoratori (come singoli o collettivamente) al capitale delle imprese sembrano essere regredite negli anni, soprattutto dopo l'accantonamento del piano Meidner in Svezia, e, sembrano, in ogni caso, concentrarsi soprattutto nella gestione degli ancora pochi fondi gestione; mentre la partecipazione dei sindacati alla gestione di esperienze cooperative nel settore delle costruzioni o nel settore del credito si è dimostrata fallimentare in un grande paese come la Repubblica federale tedesca e mentre, d'altra parte, si assiste a un ridimensionamento progressivo del ruolo degli organismi cogestionali, di fronte ai processi di ristrutturazione industriale (dai Comités d'entreprise francesi ai Comitati di sorveglianza tedeschi), si assiste, invece, a una diffusione della pratica e della sanzione legislativa dei diritti di informazione preventiva che evidentemente tanto la strada dei Consigli di gestione quanto quella della partecipazione al capitale o agli utili delle imprese erano stati, alla prova dei fatti, incapaci di soddisfare. Si pensi alle leggi Auroux in Francia, che nel 1978 impegnano le imprese grandi e medie a informare preventivamente gli organismi sindacali nei luoghi di lavoro sulle loro principali iniziative in materia economica e sociale. Si pensi alla legislazione svedese sui diritti di informazione e 'codeterminazione' sanciti dalla legislazione degli anni '70. E si pensi anche ai diritti all'informazione preventiva, di controllo e di proposta, riconosciuti al

‘comitato economico’ d’impresa, composto dai soli rappresentanti dei lavoratori, riconosciuti dalla legislazione tedesca degli anni ’70.

La stessa esperienza ‘comunitaria’ sembra muoversi, con qualche risultato, nella medesima direzione. Se non è mai giunta in porto la proposta della ‘Quinta direttiva’ della Commissione esecutiva della comunità dello statuto dell’impresa europea, l’ispirazione del ‘libro verde’ della Commissione del novembre 1975 ha potuto trovare alcuni primi riscontri: sia negli sviluppi del ‘dialogo sociale europeo’; sia nella direttiva sui ‘gruppi di lavoro’ delle imprese europee multinazionali, dotati di un vero e proprio diritto all’informazione preventiva sulle politiche di investimenti e i loro riflessi sull’occupazione (una direttiva recepita dal recente trattato di Amsterdam); sia in numerosi pareri delle commissioni di esperti messi all’opera del Consiglio dei ministri dell’Unione, non ultimo il rapporto sulla ‘gestione del cambiamento’ del novembre 1998.

Il mutamento radicale del lavoro subordinato

La nostra sbrigativa rassegna sulle forme concretamente assunte, in Italia e in Europa, della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e ‘all’organizzazione politica, economica e sociale del paese’ potrebbe fermarsi qui e concludersi con la sottolineatura di una tendenza a tradurre questa partecipazione nell’esercizio dei diritti dell’informazione e al confronto concertativi; come prassi distinta e in ogni caso complementare tanto rispetto alle forme possibili di partecipazione al capitale quanto rispetto alla contrattazione collettiva vera e propria del rapporto di lavoro.

Senonché la profonda trasformazione che si delinea nella stessa natura del rapporto di lavoro subordinato, con la crisi del modello fordista di produzione e con la crescente diversificazione delle figure professionali, come delle norme contrattuali che contrassegnano l’evoluzione del mercato del lavoro in tutti i paesi industrializzati, ci costringe a qualche riflessione ulteriore che investe questa volta lo stesso contenuto del contratto di lavoro: quello individuale e quello collettivo.

Le nuove tecnologie dell’informatica e delle telecomunicazioni, le cui sinergie e il cui tasso di innovazione sono state accelerate in qualche modo straordinario dalla globalizzazione degli scambi, hanno comportato un mutamento radicale del rapporto di lavoro subordinato perché muta sostanzialmente l’oggetto dello scambio fra ‘datore di lavoro’ e lavoratore.

La finzione giuridica di uno scambio fra un’unità di tempo di un lavoro senza qualità, scomponibile all’infinito, e una retribuzione anch’essa misurata del tempo di lavoro effettuato, deve, ogni giorno di più, lasciare il posto a un contratto finalizzato all’impiego ottimale di una persona che lavora, una persona, non un ‘lavoro’, alla quale si chiede competenza, capacità di adattamento, qualità di prestazione, responsabilità nella collaborazione al conseguimento degli obiettivi che possono valorizzare al massimo le potenzialità delle nuove tecnologie. La persona che lavora, con competenza e responsabilità, diventa, infatti, in un’organizzazione flessibile della produzione e del lavoro, il vero metro di misura della competitività di una impresa.

Ma, nello stesso tempo, le trasformazioni del mercato del lavoro, la crescente flessibilità delle prestazioni e la mobilità nel lavoro, accelerati dalla diffusione dei contratti a durata determinata o a tempo parziale, introducono un fattore di insicurezza crescente per il prestatore d'opera, che contraddice con i nuovi requisiti i nuovi vincoli che esso è tenuto a rispettare. Una insicurezza che aumenta quando vengono a mancare gli strumenti capaci di favorire l'aggiornamento delle competenze dei lavoratori e un processo di riqualificazione lungo tutto l'arco della vita e tali da assicurare un' 'impiegabilità' dei lavoratori in mobilità; e un'impiegabilità lungo un processo ascendente dal punto di vista professionale.

Si tratta di un'enorme contraddizione fra maggiore responsabilità del lavoratore e insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro e, per molti, insicurezza sulla durata e l'adeguatezza di un sistema di sicurezza sociale. Come scrive un autorevole giurista del lavoro francese, Alain Supiot: «Non si può chiedere alle persone di essere responsabili senza riconoscere loro dei diritti. Non si può pensare di farli lavorare in modo efficace puntandogli una pistola sulla tempia».

Le vecchie regole del contratto di lavoro salariato servono a poco per superare una tale contraddizione, che raggiunge certamente un 'punto massimo' nei contratti di collaborazione coordinata e continuativa per professionalità elevate, ma che ormai interessa una porzione sempre più vasta del lavoro salariato. D'altra parte, il governo del tempo è ormai un fatto assodato per l'impresa come per il prestatore d'opera, ma contemporaneamente il tempo non sembra più essere, per un numero crescente di prestazioni qualificate, né la misura del lavoro né la misura del salario.

Altri fattori devono essere, quindi, presi in conto; considerando, in primo luogo, quelli che sono comuni o che diventano comuni a un numero sempre più grande di attività lavorative.

In altre parole, come tutelare e incoraggiare questo rapporto di collaborazione responsabile del lavoratore agli obiettivi dell'impresa, che sembra derivare dagli imperativi delle nuove tecnologie 'relazionali', le quali assumono il lavoro creativo, capace di risolvere problemi, come l'elemento insostituibile che è capace di valorizzarle? Come coniugare l'insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro con l'acquisizione di nuove certezze? Con 'nuove certezze' intendo, per esempio, l'impiegabilità; il rispetto delle proprie competenze; la possibilità di partecipare alla definizione dell'oggetto del lavoro e, soprattutto di condividere le modalità della sua realizzazione; la possibilità di concorrere al governo del tempo, tenendo conto anche delle esigenze di certezza e di prevedibilità di cui i prestatori d'opera sono portatori; la sicurezza, infine, che anche in un rapporto di lavoro a tempo determinato, il contratto individuale di lavoro non possa essere reciso senza che ciò costituisca una violazione delle sue clausole. Enunciare questi temi permette già di configurare un contratto di lavoro individuale nel quale i termini dello scambio mutano radicalmente rispetto al passato. Un contratto di lavoro nel quale la provvisorietà dell'impiego venga compensata dalla certezza di potere acquisire un bagaglio professionale che permetta di trovare nuove collocazioni. Un contratto di lavoro che preveda una procedura consensuale nella determinazione dei vincoli e delle responsabilità che incombono sul lavoratore

ma anche dei suoi diritti nella codeterminazione dell'obiettivo da conseguire e delle modalità più efficaci. Un contratto di lavoro nel quale la formazione permanente diventi parte integrante delle retribuzioni e dello scambio economico che vincola sia l'impresa che il lavoratore.

Ma non diventa questa una prospettiva la quale potrebbe realizzare, prima e più di qualsiasi anche ottima legislazione sulla partecipazione dei lavoratori, una 'collaborazione' effettiva, regolata da diritti e responsabilità, dei lavoratori alla direzione delle imprese? Quasi che la crisi irreversibile del modello fordista di produzione, con il suo lavoro astratto, senza qualità e parcellizzato, renda possibile e anzi necessaria quella che poteva sembrare ai costituenti soltanto una speranza affidata soprattutto alla buona volontà degli uomini? Io penso proprio di sì.

Una fenice chiamata democrazia economica*

Il ruolo dei lavoratori

Credo che ricorrendo a questo termine ambiguo – democrazia economica – di volta in volta utilizzato per diverse forme di *governance* dell'impresa, occorre distinguere nettamente o in gran parte fra la democrazia degli azionisti e la democrazia dei produttori, gli *stake holders* come si chiamano oggi. Anche perché una lunga esperienza maturata da quando, all'inizio del secolo scorso, si diffusero le ideologie del 'capitalismo popolare', ha dimostrato che la via dell'azionariato diffuso non ha mai portato a un condizionamento del governo dell'impresa che riflettesse gli interessi dei lavoratori in termini di occupazione e di condizioni di lavoro.

La 'democrazia degli azionisti' è certamente una strada da promuovere, anche con iniziative legislative, per garantire, innanzitutto, un'informazione sistematica degli azionisti e una trasparenza dei processi di decisione e della loro portata, di fronte alle devianze spesso derivate dai processi di finanziarizzazione, in un processo di decisione che dovrebbe riflettere, soprattutto in una *public company*, la volontà della maggioranza degli *stock holders*. Mi riferisco all'adozione, anche in sede europea, di procedure di informazione periodica vincolante a produrre, successivamente, una valutazione consolidata dell'assetto proprietario e della formazione dei bilanci; all'attribuzione di poteri di controllo obbligatorio sulla situazione finanziaria dell'impresa, ad agenzie di *consulting* integrando così il potere dei collegi sindacali; alla trasparenza dei riflessi sull'assetto proprietario da parte delle *stock options* deliberate a favore del management; a un rafforzamento dei poteri delle autorità pubbliche di controllo sui mercati borsisti, soprattutto in ordine all'acquisizione di informazioni tempestive sui mutamenti, anche limitati, dell'assetto proprietario delle imprese, nel caso di investimenti ad alto rischio (*edge funds*).

* «Gli argomenti umani», 7-8, luglio-agosto 2004.

Ma la democrazia degli *stock holders* e una strategia dello sviluppo e dell'occupazione, che dovrebbero essere le finalità di una democrazia degli *stake holders* (soprattutto sindacati management, istituzioni pubbliche locali), non sembrano destinati a coincidere, soprattutto in una fase come l'attuale, segnata dall'innovazione incessante e dal carattere prioritario degli investimenti sul fattore umano. Gli investimenti sul fattore umano, la ricerca, la formazione lungo tutto l'arco della vita, la salvaguardia o la ricostruzione degli equilibri ambientali costituiscono, infatti, la condizione prima affinché un sistema produttivo, rivoluzionato dalla tecnologia dell'informatica e delle comunicazioni, possa crescere con rapidità, in un bacino sempre più ricco di innovazioni. Ma questi investimenti maturano i loro effetti soltanto nel medio e lungo periodo e contengono, inoltre, un'alta aliquota di rischio. Mentre l'interesse dell'azionista, soprattutto in una fase segnata dalle rapide oscillazioni dei guadagni finanziari, è quello di acquisire risultati a breve termine, con il favore di una congiuntura molto dinamica. D'altra parte, paradossalmente, un investimento imprenditoriale sulla ricerca, la formazione, l'ecologia viene scoraggiato dalla estrema flessibilità dei mercati del lavoro, anche i più ricchi in conoscenza.

Risorge così quel conflitto di cui parlavano Schumpeter e Veblen fra l'imprenditore innovatore e il *rentier*, con la differenza che, oggi, l'imprenditore manager può convergere con gli interessi del *rentier*, quando, attraverso l'esercizio sempre più diffuso delle *stock options*, aumenta senza alcun dubbio, anche nel management, la preferenza per la realizzazione di guadagni immediati sul mercato finanziario. D'altra parte le piccole imprese che rappresentano, purtroppo, la parte essenziale del 'modello' italiano, incontrano molte difficoltà nell'accumulare capitali consistenti per degli investimenti a redditività molto differita. Siamo quindi di fronte, in molti casi, a un vero e proprio 'fallimento del mercato' che ripropone il ruolo insostituibile della grande impresa capace di vincolarsi a strategie industriali di vasto respiro e dall'altro lato dell'intervento pubblico, della contrattazione collettiva e della concertazione nel territorio, soprattutto per quanto riguarda l'impresa diffusa.

Questa tendenza contraddittoria non si attenua ma si accentua se al posto dei singoli lavoratori risparmiatori, idealizzati dalle dottrine del capitalismo popolare, subentrano i fondi di investimenti, compresi quelli destinati a garantire delle pensioni integrative. Questi fondi potrebbero contribuire a imporre certamente una maggiore democrazia e trasparenza nei rapporti fra *share holders* e management; ma proprio allo scopo di garantire i più tempestivi guadagni a favore del rendimento delle pensioni, di cui hanno la responsabilità. Per cui, accanto alla diffusione dei codici etici a tutela dei più elementari diritti umani che, certamente, alcuni fondi di investimento sono riusciti a promuovere nell'impresa multinazionale, non ci si può aspettare dai fondi di investimento la lungimiranza comportata da un investimento massiccio sul fattore umano.

La democrazia degli *stake holders* è confrontata, per altro, con un'altra sfida: quella di sapere *coniugare innovazione con occupazione e qualità del lavoro* e tenere ben ferma questa connessione, nel governare nel medio termine la compatibilità di questi due obiettivi fondamentali, questa volta non tanto attraverso

l'assetto proprietario, quanto attraverso le incentivazioni e i vincoli che possono essere introdotti dalla legislazione e attraverso la *governance* della fase di transizione che segue ogni processo di ristrutturazione. Questa, d'altra parte, tende a diventare un impegno quotidiano nella misura in cui le ristrutturazioni sono passate da eventi eccezionali a fare parte della fisiologia dell'impresa, del suo modo di esistere, trasformandosi.

Lo stesso piano Meidner, occorre sempre ricordarlo, non mescolava mai l'obiettivo di acquisire gradualmente la maggioranza del capitale delle imprese a favore dei lavoratori con la necessità di mantenere, soprattutto nei confronti delle imprese multinazionali, un sistema agguerrito di democrazia industriale capace di incidere sull'orientamento degli investimenti delle imprese per assicurare la sua coerenza con gli interessi *di lungo periodo* dei lavoratori.

La democrazia industriale degli *stake holders* è oggi confrontata con la necessità di attrezzarsi per fare fronte a due esigenze fondamentali. Da un lato ristabilire una connessione, trasparente e contratta, fra innovazione e organizzazione del lavoro utilizzando tutte le potenzialità offerte da un uso flessibile delle nuove tecnologie e dello stesso lavoro: promuovendo il lavoro di gruppo, l'organizzazione 'che apprende', il governo del tempo, la qualificazione del lavoro di tutti e la certificazione delle capacità. Dall'altro lato ridefinire una strategia industriale per il medio termine, con una concertazione capace di *prevedere* e di *prevenire* le pericolose fratture sociali che possono derivare da una ristrutturazione mal governata; capace di prevedere quindi gli effetti immediati e a medio termine sulla occupazione e di programmare una sua redistribuzione nel territorio; di prevedere e di anticipare le ricadute sulle varie forme di qualificazione del lavoro; di coniugare, prima di tutto, *flessibilità con occupabilità* e mobilità professionale verso l'alto dei lavoratori; di coniugare flessibilità e sicurezza.

A incentivare questa capacità previsionale e preventiva della concertazione nel territorio, in molti paesi, sulla scorta del 'Libro verde' emanato dalla Commissione esecutiva dell'Unione europea, si sperimenta una legislazione sulle 'responsabilità sociali dell'impresa'. Perché non provarci in Italia?

Un'ultima questione riguarda i *soggetti* di una concertazione nel territorio sulle politiche di innovazione e con i riflessi sull'occupazione, immediata e futura, e la loro attitudine ad essere rappresentanti in una democrazia degli *stake holders*. Si pone qui un grande problema di rappresentanza e di democrazia sindacale nel coinvolgere in una prassi di concertazione tutte le articolazioni del mercato del lavoro. E si pone il problema di estendere le rappresentanze dei soggetti, pubblici e privati, oggettivamente implicati da una politica di programmazione nel territorio. Dai sindacati alle associazioni imprenditoriali, alla scuola, alle istituzioni pubbliche locali e nazionali, alle organizzazioni non governative e alle varie forme di volontariato, particolarmente del terzo settore.

Per un progetto di società

Uscire dal trasformismo*

L'orientamento assunto dalla maggioranza dei Ds di indire una vasta consultazione fra i militanti del partito sulla scelta di promuovere una lista unitaria per le elezioni europee fra le forze dell'Ulivo che si dichiarassero disponibili e l'affacciarsi della prospettiva di un nuovo soggetto politico di tipo federativo coglie a mio parere una forte domanda di unità che proviene dalle più diverse espressioni di un centrosinistra in formazione, nei partiti e nei movimenti. Ma sarebbe un grosso errore la sottovalutazione del fatto che questa domanda di unità è al tempo stesso una domanda di proposte sui grandi problemi di questo inizio di secolo in Italia, in Europa e nel mondo; e una domanda di coerenza.

Proprio la scelta della lista unitaria chiama in campo il ruolo di un progetto di società, prima ancora di un programma di governo come ragione d'essere, etica e politica, di un nuovo soggetto riformatore e come ragione 'dello stare insieme'.

Ma qui si apre il vaso di Pandora: fioriscono le proposte o le 'aperture', le più diverse e le più contraddittorie. Tutti parlano a ogni ciclo della vita politica della necessaria definizione di un grande progetto o addirittura di una 'identità di valori', magari dimenticando o rimuovendo come un impaccio scelte, orientamenti, dibattiti ancora freschi di stampa. E questo perché vivono ogni progetto, e la necessità di scegliere fra opzioni ineluttabilmente alternative, come una prigione che potrebbe imbrigliare, quando si tratta di assumere delle decisioni impegnative, la possibilità di muoversi in sintonia con le opportunità più contingenti, o con le mode più recenti.

È stata questa, fino ad ora, la storia del *Manifesto per l'Italia*, assunto come base di discussione alla Convenzione programmatica di Milano e rimasto, malgrado gli sforzi di Piero Fassino, come un patrimonio per pochi iniziati.

Tant'è che, poche settimane dopo Milano, sono riapparse cocciutamente nell'ambito della sinistra le stesse opzioni che erano state contestate dal *Manifesto*

* «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003.

per l'Italia: come la riduzione indiscriminata della pressione fiscale per permettere in stile reaganiano ai cittadini meno poveri di accedere ai servizi *privatizzati* della sicurezza sociale; l'accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità senza sostituirle con un regime più equo, che prenda in conto i periodi di disoccupazione e garantisca delle pensioni pubbliche superiori al 48% dell'ultimo salario, oggi previsto dalla legge Dini (e solo per chi avrà lavorato senza discontinuità e pagando sempre i contributi per tutta la sua vita); o l'ulteriore rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio nei confronti del Parlamento.

Ma perché si diffonde in questo modo, nel senso comune, l'immagine di un progetto come l'accessorio momentaneo e giustificante di una candidatura al governo del paese? Sfuggendo al vincolo di sperimentare, in ogni caso, quel progetto con un processo democratico e ripiegando, invece, su una recita a soggetto, senza vincoli e senza chiari punti di riferimento? Neanche nei confronti di un mondo del lavoro che era stato la ragione d'essere di ogni forza di sinistra e che non si era dissolto come cenere al vento con la crisi definitiva del comunismo?

Probabilmente perché un'iniziativa di massa, un dibattito nel paese sulle grandi riforme che si impongono nella società contemporanea, sui loro costi e sui loro vantaggi, sul loro rigore, la loro coerenza e la loro trasparenza, vengono vissute da una parte consistente della cosiddetta 'classe politica' come una camicia di forza imposta a un 'grande disegno' che si identifica esclusivamente con il primato dei partiti e con l'arte della governabilità (e non tanto con i suoi obiettivi, che possono divenire i più mutevoli, cammin facendo).

A pochi mesi dalla Convenzione programmatica di Milano, promossa dal segretario dei Ds, molti esponenti politici reagiscono, *non all'idea di un nuovo progetto* da formulare (questa viene invece sempre invocata). Ma, nel momento in cui qualsiasi progetto prende forma (sono ormai quattro, se non sbaglio, i tentativi di formulare dei documenti progettuali da parte del Pds e dei Ds) *nei confronti dei possibili obiettivi vincolanti* enunciati nel progetto. Con il fastidio di chi non vuole farsi imprigionare preventivamente in un patto trasparente con gli elettori. E di chi intende 'l'autonomia del politico' come l'attributo di una classe dirigente che decide pragmaticamente in ragione dell'aria che tira e delle mode dominanti in frazioni della società civile. Salvo poi ripiegare sulla formulazione di 'ricette' improvvisate e molte volte divergenti fra loro, in risposta alle singole iniziative politiche imbastite del centrodestra, come nel caso della riforma delle pensioni.

Non so come definire questo continuo impaccio alla possibilità di 'volare alto' che pesa sulla strategia della sinistra riformatrice in Italia e, nelle sue più diverse articolazioni, se non con le catene che derivano dalle sue eredità trasformistiche. E, per gli ex comunisti, da un passato che non andava certo cancellato o rimosso con la caduta del muro di Berlino, ma che andava rivisitato criticamente e laicamente superato, senza residui, nelle sue parti sempre più intrise di autoritarismo e di vocazione all'egemonia, almeno prima di dedicarsi subito e ripetutamente al solo cambio di nome.

Se il trasformismo politico, in Italia, ha certamente fra le sue radici la difficoltà, emersa sin dall'Unità, di assicurare il governo e la coesione di un paese

frantumato in tante frazioni tra il politico e il clientelare, non va sottovalutato il fatto che si è venuta formando, in quel contesto, una cultura del trasformismo che identificava la politica con l'arte dell'adeguamento alle circostanze e con l'imperativo della governabilità dell'evoluzione dei costumi e della società; in presa diretta con la modernizzazione senza aggettivi di un paese 'in ritardo' rispetto al resto dell'Europa. Una cultura, ai suoi inizi, intrisa di positivismo, che assumeva le *capacità di adattamento mimetico della politica* ai cambiamenti e alla opportunità non solo come una necessità ma come un valore; un indice appunto della sua modernità. Una cultura che diventerà, con la grande esperienza della Democrazia cristiana, l'arte del governo intorno a un centro capace di equilibrare e in qualche misura di assorbire, mediando, le spinte anche contraddittorie provenienti dai diversi settori della politica e della stessa società civile.

Dobbiamo però interrogarci sulle matrici di una simile cultura nella storia più recente della sinistra italiana, sul suo prevalere rispetto a una riflessione più rigorosa sulla complessità delle trasformazioni sociali e al mantenimento di un referente sociale privilegiato nel mondo del lavoro subordinato. Forse una pista può essere fornita dalle ricadute della crisi del leninismo sul tessuto culturale delle varie articolazioni della sinistra.

Il leninismo è stata la capacità di esprimere una forte autonomia della 'tattica' nei confronti di una grande strategia della trasformazione rivoluzionaria, anche perché si fondava su situazioni e soggetti dati per conosciuti e poco modificabili (la classe operaia, le grandi concentrazioni di ricchezza, il ruolo centrale dello Stato) e privilegiava, per una lunga fase di transizione, l'avvicinamento (con obiettivi a *questo* finalizzati), dei partiti della sinistra alle soglie del potere centrale; dal quale si sarebbero potute poi accelerare, 'dall'alto', tutte le fasi della trasformazione. Per dirla in termini caricaturali la rivendicazione della terra ai contadini e la parola d'ordine «tutti i poteri ai soviet» erano perfettamente compatibili con un loro successivo trasformarsi nel regime dei kolkoz e dei sovkoz o nella dittatura del partito unico. E questo perché ogni momento della tattica trovava la sua ragion d'essere nell'essere una *tappa* di avvicinamento al momento della grande trasformazione, dell'irreversibile trasformazione della società.

Ma cosa succede quando lo sbocco rivoluzionario e l'irreversibile trasformazione della società non sono più degli obiettivi strategici?

Abbiamo metabolizzato sino in fondo la crisi del leninismo e dei suoi epigoni italiani, come l'autonomia del politico, il decisionismo schmittiano, la 'diversità' organica del partito d'avanguardia (anche nei confronti della rude classe pagana soltanto capace di chiedere e mai di proporre), la fatale subalternità corporativa delle lotte sindacali e l'impossibilità che il sindacato si esprima anche come soggetto politico?

Le tortuose vicende culturali delle varie componenti della sinistra italiana in questi ultimi quindici anni inducono a molti dubbi. I frenetici cambi di nomi, le diatribe per decidere se i Ds, oltre a non essere più un partito del lavoro, debbono definirsi come un partito democratico, o come partito socialista o come un partito riformista, testimoniano delle oscillazioni dei suoi gruppi dirigenti come della crisi di identità che permane in molti fra i suoi militanti.

Infatti, non sarà mai il cambio di nome o di una etichetta a sostituire la necessità di formulare obiettivi credibili – le riforme – e di costruire alleanze che siano coerenti con il conseguimento di quegli obiettivi, assumendo l'esperienza del governare come il segno di un consenso democratico alla loro realizzazione.

Con questa grande differenza rispetto al passato dei partiti leninisti (altro discorso andrebbe fatto a proposito della crisi del riformismo socialista in Europa negli anni del secondo dopoguerra). Con la scomparsa della prospettiva più o meno lontana della 'grande trasformazione irreversibile' non ci sono più riforme funzionali a quel cambiamento, attraverso l'avvicinamento al potere, ma riforme che la crisi e le trasformazioni di una fase di transizione delle società contemporanee impongono di realizzare, non come tappe intermedie, ma 'qui e ora'; e che debbono essere percepite nella loro radicalità, proprio in ragione della possibilità di intravedere da subito tutte le loro implicazioni, anche lontane, sulla vita quotidiana dei cittadini.

Una valutazione questa che si è compiuta molto raramente, per esempio, a proposito delle politiche di formazione che erano al primo posto nel programma di Prodi e delle varie versioni di una riforma pensionistica. Una valutazione la cui assenza in termini di mobilitazione di massa, di lotta contro le resistenze corporative, si è fatta sentire quando sono state tentate importanti e condivisibili riforme dall'alto, durante i primi governi di centrosinistra: come la riforma dell'ordinamento scolastico e della formazione permanente o come la riforma della sanità e la riforma dell'assistenza. E vi è poco da sorprendersi del fatto che queste riforme *non siano state vissute come cosa loro da milioni di cittadini* quando, a differenza della contestata e costosa, ma fondamentale, scelta di entrare a fare parte dei paesi dell'euro, esse non sono apparse e non sono state vissute come grandi priorità perseguite solidalmente dai governi del centrosinistra e sono state, invece, penalizzate, nella loro possibilità di essere largamente sperimentate, dal dirottamento delle risorse pubbliche in altre direzioni, magari attraverso una riduzione poco selettiva della pressione fiscale.

Questi sono quindi i guasti provocati dalla sopravvivenza di un leninismo senza la rivoluzione, da una tattica orfana della rivoluzione e perciò separata da una strategia della trasformazione possibile che si concili con l'interesse generale, e con l'evoluzione di questo interesse generale.

La cultura trasformistica che circola anche tra le varie componenti della sinistra e che si arrovella sulle formule, alla ricerca di un 'apriti Sesamo' che schiuda loro la strada dell'accesso nel club delle classi dirigenti viene così distratta da una riflessione laica sulle autentiche trasformazioni della società e sul loro essere sempre aperte a esiti diversi (quando entra in campo la politica dei progetti e non quella delle formule), per subire l'influenza delle mode culturali delle classi dominanti senza riflettere criticamente sui loro agganci effettivi con le realtà della società civile. Così sono entrate a far parte delle innovazioni 'riformiste' della sinistra, di volta in volta, la riduzione dei salari per i nuovi assunti, la flessibilità del lavoro senza la sicurezza di una impiegabilità attraverso la formazione, la monetizzazione dell'articolo 18, il taglio delle pensioni di anzianità, senza riflettere sulle cause, tutte italiane, dell'espulsione dal mercato del lavoro

di centinaia di migliaia di lavoratori anziani, condannandoli alla disoccupazione in attesa delle pensioni. Sono stati questi, per esempio, i cavalli di battaglia del mio amico e neo-politologo Michele Salvati; il quale, dopo avere espresso tutto il suo disprezzo per le singole proposte concrete avanzate nel *Manifesto per l'Italia* («Non ci ho trovato nulla»), si è dedicato all'obiettivo, secondo lui prioritario, di promuovere una scissione 'consensuale' nei Ds, che liberasse la strada per un Partito democratico, se possibile, con pochi dirigenti ex comunisti (i gregari possono andare bene). Un esempio *da laboratorio* delle trasformazioni genetiche di tipo 'zelighiano' che può determinare nelle persone migliori una cultura trasformista presa a troppo forti dosi.

Si tratta infatti, in tutti questi casi, dei frutti di una lettura datata e superficiale delle grandi trasformazioni che attraversano il mondo, l'Europa e la stessa società italiana. Una lettura che diventa così necessariamente subalterna agli stereotipi, alle rappresentazioni ideologiche che di queste trasformazioni cercano di dare i gruppi più conservatori delle classi dominanti, ormai in perdita di egemonia.

A ben vedere, la stessa lettura – sia pure in termini simmetricamente rovesciati – e la stessa caduta di autonomia culturale si ritrovano nelle raffigurazioni ideologiche che hanno scandito in questi ultimi anni, in Italia, l'iniziativa dell'estrema sinistra. Per esempio la rivendicazione 'fordista' e egualitaria delle 35 ore settimanali per tutti, sulla scia del dirigismo socialista francese, che ha dato il primo scossone al governo Prodi. Una riduzione che, quando è stata realizzata per legge, si è tradotta, senza il supporto di una sola ora di sciopero (tanta era la sua popolarità fra i lavoratori in carne e ossa), in un aumento spesso insignificante e provvisorio dell'occupazione; ma, soprattutto, nel recupero di un governo unilaterale e discrezionale del tempo di lavoro (e spesso anche del tempo di vita) da parte del padronato. Per esempio il rifiuto pregiudiziale della Carta dei diritti fondamentali e del progetto di Costituzione dell'Unione europea predisposto dalla Convenzione. Per esempio il referendum sull'articolo 18, dopo che un grande movimento di massa ne aveva impedito la manomissione.

Questa è quindi l'eredità di un trasformismo che ha permeato di sé il linguaggio della politica (la modernità) e il modo di intendere la politica da una parte della stampa e dei media. Per i quali la proposta di una qualche riforma suscita un flebile e provvisorio interesse, soltanto nella misura in cui essa costituisce il pretesto per parlare dei conflitti fra i leader e per decifrare 'dietro' a quella proposta i reali obiettivi di potere personale che entrano in conto. E questo è il limite provinciale della politica, in Italia, che la rende così indecifrabile per gli osservatori internazionali.

Ma questo distacco sempre più marcato fra politica e cultura, fra politica e conoscenza (non solo attraverso i libri ma attraverso le persone) rischia di rendere la sinistra italiana fortemente handicappata nel momento in cui essa è chiamata a fare davvero i conti con le profonde e *ingovernate* trasformazioni dell'economia, del mercato del lavoro, della società civile e delle loro istituzioni; o quando si tratta di misurarsi con i processi di mondializzazione, con le loro drammatiche contraddizioni (e per prima la rottura fra chi è in possesso del sapere e chi è stato espropriato del sapere-potere). O quando si tratta di portare

fuori dal conflitto fra iniziati la battaglia per affermare, gradualmente certo, ma senza compromessi sui principi, un'Unione europea su basi comunitarie, come nuovo terreno sul quale va spostandosi il confronto politico anche su scala mondiale, dando contemporaneamente nuovo respiro e nuovi punti di riferimento alla vita politica nel territorio.

La sinistra italiana è come imprigionata in una nuova rivoluzione passiva di cui non conosce bene le coordinate, direbbe Gramsci.

Ma come uscire dall'egemonia trasformista e da quello che rischia di diventare un riformismo senza riforme?

Certo lavorando a costruire e a rilegittimare un nuovo soggetto unitario della sinistra che possa concorrere a ridefinire uno schieramento *federato*, in Italia e in Europa, delle forze del centrosinistra.

Ma riuscendo nello stesso tempo a dare a questo soggetto politico la forza di un progetto di grandi proposte riformatrici intorno alle quali ricercare un consenso e un contributo critico non solo nella cerchia dei partiti ma fra tutte le *espressioni motivate* della società civile. Avvicinandoci non solo ai loro problemi ma anche *al loro modo di intenderli e di viverli*, senza la boria di chi si sente, in ogni caso, predestinato al governo del paese.

Costruendo dall'alto e dal basso il progetto riformatore, riconquistando un'autonomia culturale nella lettura dei processi di trasformazione, anche attraverso un confronto aperto con i nuovi protagonisti di una battaglia riformatrice che si sono spesso allontanati da una politica che non li riconosceva come attori del cambiamento. Con i movimenti che negli ultimi due anni si sono fatti strada fra i meandri della politica. Ma anche con le centinaia di movimenti 'per un obiettivo' (*one issue movements*) che sono emersi nella società civile. Con i sindacati. Con le migliaia e migliaia di associazioni volontarie.

Non si tratta di cercare benevolenze o di costruire alleanze che non siano fondate su obiettivi condivisi; e quindi, prima di tutto, confrontati criticamente. Né si tratta di andare a questo confronto senza proposte; ma con proposte effettivamente aperte a un loro cambiamento e a un loro arricchimento. Non si tratta di abdicare alle responsabilità di un soggetto politico che aspira a guidare il paese, ma di costruire e di verificare le ragioni che possono legittimare questa guida, in nome di un grande disegno riformatore che parli al paese e non a pochi professionisti disincantati della politica. «Partire dalle cose» scriveva Andrea Margheri.

Così si ricostruiscono i *valori* capaci di dare un'identità a una forza di sinistra oggi (a me, per esempio, sembrava appropriato come obiettivo della Conferenza programmatica di Milano, il riferimento a: «la libertà, i diritti, la persona»). Così si costruiscono quelle poche idee-forza indissociabili nella coscienza collettiva dal soggetto politico che ne è portatore. Quelle idee-forza che possono ridare speranza e ragione d'essere a un'azione politica capace di elevarsi al di sopra degli interessi quotidiani ma che possa effettivamente cambiare la quotidianità in modo più solidale.

L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer*

Le conclusioni di Enrico Berlinguer al convegno degli intellettuali, conosciute come il discorso sull'austerità risalgono al 15 gennaio 1977, ossia in piena crisi energetica, con il suo carico di inflazione e di nuove disuguaglianze.

Certamente la crisi energetica fu un fattore determinante delle riflessioni di Berlinguer, su un modello di sviluppo alternativo a quello che definiva un sistema «i cui tratti distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato». E certamente era presente nel suo ragionamento anche l'emarginazione che pesava anche attraverso questa distruzione delle risorse naturali sui «due terzi dell'umanità che non tollerano più di vivere in condizioni di fame, di miseria, di inferiorità rispetto ai popoli e i paesi che hanno fino ad ora dominato la vita mondiale».

Con ragione, quindi, il suo discorso e le sue riflessioni sono apparse con un'inedita elaborazione, da parte del leader di un partito comunista, sul carattere 'liberatorio' di una strategia dell'*ambiente*; *liberatorio* di nuovi orizzonti e di nuove energie produttive, come e in primo luogo, il fattore umano; *egualitario* di fronte alla penuria di materie prime e alla necessità di ricorrere a energie alternative; *inseparabile*, ormai, da qualsiasi iniziativa politica di quel che si chiamava il movimento operaio.

A mio avviso, però, proprio in ragione di questo approccio alla tematica ecologista, la proposta di Enrico Berlinguer andava più lontano e segnava una prima cesura con le tradizionali strategie della transizione verso il socialismo, che avevano segnato e imprigionato la ricerca dei comunisti, inducendoli per un lungo periodo a rimandare a tempi migliori una autonoma e radicale riflessione critica sul socialismo realizzato.

Gli anni della crisi petrolifera coincisero, infatti, con una nuova fase dei processi di ristrutturazione delle imprese capitalistiche. Questi processi si svilupparono su scala mondiale e con una forte intensità, anche sollecitati dalla necessità

* Convegno su Enrico Berlinguer, Campidoglio, 7 e 8 luglio 2004.

di ridurre i consumi di petrolio, ma fundamentalmente orientati a ripensare e a superare il modello di sviluppo esistente, l'economia e la società fordista. Ossia i vincoli esercitati da una produzione necessariamente di massa, il permanere di rapporti di subalternità del mercato alla produzione, e la necessità di governare la trasformazione di un rapporto di lavoro sempre più incerto, sempre più precario (siamo a due anni dalla crisi FIAT dell'80 e con i suoi licenziamenti di massa) ma sempre più investito di competenze e di responsabilità; molto diversamente dalla 'scimmia' fordista. Era già questo il portato delle nuove tecnologie dell'informatica e della comunicazione, della formidabile accelerazione dei processi di innovazione, della messa in campo di una mano d'opera flessibile ma caricata di nuove responsabilità e di nuove richieste di professionalità e di responsabilità.

E da qui prenderà le mosse il nuovo conflitto fra l'azionista alla ricerca di facili e rapidi guadagni finanziari e l'imprenditore innovatore capace di dispiegare nel medio e lungo termine una politica di investimenti che incida sulla qualità della produzione.

Di fronte a questo processo che, in Italia, è ancora lungi dall'essere compiuto, la reazione iniziale delle forze di sinistra, non solo del partito comunista, fu improntata allo stesso pragmatismo che aveva ispirato l'attitudine del movimento operaio di fronte al taylorismo e al fordismo, ormai quasi un secolo fa. Si tratta ancora della ripetizione di una 'rivoluzione passiva', come scriveva Gramsci a proposito del fordismo, segnata da due atteggiamenti contrapposti ma ambedue culturalmente subalterni: «La subalternità o l'estremismo», come ricordava acutamente Berlinguer. Nella fattispecie, in tutta la sinistra dell'occidente la reazione, negli anni '70 e '80, di fronte a questa nuova rivoluzione capitalistica sarà segnata da due fasi fra loro sempre consequenziali: la *resistenza*, il rifiuto della trasformazione, anche nei suoi elementi oggettivi, e poi 'l'assistenza' per ridurre i costi sociali di quella trasformazione.

Ecco, qui Berlinguer propone un approccio completamente diverso. Egli seppe intendere la portata di queste trasformazioni e la necessità di condizionarle senza subirle. Egli parla, infatti, di una politica di austerità come una *necessità* che può diventare, se governata nei fatti dal movimento operaio, l'*occasione* per affermare un nuovo modello di sviluppo e, di più, un 'nuovo progetto di società', un 'progetto di trasformazione della società'. In questo contesto la politica dell'austerità, diceva Berlinguer, «è una scelta obbligata e duratura» e al tempo stesso «è una condizione di salvezza per i popoli dell'occidente».

L'austerità, – dirà ancora Berlinguer – a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure per uno sviluppo economico e sociale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione della società, per la difesa e l'espansione per la democrazia: in una parola come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate.

Berlinguer non approfondisce gli obiettivi del progetto anche se qui e là ricorre l'esigenza di fare leva sulle risorse umane, la scuola, la ricerca per poter go-

vernare il cambiamento in atto; e se vi è la consapevolezza che la «spontaneità del mercato» non è in grado di garantire l'investimento di importanti risorse in queste due direzioni. Possiamo confermare questa sua intuizione quando constatiamo che senza la 'grande impresa pensante' capace di elaborare strategie di lungo periodo e un intervento pubblico in possesso di un progetto di società, è difficile sormontare quelli che sono i veri e propri fallimenti del mercato, con lo strapotere dell'azionista speculatore e il prevalere del guadagno a breve termine e dell'investimento finanziario sull'innovazione e sull'accumulazione di nuove conoscenze.

Berlinguer compie però in questo tentativo, forse un po' dirigista e volutamente spartano, di utilizzare l'austerità come leva di un cambiamento del modello di società, una doppia rottura con l'ideologia corrente nei partiti comunisti, anche i più evoluti; che non fu colta, allora, nella sua novità.

Da un lato non colloca la costruzione del progetto in una seppure lunga strategia della transizione verso il socialismo. Da un altro lato egli non subordina più il compimento del progetto all'accesso al governo del partito comunista. Stanno qui, secondo me, le più rilevanti novità del discorso sull'austerità.

Così scrive Berlinguer, con un linguaggio che lo mette consapevolmente in una posizione di rottura con l'ideologia della transizione: «anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, *non deve essere*, io credo, un programma di transizione a una società socialista».

Con questa scelta, con questi pensieri lunghi, il progetto di Berlinguer diventa, almeno in un futuro immaginabile, il solo progetto di società, da costruire, da elaborare sul confronto con gli altri partiti e con la società civile, per l'oggi e il domani. È il progetto che può nascere dal contributo delle forze democratiche più avanzate e più consapevoli. Non è più soltanto funzionale alla ricerca del consenso per conquistare il potere e definire magari *poi* un altro modello di società. Il progetto non è più soltanto lo strumento per andare al governo. E, a sua volta, dall'accesso al governo non deriva più una nuova tappa intermedia per governare lo sviluppo verso un'altra società.

È il governo che diventa lo strumento, solo lo strumento per realizzare il progetto. È il progetto che legittima la formula partitica.

Dall'altro lato, questo progetto non è più *rinviable* al momento del 'nostro ingresso nel governo' proprio perché esso rappresenta, in ogni caso, un'esigenza improcrastinabile in un periodo dato, come quello in cui si impone una scelta di austerità.

Così scrive Berlinguer, pur richiamandosi ai risultati elettorali del 20 giugno '76: «questa esigenza (che maturino nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo), lo ribadiamo, rimane più che mai aperta. Ma *intanto e subito* noi abbiamo il dovere di prendere le opportune iniziative che rispondano a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a *non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico*». L'iniziativa per il progetto si impone quindi 'qui e ora'. E non ha nulla a che fare con un accorgimento elettoralistico. Questo è il senso di questo pensiero lungo, con il respiro di Willy Brandt, che trascendeva, per un momento, l'incombente situa-

zione politica e la stessa scelta dell'unità nazionale, con il suo modesto 'piano Pandolfi'. Non era un ripiegamento difensivo.

Berlinguer non parla di un progetto già confezionato. Anzi, ne sottolinea più volte il carattere generale e aperto. La sua definizione, i suoi obiettivi concreti, debbono essere il risultato di una ricerca collettiva. Attraverso un processo di prova, sbaglia, correggi, direbbero certi sociologi, oggi. In particolare, aggiunge Berlinguer, «la ricerca dei nessi» (noi diremmo delle compatibilità)

che devono legare i provvedimenti *immediati* all'avvio di questa *linea di rinnovamento*, sarà certamente uno dei cimenti più impegnativi di tutti noi e di quanti vorranno contribuire a partecipare all'elaborazione compiuta di un progetto che corrisponda alle caratteristiche e alle esigenze che abbiamo cercato di delineare a grandi tratti.

Berlinguer parla quindi di una ricerca nella quale impegnare tutte le forze disponibili nei partiti e anche nella società civile. Anche se a questo punto si ferma la sua elaborazione. La sua convinzione rimane quella per cui un progetto di questo respiro politico debba restare presidiato dai grandi partiti della repubblica; estendendo semmai la partecipazione a non meglio precisati «cittadini e strati di popolo e lavoratori di altre matrici ideali, di altri orientamenti politici, in primo luogo di matrice e di ispirazione cristiana»; e indicando il ruolo di avanguardia, nella *ricerca* del progetto, al mondo degli intellettuali. Manca un riferimento, sia pure critico, alla società civile, alla sua stratificazione sempre più complessa, alle sue contraddizioni ma anche alla sua rete di organizzazioni, di movimenti «per un solo obiettivo» di associazioni volontarie, dai primi gruppi dei verdi al sindacato.

«Sì. Fra i protagonisti di questa ricerca che dovrà rimuovere – dice Berlinguer – manchevolezze e oscillazioni del movimento operaio e anche del nostro partito», non c'è il sindacato. Il sindacato, con i suoi momenti di ripiegamento corporativo che sottolineava spesso Berlinguer, ma anche con la sua capacità di interpretare, in alcune fasi, l'interesse generale almeno dell'intero mondo del lavoro, sino a diventare, come altre forze organizzate della società civile, un soggetto politico a pieno titolo, con il quale è necessario confrontarsi.

Qui sta forse il limite più serio della ricerca progettuale di Berlinguer. Un limite che si manifesterà del resto in altre circostanze, che vide Enrico riluttante ad accettare l'autonomia progettuale del sindacato e finanche la sua ricerca unitaria. Per esempio sulla partecipazione dei lavoratori, non al capitale ma al governo dell'impresa. Come fu un suo limite il non cogliere appieno dietro gli *alberi* dei gruppi estremisti e violenti (che, volendo occupare il movimento studentesco della fine degli anni '60, lo soffocarono e finirono anche prima della deriva terroristica con il dissolverlo), *la foresta* di un grande movimento di critica sociale alla ricerca di un progetto di rinnovamento liberatorio della scuola, del sindacato, del lavoro e della società. Qui c'è una differenza con Aldo Moro.

E forse stanno anche qui le ragioni per le quali egli non riuscì a dare *continuità* a una ricerca e a una presa di coscienza; cogliendo un'occasione che, egli stesso sottolineava, è «la più grande, forse – sia detto senza retorica –, che si presenti

al popolo italiano e alle sue più serie forze politiche da quando è nata la nostra repubblica democratica». Altro che ripiegamento difensivo!

Quella ricerca non decollò sia perché sembrava 'fuori fase' a molti nel suo stesso partito, sia per l'assenza di veri interlocutori nelle varie forze politiche, sia per la riluttanza di molti intellettuali, respinti più che attratti dall'idea di austerità, che non colsero quindi in un progetto di questo respiro una occasione per partecipare a un grande movimento di opinione critica; sia, infine, oltre alla rabbiosa repulsa dell'estrema sinistra per l'assenza di interlocutori nella società civile, in primo luogo nei sindacati. Anche se alcuni di loro in quegli anni proponevano di dare vita, per ragioni di giustizia distributiva, a esperienze di razionamento nell'uso del petrolio e dei suoi derivati.

Non ci fu quindi un movimento simile alle 'conferenze di produzione' nelle istituzioni culturali, invocate da Berlinguer, né un processo di accumulazione di indagini e di proposte che avrebbe dovuto dare vita politica a questo progetto.

Resta la *proposta* di un progetto non più pensato come transizione verso i lidi di un modello di società che non si condivide più, bensì destinato ad affermare di fronte a quel modello e alle sue varianti una *profonda alterità*. Berlinguer non manca, nel corso della Conferenza, di appoggiare una dichiarazione pubblica degli intellettuali di fronte all'accentuazione del carattere repressivo di 'alcuni orientamenti totalitari' come in Cecoslovacchia.

Resta l'idea di un progetto non puramente funzionale all'accesso al governo ma, proprio per questo, capace di ridare respiro e creatività a una complessa concezione della politica e della democrazia. Resta l'idea di un progetto che non si costruisce a tavolino ma si precisa nel corso di un vasto confronto fra partiti, soggetti sociali, mondo della cultura, capace, proprio per questo, di sfuggire alle insidie del leaderismo e del trasformismo; capace di ridare rigore (e moralità, aggiungerebbe Berlinguer) all'agire pubblico, sulla base di nuovi rapporti fra rappresentanti e rappresentati.

Non è poca cosa. Questi due tentativi ci interpellano ancora. Fino ad ora non hanno avuto risposte convincenti.

Bibliografia

- Forrester V. 2010, *L'orrore economico* (I ed. 1996), Ponte alle Grazie, Firenze.
- Méda D. 2010, *Le Travail. Une valeur en voie de disparition?* (I ed. 1995), Edition Flammarion, Paris.
- Rifkin J. 1997, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Dalai, Milano.
- Trentin B. 1997, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.
- Weil S. 2016, *La condizione operaia* (I ed. 1996), trad. di F. Fortini, SE, Milano.